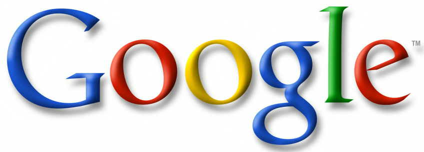




GIORNALE
DE' LETTERATI

TOM. I.

ANNO MDCCLXXI.

ALL' ALTEZZA REALE

DI

PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D'AUSTRIA
G. DUCA DI TOSCANA. ec.



IN PISA. MDCCLXXI.



APPRESSO AGOSTINO PIZZORNO.

Con Licenza de' Superiori.

ALTEZZA REALE.



Appena da noi si formò l'ardito pensiero di pubblicare un Giornale di varia letteratura, che nacque in noi medesimi un vivo desiderio di avere nel possente Patrocinio

di V. A. R. sostegno e difesa contro l'altrui invidia, solita sempre d' accompagnare, come l'ombra l' uomo, le lodevoli imprese. Incontrarono questi nostri voti facile e benigno accesso al Vostro Augusto Trono; e questo solo impulso bastò a farvegli accetti, d'essere eglino diretti a benefizio delle lettere. Imperocchè chi è che con istupore non ravvisi in Voi l'immagine dell' ottimo Principe, che è quegli appunto, al dir di Platone, che dotato dalla natura d' ingegno sublime, e d' altezza d' animo superiore a tutte le cose mortali regola con la filosofia le sue azioni, che dalla contemplazione discende all' azione, nè in cose vane e da poco, ma solide e profittevoli al comun bene, quale è principalmente il pro-

movimento delle lettere, s' intrattiene, e che simile a Dio beneficentissimo e sapientissimo beate e felici rende le genti a lui soggette? Ben si doveva il dono di Voi alla Toscana, destinata per singolar benefizio di Dio a contare tanti generosi ed illustri Mecenati delle scienze ed arti belle, quanti furono i Principi che la governarono; e ben si deve a Voi, A. R. dai Vostri sudditi Toscani la più viva riconoscenza, e un monumento assai più durevole e glorioso de' bronzi e de' marmi, nel grato cuor de' medesimi.

AVVISO
AL LETTORE.

Non si può negare che questo non sia il secolo de giornali, delle novelle letterarie, de' dizionarj e di simili opere, che lusingano di condurre alla cognizione di molte cose con poca fatica. Questa lusinga è di tal forza, che la maggior parte degli uomini si trattiene volentieri a questi ruscelli senza cercare i fonti, da' quali parte il gran fiume del sapere. Non è però che i Giornali massimamente non possano apportare grande utilità, perchè nell' eccessiva moltiplicazione delle stampe, per cui non può esser sufficiente una facoltà privata ad acquistar tutti i libri, nè l' età d' un uomo a trascorrerli, importa assaissimo il vederne di molti i sinceri e precisi delineamenti per giu-

giudicare con sicurezza del pregio di essi, onde o null' altro cerchisi di un' opera che ciò che è contenuto in estratto, o sappiasi qual meriti d' esser provvista e veduta a fondo senza pericolo di restar ingannati da speciosi titoli. Oltre di che vi possono essere estratti di tal natura, che col toglier da un' opera il superfluo, con emendarne modestamente il difettoso, col rilevarne precisamente il buono, e collo spiegarne chiaramente l' oscuro, si rendano assai piu interessanti dell' opera stessa; onde è che più di cognizion si guadagna alle volte nella breve e piacevol lettura d' un articolo d' un buon Giornale, che nella lunga e nojosa d' un grosso volume. Noi non ardischiamo di vantarci di essere per apportare queste ed altre utilità colla pubblicazione d' un nuovo Giornale. Comunque sia per riuscire questa nu-

nostr' impresa è certissimo che ad altro fine non è diretta, che a quello di giovare altrui. Si adopereranno in essa più persone di varj paesi, e varj per conseguenza verranno ad essere il genio e lo stile. Nè i soli libri Italiani avran luogo in questo Giornale, ma anche i forestieri, quando abbiano il merito d' essere nuovi e importanti; ed agli estratti anderanno tal volta unite brevi dissertazioni sopra materie interessanti di varia letteratura, notizie di nuovi scoprimenti ed esperienze, novelle letterarie, ed elogj degli illustri scrittori ultimamente defonti. Quattro tomi si pubblicheranno nel corso d' un anno; e se conosceremo che questa nostra fatica incontri la pubblica approvazione, ai quattro se ne aggiungeranno altri due, onde di due in due mesi, come ora di tre in tre esca un volume. Noi finiamo con pregar i Lettori

che

che non vogliano mormorar di noi, perchè talvolta s' imprenda a censurare le altrui opinioni con dire che si troveranno ben altri che faranno a noi i critici e i censori. Imperocchè noi ci protestiamo, che ameremo sempre i nostri censori, purchè dalle critiche si escluda l' ingiuria, e spicchi in esse la civiltà tanto propria degli uomini di lettere, e l' amor del vero. Ciascuno è libero nelle opinioni, e mentre si propalano col dovuto decoro, nessuno se ne deve sdegnare.

Il prezzo di ciascun tomo di questo Giornale per gli Associati sarà di tre paoli da pagarsi o in Pisa allo Stampatore e Mercante di libri Sig. Agostino Pizzorno, o in Firenze ai nostri corrispondenti Sig. Giuseppe Bouchard e Giovacchino Pagani. Lo stesso Giornale sarà vendibile anche in Roma presso il Sig. Natale Barbiellini nella piazza di Pasquino, e in Bologna presso il Sig Giuseppe Guibert Librajo Francese sotto il portico delle Scuole.

ARTICOLO I.

Dominici Cotunnii Regii Anat. Prof. de Sedibus Variolarum ΣΥΝΤΑΓΜΑ. Napoli 1769. in ottavo grande di pag. 208.

IL nome illustre del Sig. Cotogno adorna nuovamente (1) la medica, ed anatomica Scienza, presentandole l' ingegnoso, e ben ragionato libro *de Sedibus Variolarum*, il quale è dedicato a S. E. il Sig. Principe Salvatore Pignattelli, che per molti giusti motivi meritando varie lodi dall' Autore di esso, merita anche le nostre per esser egli il promotore degli studj del medesimo. La Notomia, senza la quale non vi è perfetta Medicina, serve sempre di sicura scorta al nostro Autore, per condurlo nella si mal per l' avanti immaginata sede del vajolo. Quindi è che con modesta saviezza nel principio dell' opera si lamenta *fortunam in hoc negotio Morgagnii operam in-*

A vi-

(1) Il Sig. Cotogno pubblicò già un eccellente libro anatomico con insigni scoperte intitolato: *de Aquaeductibus auris humanae*, ed un altro medico, *de ischiade nervosa*.

vidisse, qui solus, ni singulare obstitisset fatum, quo variolosa cadavera minus pertractaret, quaestionem egregie definire potuisset. (1) Due sono i principali punti della questione sopra la sede del vajolo. Il primo se producano pustole, o possano produrle la cute sola, o ancora le parti tutte subcutanee, e quelle che si racchiudono nelle cavità: il secondo la determinazione ed il limitato luogo proporzionato a produr pustole in quelle parti, che ne sono capaci. Le dette ricerche pienamente si schiariscono con varie minutamente riferite istorie d' infermi avvalorate dalla dissezione de' loro cadaveri; delle quali sincera, e gratissima utilità trionfa in quei soli, che hanno la mano dotta e diligente; e perciò il nostro Autore eccellente notomista ci ha soddisfatto con maggior sicurezza. Nella prima istoria, ed altrove descrive il palato ripieno di pustole, e la trachea interna fin alla terza divisione delle di lei ramificazioni; non però la faringe, non l' esofago, non le narici, non le viscere nelle cavità

(1) La causa per cui il Morgagni non osservò cadaveri vajolosi fu per non soggiacere a un male, che non ebbe mai.

vità contenute. Riferisce due funeste istorie di vajoli benigni in età puerile, dell' infausto successo delle quali attribuisce la causa ai vermi; che ritrovò sopra il numero di 100. additando i segni, dai quali conoscesi l' esistenza loro ne' vajolanti. Delle quali cause prudentemente giudichino coloro, che asseriscono o rarissima, o niuna morte farsi per cagion dei lombrichi, e che l' opinione rigettando di tant' altri, che con spavento rimirano il grande, ed il piccolo mondo ripieno di venefiche verminose truppe incolpate da essi per sorgenti d' infinite malattie, e della pestilenza istessa di tante anime ingojatrice. Per raffrenare i danni e la ferocia dei vermi nel corpo dei vajolanti, dice il Sig. Cotogno aver sperimentato utilissimo l' etiope minerale, prescrivendolo mattina e sera alla dose di circa 12. grani. Del qual rimedio molti sono i salutevoli officj non solo contro il veleno venereo, ma contro il vajoloso ancora, sì per ragione del mercurio, che dello zolfo, dei quali due ingredienti con particolare arte preparati specialmente si compone. Nel corso di queste istorie molte cose s' incontrano de-

gne d' osservazione, e molti effetti egregiamente interpretati, che servono ad illustrare la teoria medica, e l' intelligenza de' mali acuti particolarmente. E nelle dissezioni dei cadaveri, nelle quali non mai soverchio dimostrasi, e sempre grande nelle cose anche più piccole, molti si leggono singolari ritrovamenti, come ex. gr. fra tanti esempj si è quello pag. 98. del fanciullo di 12. anni morto di consunzione, nel cadavere del quale si riscontrarono 14. insaccature o introsuscezioni d' intestini, senza che egli sofferto avesse per l' avanti nè vomito alcuno, nè stitichezze, o altre inquietudini di ventre; eppure di queste cotanto temute insaccature altri hanno creduta necessaria conseguenza il compassionevole (1) fatal volvulo, ed il sì facilmente supposto rigurgitamento impuro per bocca delle vere materie escrementizie.

Dopo di avere con somma esattezza riferite le sopraddette istorie passa all' argomento dell' opera, facendo vedere, che si producono certamente nelle parti interne i danni dell' infiammazione, ma non già le pusto-
le

(1) Chiamasi generalmente dagl' Italiani il male del miserere

le, e che queſte appartengono alla ſola cute. Primieramente adunque riferiſce l' iſtoria della malattia di un pleuritico non vajoloſo, e la diſſezione del di lui cadavere, nei polmoni del quale niuna ritrovoſſi infiammazione. La qual coſa è rariſſima, e contraria all' opinione nei noſtri dì comuniſſima, cioè che al polmone piuttoſto che alla pleura appartenga ſimigliante malattia, come hà fatto vedere il Sig. Tiſſot nella lettera ſcritta all' Izzelio, ed il Sig. Morgagni nel libro *de ſedibus & cauſis morborum &c.* ed altri: onde avvertiſce che diſtinguer ſi debba la coſtale pleuritide dalla polmonale. E benchè ſi parli quì di un corpo non vajoloſo, ſi vuol però provare con queſt' eſempio, *Varioloſorum ſortem eſſe quandoque poſſe ab illa non diverſam, quae paſſim ſequitur alios graviter inflammatos morbos, ut principem inflammationem habeant unam, inflammatorias appendices multas*: che perciò le infiammazioni delle viſcere poſſono forſe derivar dal vajolo, ma da una materia differente dalla vajoloſa congiunta con eſſa: che le viſcere tutte ſono idonee, e capaci di produr puſtole, ma non già quelle di

genere vajoloſo. Quindi inveſtigando le più convincenti ragioni, dalle quali poſſa dedurſi il perchè le puſtole vajoloſe ſi formino piuttoſto nella cute, che nelle parti interiori, le attribuiſce primieramente al contatto dell' aria, che tanto può in tutta la circoferenza eſterna del corpo, ed in ſecondo luogo al riſeccamento della ſuperficie eſteriore, corroborando queſte due verità con molte ragioni, e con ſicure eſperienze, delle quali certamente ovvia e a tutti notiſſima ſi è quella, che comunemente le puſtole del vajolo, e le prime e le più abbondanti compariſcono nel volto e nelle mani. Dalle quali coſe dee inferirſi, che qualunque ſorte d' umidità ſerve d' impedimento alla facile eruzione del vajolo, e che per conſeguenza aſſolver non ſi poſſono da taccia d' errore, ſin ai noſtri tempi comuniſſimo, quei tanti medici, che ſapendo bene quanta ſia nel bel ſeſſo la cura ed il prezzo delle luſinghiere grazie eſteriori, della femminile eleganza ſaggiamente a lor creder geloſi ſi compiacquero tanto in ammaſſar fomente ammolienti all' eſtremità, acciocchè in tal guiſa nelle non viſte parti luſſurieggian-

gian-

giando la sozza peste, ai desiati volti perdonasse almeno. Ma chi indovinar poteva una verità cotanto difficile, e di tanti bei medici ragionamenti distruttrice, e ripugnante alle ricevute idee delle rivulsioni, ed ai tanti salutevoli usi da lungo tempo in molte malattie confermati? Il Sig. Cotogno però giusto stimatore del merito degli antichi, e riflessivo leggitore delle opere loro, avverte quì a proposito che Rhasis insegnò (1) che possono tenersi lontane le pustole dalla faccia, e dagli occhj lavandosi molte volte il giorno, ed umettandosi i predetti luoghi con l' acqua fredda. Non sembra però che convenga intieramente a Rhasis una tal lode, essendo che egli attribuisce forse un simigliante effetto non all' umidità ma al freddo, prescrivendo erroneamente poco sotto nello stesso libro d' immergere nell' acqua calda i piedi, e le mani per attirar quivi più copiosamente le pustole del vajolo. Se adunque, come di sopra dicemmo, si allontanano per mezzo dell' umidità le pustole del vajolo, ne deriva per conseguenza che nocivi siano i bagni tanto da alcuni lo-

(1) *De variolis cap. 7.*

dati per facilitarne l' eruzione ſicura, e che giovi anzi e più adattata perciò ſia la ſiccità della cute; onde è che la fredda coſtituzione d' aria, e la boreale particolarmente, debba giudicarſi la più convenevole all' eruzione di dette puſtole. Imperocchè vi è allora un confacente rigor nella cute, che manca nel tempo dell' eſtate, ed una ſcarſa umidità della traſpirazione. Affidato dunque e ſicuro dell' innocenza, o piuttoſto beneficenza ſalütare dell' aria, nei vajoli già cotanto temuta, con i ſopraddetti inſegnamenti ſaprà il Medico come nei diverſi periodi di queſta malattia regolarſi nella qualità dell' aria, che reſpirar ſi debba da un vajolante, e nelle veſti, e nel letto, benchè queſto raramente convenga a ſimiglianti infermi. Queſta verità cotanto inaſpettata, ed inuſitata nelle gravi malattie, vie più riſpettabile rende il merito dell' immortale Ippocrate Ingleſe Tommaſo Sydenham, ſempre ammirabile per la robuſta ſua e maſchia oſſervazione, che della Grecia riſvegliò la geloſia, comecchè di eſſa o emula invidioſa, o almeno caſta imitatrice. E benchè ſembri che egli ignoraſſe le cauſe del ſopraddeſcrit-

ſcritto metodo da lui sì francamente lodato tanto, pure non eſultando mai nel vaſto regno delle ipoteſi, e niente compiacendoſi delle ſempre varie macchine ingegnoſe della pomposa teoria, ma nella tanto più bella quanto più diſadorna pratica, e nell' infallibil libro della natura, cioè nel diſpiacevole ſquallor degl' infermi, ſcoprì finalmente il primo, ed intrepidamente affermò nocevole eſſere l' uſo del letto nell' eruzione del vajolo (1). E qual ſarebbe ſtato il contento per la grand' anima indagatrice di Sydenham ſe ſaputo aveſſe che sì ſorprendente dottrina ſarebbe a noſtri tempi ſtabilmente confermata, e più diffuſamente eſteſa dal celebre Sig. Tommaſo Djmſdal (2) conſorte del nome e del paeſe, e delle oſſervazioni di eſſo! Dottrina che ha preſervata la vita di tanti uomini e di tanti Sovrani, e la prezioſa dell' amorevoliſſimo Padre e Signor noſtro PIETRO LEOPOLDO (3). Finalmente, oltre alle molte ragioni

(1) *Obſ. med. morb. acut. ſect. tertia cap. 11.*

(2) The preſent method of inoculating for the ſmall-pox. London 1768.

(3) Fù nell'anno ſcorſo 1769. felicemente inoculato il vajolo a S. A. R. con ſimigliante methodo dal celebre Sig. Ingenhouz.

ni esposte, niente prova più che il contatto e riseccamento dell' aria conferisce al germogliar delle pustole, quanto i due singolari esempj dal Sig. Cotogno riferiti alla pag. 121. cioè d' un fanciullo, al quale, assalito dal vajolo in tempo che aveva la procidenza dell' ano, si riempì di pustole tutta la porzione dell' intestino rovesciato al di fuori: e di una donna che avendo un emorroida pendula nel nono mese della sua gravidanza, fù sorpresa dal vajolo, che tutta le occupò la predetta vena emorroidale. Essendo adunque manifesto dal fin quì detto che le parti interne non sono suscettibili di pustole vajolose, resta ad investigarsi il perchè le riseccate superficie ne siano tanto suscettibili. Ma secondo il costume de' grand' uomini, che con modesta sincerità sono nella loro ignoranza più saggiamente gloriosi, risponde il Sig. Cotogno avere egli osservato costantemente questa legge della natura, ma non intenderne la ragione.

Se non si fosse veduto fin quì quanto bravamente il nostro Autore hà sostenuta la sua opinione, si temerebbe forse per lui alla comparsa della potente folla di tanti illustri avversarj,

ſarj, che non già fanno pompa di ſtudiate ragioni, ma della ſperienza e della oſſervazione, inalzando con trionfal giubbilo tanti cadaveri di vajoloſe puſtole nelle interiori viſcere ripieniſſimi. E quanti, Dio buono, e quanto riſpettabili nomi! Avicenna, Femelio, Pareo, Orſtio, Foreſto, Kerkringio, Drelincurzio, Tommaſo Bartolini, Mead, Gunze, Boeheraave, Federico Offmanno, Lieutaud &c. E dall' altra parte non ſpaventano quei tanti che anche ne' feti nel materno utero racchiuſi (che conſiderar ſi poſſono come viſcere interiori) han veduto le vere trionfanti puſtole vajoloſe? Fernelio, Hagendorn, Ruiſch, Hdanò, Mead, Ledelio, Treublero, Pechlino, Augenio, Wielio, Moellembroccio, Sommero, Mauriceau, de la Fumee &c. i quali tutti ho io annoverati per far riſaltare il coraggio ſincero del Sig. Cotogno, che niuna oppoſizione hà diſſimulata, e che a ciaſcheduna di eſſe non in generale ha riſpoſto, ma in particolare. E perchè oltrepaſſerebbe i limiti d' un eſtratto l' individuarle, baſterà avvertire che il Sig. Cotogno con l' infallibil coltello anatomico ben maneggiato dimoſtra, che furono gli anzi-

detti sapienti ingannati da pustole aeree, acquose, icorose, putride &c. differenti dalle vajolose, le quali alle volte si ritrovano nelle viscere anche de' non vajolosi, ne' polmoni specialmente, negl' intestini &c. o da disuguaglianze nelle superficie, particolarmente glandolose, diversamente colorite: che la preconcepita opinione li fà spesso travedere, con riportare istorie superficiali non bene esaminate, e fino contradittorie: che quando anche vi era una ragione più manifesta per attribuirle a manifeste cause, pure ostinatamente attribuirle vollero al vajolo: che non avendole essi vedute nelle viscere dei cadaveri da loro osservati, pure volontariamente ciechi in mezzo alla luce asserirono che vi si poterono produrre, quali furono il Beusserio ed il Fabro, più alla pervenzione attribuendo che alla propria vista: che ne crederono suscettibili, e le videro fin nel cervello, e nei nervi: che finalmente tanti altri da niuna opinione strascinati, il Boneto, l' Haller, il Peiero figlio, Fabricio &c. ingenuamente affermarono aver sempre ritrovate immuni dalle pustole le viscere dei vajolanti da loro ti.

Si-

Simiglianti cose possono rispondersi a coloro che ne' feti han veduto il vajolo, e che alle volte, grand' uomini come erano, sono stati ad imparar dalle donne, e si son pur lasciati infinocchiare dal persuasivo senato di esse, e dalle graziose loro, benchè lunghe, novelline. Chi non stupisce in sentendo che uno de' più celebri Notomisti, qual era il Ruisch, ingannato forse dai gruppi delle glandole sebacee frequenti nella cute dei mori, asserisca francamente avere egli presso di se il capo d' un moro nato d' allora, che, come anche il feto tutto, zeppo era di vajolo, benchè la madre gravida non avesse avuto vajolo? Ma ognun sa che gl' Etiopi non nascono neri, e che le pustole del vajolo attutiscono molto quel loro color nero, e s' inalzano con un color quasi a quello della cenere somigliante. E gli esempj addotti da Mauriceau e Fumee si raggirano sopra feti di qualche giorno morti, escoriati, putrefatti, con l' epidermide, che facilmente si staccava &c. e non ostante una tal confessione di avanzata putrescenza dovevano esser vajolose quelle poche pustole, che essi senza avvedersene dipingono con

tut-

tutti i caratteri delle vere idatidi putride. Finalmente coloro i quali sostengono che tanto vajolo vi sia stato negli angusti uteri femminili, insegnino come e dove siasi dissipata quella tanta marcia, che rigonfiò tante pustole, e quelle tante squamme, e croste, e forfore, che insudiciano i letti e le camere nei vajoli anche rari e benigni? E dove e come impunemente nell' utero quelle tanto puzzolenti esalazioni, che ammorbano per molti giorni la camera d' un vajolante? Che schifosa acqua dell' Amnios! Acqua non acqua che hà lasciato riseccare le pustole da essa sempre bagnate. Che pestilente, e nello stesso tempo innocente utero donnesco! Che prodigioso vivere per la madre, e per il feto! E se, come sopra dicemmo, all' autorità di quei tanti, che crederono aver vedute le vere vajolose pustole nelle viscere interne, si oppongono tant' altri più diligenti, e meno prevenuti che non ve l' hanno mai ritrovate; così sul fatto dei feti vajolosi altrettanti ve ne sono che con costante osservazione hanno affermato il contrario. Fra questi merita curiosa attenzione il rarissimo, e perciò dai medici collettori

non

non mai menzionato libro di Pietro Pintor Spagnolo. Questo libro dedicato al sacro nome del Papa Alessandro VI. del quale l' autore era Medico, tratta del morbo gallico, considerandolo però come una terza specie di vajolo, poichè essendo allora il male sopraddetto nella sua prima comparsa non era ben conosciuto. I venerabili infermi che egli nomina, e i voti con natural semplicità espressi di preservazione dell' eccelsa Santità sua da questo male, furono forse la cagione che egli da molte librerie avesse uno studiato esilio. Per altro quanto è ridicolo nelle teorie, e nella medica astromanzia, alla foggia di quei secoli, predicendo fino, che sarebbe durato quel male per soli anni 27. altrettanto è robusto nella pratica, e lodatore della vera e possente, e per ciò non bene adoprandosi, pericolosa forza del mercurio, da molti nostri medici come un demonio distruttore troppo atrocemente temuto, da altri come un perpetuo salutare Dio troppo ossequiosamente ado-

adorato (1). In questo libro adunque asserisce francamente il Pintor che il feto nell' utero è immune dal vajolo e dai moribilli.

Essendosi veduto fin quì che le parti non sottoposte al contatto dell' aria sono libere dalle pustole vajolose, si ricerca in secondo luogo qual sia la loro sede, e quali i loro confini. Si determina sopra ciò il nostro Autore col Signore Astruc e Gunze, che questo luogo sia il corpo mucoso Malpighiano intermedio alla cute ed alla cuticula, come fa anche vedere il taglio anatomico, e l' effetto dei vessicanti pag. 191. e seg. Con tale occasione il Sig. Cotogno per schiarimento della sua proposizione si diffonde ad illustrare la storia di que-

(1) Oltre a quest' esempio del Pintor la Storia Medica ci assicura che l' unzion mercuriale fù con grandissimo vantaggio adoprata fin dalla prima comparsa del mal francese, per l' analogia che ebbe allora con altri mali cutanei noti; benchè il primo propagatore dell' unzione ed il più liberale promulgatore di essa fosse poi Giacomo Berengario Carpense, del quale fù perciò detto graziosamente, che egli solo aveva trovata la tanto inutilmente ricercata via di convertire il mercurio in oro, giacchè con le unzioni mercuriali guadagnò 200000. scudi, che lasciò poi per testamento al Duca di Ferrara.

questa malattia, cominciando dai forti dubbj che vi sono sul deciderla antichissima e sempre nota, o nuova. Non ostante l' equivoche autorità degli antichi, pare che ella nascesse nell' Arabia nell' anno istesso che nacque Maometto, cioè nel 572. o nell' Egitto nel 622. ai tempi di Aaron, chè secondo il Freind fù il primo a discorrerne, e dalla Spagna poi propagatasi verso il 1000. inondasse il mondo tutto. Non vi è, a mio credere, una più forte autorità per dubitare dell' anteriore origine di essa, che quella citata da Huezio al numero 59. dell' Hueziana, e ricavata dal libro VI. dell' istoria di Gregorio Turonese, il quale al capo 4. parla di un male che producesse grandissime mortalità in Francia per mezzo di pustole e vesciche nel 520. Ma sempre costante verità è che questo malè sia nuovo, e che per ciò non siano i semi di lui infusi nell' uomo ed occulti, ma piuttosto avventizj, e provenienti da contagio. Passa quindi ad esporre alcune proprietà del veleno vajoloso, credendo con tutti i galantuomini che il vajolo si abbia una sola volta, se si è ben ripurgato, e riferendo le dif-

differenze di quel che dicesi ravaglione. Dipinge perciò i caratteri dell' accesso del vero vajolo, della febbre, che l'accompagna, delle convulsioni &c. giudicando che il primo ingresso del vajolo spontaneo si faccia probabilmente per la saliva, e per le prime vie, ed insegnando che la marcia vajolosa inghiottita col latte produce un vajolo simile allo spontaneo, e che perciò più sicura maniera di insinuarlo è per la circolazione immediatamente, sfuggendosi così la mescolanza della bile, e degli altri umori e degli escrementi. Fa vedere la necessità e gli utili effetti della purgazione, la quale benchè sia contraindicata in tutti i casi, nei quali debba procurarsi un moto alla cute, nel solo vajolo è bene indicata, perchè non separandosi le bolle vajolose che per la cute, non si separano adunque nè per sudore, nè per orine, nè per gl' intestini, come fin quì si è creduto fallamente, dovendosi aver sempre a memoria che questo veleno sfugge i luoghi umidi. Belli poi e da gran pratico sono i caratteri del polso vajoloso che egli descrive simile quasi a quello di coloro, nei quali le ulcere dan-

danno in corruzione, con frequenza equabile, ſenza apparanza di remiſſione dal principio del male, con mollezza dell' arteria, e indizj di debolezza; mollezza perſiſtente ancora nelle convulſioni, il che ſi oſſerva nel ſolo polſo vajoloſo. E continuando la cura inſegna, ſecondo i diverſi periodi del male, come debbono adoprarſi la cavata del ſangue, i ſubacidi, i veſſicanti, dei quali ſembra inſtancabile lodatore, ed i fomenti degli animali tagliati nel mezzo, diſapprovando i fomenti umidi, facendo però ſempre avvertire che *quantum proficitur in deſtructione morbi variolas comitantis, tantum variolae ipſae ſibi relictae melius procedunt*. Non tralaſcia di eſaminare differenti caſi di vajolo, e le tre febbri di eſſo, e i differenti ajuti che loro convengono, ſiccome le varie ſorte delle puſtole, le differenti loro origini, e le differenti loro ſuppurazioni. Le quali notizie relative alla differenza delle puſtole ſi rendono più chiare con la ſpiegazione d' alcune figure in rame, che ſono alla fine del libro, lo ſcopo del quale è, riſtringendo tutto in poche parole, di provare, che le parti interne non ſono

ſu-

ſuſcettibili di vajolo, che le puſtole appartengono ſolo alla cute, ed in eſſa nominatamente al corpo mucoſo Malpighiano, e che perciò riſeggono fuori dell' animale, e che l' umidità è un oſtacolo al felice eſito di eſſe. Si oſſerva alla pag. 94. ed altrove che i cadaveri dei morti di vajolo ſono eſtremamente fleſſibili.

Il principio e la fine di queſta Opera ſono decorati con l' autorevol nome del Sig. Giovanni Pringle Archiatro della Gran Brettagna, al giudizio del quale ſottomette l' Autore queſto ſuo σύνταγμα o trattato, che termina con una eloquente eſortazione in favor dell' Inoculazione.



AR-

ARTICOLO II.

Elemens du calcul integral &c. Elementi del calcolo integrale dei PP. Le Seur e Jacquier Membri della Società Reale di Londra, dell' Accademia di Berlino, dell' Istituto di Bologna, e Corrispondenti dell' Accademia Reale delle Scienze divisi in due parti e dedicati a S. A. R. l' Infante Duca di Parma: &c. presso gli eredi Monti a Parma. 1768. *in* 4.

I Luminosi progressi della Filosofia naturale dopo le tracce segnate dal Galileo, e dal Newton dovendosi al calcolo e all' esperienza, non si può che applaudire questa nuova e più compita raccolta di calcolo integrale degl' illustri comentatori della Fisica Newtoniana, che portando il titolo d' elementi forma l' elogio del secolo decimottavo. Dopo una breve Prefazione, in cui tralasciata la conosciuta storia della Geometria infinitesimale si tesse il piano dell' Opera, accennandosi nel tempo stesso le necessarie cognizioni dell' Analisi dei finiti per l' intelligenza della medesima, incomincia la prima parte destinata a sviluppare i me-

i metodi d' integrazione delle formole differenziali di primo grado in qualunque modo composte di quantità costanti, e d' una sola variabile. I generali principj di differenziazione e integrazione applicati alle più semplici formole, e la metafisica degl' infinitesimi ridotta ai limiti dei rapporti servono come d' introduzione alle generali espressioni delle tangenti, della quadratura e rettificazion delle curve, alla teoria dell' addizione della costante, e alla differenziazione di tutte le funzioni composte di qualunque numero di variabili. Le proprietà della Logistica congiunte ai principj ed all' uso de' due sistemi logaritmici iperbolico e tavolare precedono il calcolo delle quantità logaritmiche e esponenziali, e l' integrazion successiva d' alcuni differenziali complessi e incomplessi con la general riduzione di tutti gli altri affetti da una sola variabile alla quadratura delle curve conducono nel fine del primo capitolo a un saggio dell' equazioni di condizione, che danno il criterio della possibilità dell' integrazione delle funzioni o equazioni differenziali del primo grado da dettagliarsi ulteriormente nella seconda parte dell' Opera. Proposto un ge-

general trinomio differenziale per integrarsi se ne notano i casi più semplici riducendogli sotto tutte le combinazioni possibili o all' integrazione algebraica o alla quadratura del circolo e dell' iperbola, che s' ottiene prossimamente con le tavole già calcolate dei logaritmi e dei seni. L' integrazione dei differenziali affetti da quantità trigonometriche, supponendo il calcolo analitico - trigonometrico Euleriano, si riduce con molta chiarezza, quantunque senza dimostrazione, alla forma più compendiaria, preparandosi intanto i lettori all' intelligenza della susseguente teoria delle quantità immaginarie, e della dimostrazione del celebre teorema di Cotes così utile all' integrazione delle frazioni infinitesime razionali. Questa provincia tanto feconda del calcolo integrale è presentata con tutta l' estensione distinta in tre articoli nel quarto capitolo, il primo dei quali preceduto da alcune preparazioni delle formole, che si propongono da integrarsi, dà il metodo d' integrare quelle frazioni, il di cui denominatore sia un binomio o trinomio qualunque, purchè la variabile non superi il secondo grado

ele-

elevato a una potenza, che abbia per esponente un numero intero positivo o zero, il numeratore della medesima essendo qualsisia funzione razionale. Il secondo sodisfà interamente al problema della generale integrazione di quelle frazioni, che hanno per denominatore un polinomio, di cui si conoscano tutti i fattori binomj e trinomj del primo e secondo grado, e il calcolo per ritrovare questi fattori è presentato poi sotto il punto di vista più luminoso, ed applicato dai dotti Autori con diversi metodi a varie classi di formole polinomie. Lo sviluppo generale dei polinomj in questi fattori binomj e trinomj, ch' è la chiave di tutta l' Analisi dei finiti, si dimostra possibile, e serve come di corollario alla teoria delle frazioni razionali differenziali. E siccome molte formole infinitesimali, quantunque affette da radicali, possono non ostante con i noti metodi di sostituzione ridursi alla forma di quantità razionale, se ne notano le più generali riducibili per questo ai superiori metodi d' integrazione, formandosene dell' utilissime tavole. Qualunque funzione differenziale a una sola variabile potendosi

o as-

o assolutamente integrare o ridursi alla quadratura d' una curva, il problema generale della prima parte sarebbe il ritrovare d' una data formola o l' integrale algebraico o la curva più semplice, alla di cui quadratura si riducesse l' integrazione. Questo metodo applicabile a tutti i casi essendo compreso nel trattato della quadratura delle curve del Newton gia comentato da Stewart è sapientemente di nuovo illustrato in questi elementi. La teoria adunque di Newton, la preparazione dei differenziali per rendergli suscettibili della medesima, ed una vasta esemplificazione esauriscono le tre sezioni in cui è diviso questo comentario analitico. Ma la rettificazione delle curve essendo meccanicamente più facile nella costruzione dei problemi della lor quadratura, son successivamente maneggiate le formole più generali riducibili alla rettificazione delle sezioni coniche o delle curve superiori, e si considerano in oltre quelle equazioni, il di cui primo termine è il differenziale di qualunque grado di una variabile, essendo il secondo una potenza qualunque del differenziale costante dell' altra

variabile moltiplicata per una funzione della medeſima. Chiudeſi la prima parte con la riduzione di una ſommatoria traſcendente di qualunque grado all' integrazione di un determinato numero di formole traſcendenti del primo, dimoſtrandoſi nel tempo iſteſſo un bel teorema di Newton che a quella conduce direttamente. Data una equazione o funzione differenziale di qualunque grado e numero di variabili, aſſegnar l' equazioni di condizione che ne dimoſtrino o l' integrazione poſſibile o l' impoſſibilità dell' iſteſſa e nel primo caſo integrarla, è il general problema a cui tutta la ſeconda parte riduceſi. Dunque l' integrazione diretta delle funzioni ed equazioni differenziali del primo grado è trattata diffuſamente nel primo capitolo, e i metodi d' approſſimazione per mezzo delle ſerie infinite indicati nel metodo Newtoniano delle fluſſioni ſon ſviluppati più eſteſamente nel ſuſſeguente, ed eſemplificati con molte formole ridotte in tavole. Che ſe nell' equazioni differenziali di primo grado generalmente ſi ſeparaſſero le variabili, l' integrazione ridurrebbeſi ai metodi della prima parte, onde la

la ſeparazione dell' indeterminate, importantiſſimo oggetto del calcolo integrale, e la riduzione di molte equazioni differenziali del primo grado col mezzo di certe ſoſtituzioni ad alcune altre o integrabili algebraicamente o in cui rieſce la ſeparazione delle variabili è dettagliata nel quarto capitolo. La metafiſica degl' infiniteſimi d' ordine ſuperiore al primo, i criterj o l' equazioni condizionali, dalla di cui verificazione ſi ſcorge poſſibile l' integrazione delle funzioni ed equazioni differenziali di tutti gli ordini, la loro integrazione diretta, l' aſſurdità dell' equazioni medeſime, mancando certe condizioni relative ai lor termini, e il paſſaggio dalla ſuppoſizione di un differenziale coſtante alla ſuppoſizione di qualunque altro per facilitarne in alcuni caſi l' integrazione introducono il lettore a quella parte di calcolo integrale che tratta delle funzioni e equazioni differenziali degli ordini ſuperiori. Queſte o ſi riducono con le ſolite ſoſtituzioni all' equazioni differenziali degli ordini inferiori, o eſſendovi irreducibili ricercano dei nuovi metodi. Si notano adunque quelle equazioni canoniche

che ſono nel primo caſo, e per il ſecondo ſi dà il metodo di ritrovar l' integrale di alcune equazioni differenziali dotate di certe condizioni, di cui conoſciuto un determinato numero d' integrali particolari ſe ne può aſſegnare l' integrale completo. Gli ultimi due capitoli che contengon la parte più nuova e più ſublime di queſti elementi comprendono il calcolo delle variazioni ſviluppato prima di tutti dal della Grange nel ſecondo Tomo delle Miſcellanee di Turino e dipoi dall' Euler nel decimo Tomo dei nuovi Atti dell' Accademia di Petersburg, e le profonde ſcoperte ſu i metodi generali del calcolo integrale di Fontaine, e di Condorcet. L' applicazione del metodo delle variazioni ai maſſimi e minimi aſſoluti e relativi delle curve o al problema degl' iſoperimetri preſo nella maſſima eſtenſione è indicata con tutta la poſſibil chiarezza in queſta raccolta analitica. La profondità di alcuni metodi inſeriti nella medeſima e alla forma elementare ridotti, la ragionata ſcelta dei più generali e diretti ſono per uno ſpirito matematico dimoſtrazioni di quel genio pro-

fondo

fondo che anche negli elementi suol caratterizare gl' inventori, e la magnificenza dell' edizione invita ancora i lettori a incominciare in quest' Opera il loro tirocinio di calcolo infinitesimale.



ARTICOLO III.

Vita D. Van-Espen Doctoris in Juribus & Sanctorum Canonum Professoris in Universitate Lovanii, ubi occurrunt historicae declarationes super omnibus hujus Doctoris scriptis &c. per D. Licentiatum in Juribus. Venetiis 1770. ex Typographia Balleoniana. in fol.

DOpo una compita edizione dell' opere del Van-Espen fatta in Venezia dai Baglioni esce ora alla luce la vita di questo celebre Uomo, scritta prima in franzese, e poi tradotta in latino per unirla all' opere suddette. Noi ci contenteremo di darne un succinto ragguaglio per ciò che riguarda il racconto dell' azioni del Van-Espen, lasciando le molte e copiose istoriche illustrazioni di tutti i di lui scritti, che meritano di essere vedute nel suo fonte. Zegero Bernardo Van-Espen nacque il dì 9. di Luglio dell' anno 1649. in Lovanio da Giovanni Van-Espen cognominato Nieuwenhoven comodo cittadino della stessa città, e da Elisa-

bet-

betta Zegees donna d' antica famiglia parimente di Lovanio e nota per aver dato molti abili soggetti alla Chiesa, e allo stato.

Fu Bernardo nella sua puerizia istruito ne' primi studj delle lettere umane dai Padri del Collegio di Tems, che è uno di quelli della Fiamminga Congregazione dell' Oratorio, ai quali l' aveva confidato il padre, che passar soleva la maggior parte dell' anno in una sua vicina possessione; e dopo d' aver date sicure prove di que' felici progressi, che dall' eccellente suo ingegno si erano sperati, passò all' Università di Lovanio. Terminò quivi nel Parcense collegio, uno de' quattro molto celebri della medesima, con egual sorte il corso di Filosofia, e ne ottenne nell' anno 1665. a preferenza di molti altri concorrenti i gradi più cospicui. Dopo questi primi saggj di dottrina non meno che di pietà e d' innocenza di costumi, abbracciò il Van-Espen lo stato ecclesiastico, e si applicò allo studio del Gius, nel quale conseguì la graduazione di Decano de' Baccellieri. Fu di poi cioè nel dì 12. di Giugno dell' anno 1670. promosso a quella di Licenziato, e

nel dì 27. di Maggio dell' anno 1673. fu ordinato sacerdote per comando preciso dell' Arcivescovo di Malines Prelato di merito insigne, che ne aveva formato un concetto assai onorevole.

Era ancora il Van-Espen solamente Licenziato, quando nell' anno 1674. gli fu conferito un Canonicato detto di second' ordine del Capitolo di S. Pietro di Lovanio, il quale è annesso a una lettura dell' Università nominata delle sei settimane con annua provvisione di circa a 40. scudi di Francia. Non ha questo Canonicato altro peso che quello di intervenire le domeniche e gli altri giorni festivi agli Ufizj diurni, e la Lettura che quello di leggere nelle sei settimane delle vacanze per trattenere con qualche frutto in Lovanio gli scolari alunni e distoglierli dalle viziose occupazioni e perniciosi divertimenti. Questo mediocre impiego esercitò egli così lodevolmente, che rendè la sua Lettura una delle più frequentate di quella classe, trattando le più utili materie della disciplina ecclesiastica con una certa insolita erudizione e libertà, che riteneva in Lovanio non solo gli alunni della giuri-

ridica facoltà, ma quelli ancora della teologica.

Nel seguente anno 1675. ricevè il Van-Espen il grado di Dottore dell' una e dell' altra Legge, e nel 1677. per attendere con più quiete agli esercizj di cristiana pietà, e allo studio più fondato delle scienze ecclesiastiche si ritirò nel collegio del Papa, così nominato per essere stato da Adriano VI. fondato e dotato nell' anno 1523. affinchè ci si adempisse più esattamente il fine di mantenere nel suo vigore la dottrina de' Concilj, pel qual fine stesso nel tempo intermedio fra il Concilio di Costanza e quello di Basilea era stata instituita l' Università di Lovanio, e sul modello di quella di Parigi formata.

Era in quel tempo l' Università di Lovanio molto rinomata non solamente in Fiandra, ma ancora nell' altre cristiane provincie per le scienze della più sana Teologia, e Morale, e per quella del Gius canonico, che in essa si professavano. Le mancava però la perfezione della Storia ecclesiastica, e di una più raffinata cognizione delle sacre antichità, delle quali conoscendo l' importanza il Van-Espen soleva sempre raccomandarle con

grandissimo calore, e rimproverare come una somma vergogna degli Ecclesiastici il trascurarle. Ebbero tanta efficacia i suoi consiglj, le sue insinuazioni, e il suo esempio, che ne' 26. anni ne' quali dimorò nel collegio del Papa si eressero in esso due nuove cattedre una di Scrittura sacra, e l' altra di Storia ecclesiastica, le quali furono da lui rese più fruttuose per alcune volontarie lezioni, che prese a fare ogni settimana agli Ecclesiastici del suo collegio, e nelle quali cercava di dichiarare la lettera e lo spirito de' generali e particolari Concilj. Da queste lezioni nacquero più d' una delle sue opere, e particolarmente il suo eruditissimo Trattato Istorico-Canonico.

Non essendo mai stato il Van-Espen in alcuna specie d' impiego, che l' avesse obbligato ad un particolar commercio cogli uomini, ed avendo sempre amato un ritirato ed uniforme tenor di vita occupata assiduamente o nelle pratiche di religione, o nell' applicazione agli studj, che sacri fossero, o che qualche diretta o indiretta relazione ad essi avessero, poteva bensì questo fare ammirare un uomo dotato di scienza singolare,

o di

e di tutte le morali prerogative convenienti al suo stato, come il suo Storico ce lo descrive, ma non produrre una variata scena di straordinarj accidenti, che rendono interessante questa sorte d' Istorie. Ciò non ostante ampia e curiosa materia somministrano i molti suoi componimenti, o si considerino le diverse occasioni, che egli ebbe di darli alla luce, o la diversa sorte che incontrarono secondo i varj sentimenti degli uomini allora forse molto più che presentemente divisi riguardo ai soggetti sopra de' quali si raggiravano, e molti de' quali si trovano legati a certi avvenimenti che fecero in quel tempo molto strepito nelle cristiane provincie.

Potrà pertanto essere utilmente soddisfatta la curiosità de' lettori nella distinta e diffusa contezza, che dà dell' Opere del Van-Espen lo Scrittore della sua vita, impiegandoci quasi tutti i tre libri de' quattro, ne' quali quella è divisa, avendo sempre riguardo di mettere nel prospetto più vantaggioso il pregio delle medesime per la parte della dottrina, e insieme di rilevare il virtuoso carattere dell' Autore per la lu-

minosa parte di una invitta costanza nel trattare intrepidamente i più delicati e gelosi argomenti a fronte delle contradizioni e de' sinistri incontri, che poteva naturalmente prevedere. Nè tampoco tralascia alcuna congiuntura di esaltare il di lui evangelico zelo per la verità, e la giustizia niente sospetta di alcuno umano interesse in un uomo, che visse contento di mediocri impieghi e di scarsi assegnamenti, e nè meno di asprezza di costume, di ostinato affetto per le proprie opinioni, o di garoso genio di soprassar gli altri, essendo vero il carattere che se ne forma, di un uomo, che alle sopraccennate virtù accoppiò sempre una rara modestia, e gentilezza invariabile di maniere verso chiunque se gli presentasse, tanto più sincere perchè nutrite e confermate dalla perfetta cognizione e costante pratica de' divini precetti della fraterna carità.

Animato da questi gran sentimenti il Van-Espen non aspirava a meno che a riporre dentro i suoi veri e primitivi confini i sacrati diritti del Sacerdozio, e dell' Impero, a ristabilire nell' Ecclesiastica Gerachia quell' ordine, e quella disci-

pli-

plina, co' quali osservava essere stata composta e regolata ne' più floridi secoli del cristianesimo, e di purgare la cristiana Morale dalle rilassate dottrine, dalle quali li sembrava modernamente corrotta.

Lodevole era certamente questa impresa, ma non meno ardua e laboriosa, trattandosi di raddirizzare le storte massime, che in gravissimo pregiudizio di ciascuno de' suddetti capi col favore della barbarie de' bassi tempi dalla ignoranza e dalla malizia erano state introdotte, ed in seguito da lungo tempo radicate e fomentate da persone troppo considerabili e troppo interessate alla conservazione delle medesime per soffrirne la rovina senza le più gagliarde opposizioni.

Le opere del Van-Espen che più diritto mirassero a questo fine, e che apprestassero i più sicuri lumi a quelli che sulle sue tracce animati dal medesimo spirito a lavori di simil sorte attendessero, furono principalmente quelle che del genere didattico si chiamano, come l' intitolata Gius Ecclesiastico Universale, il Trattato Istorico-Canonico sopra tutti i Canoni de' Concilj, i copiosi sup-

supplementi all' uno e all' altro con il compendioso comentario sopra il Decreto di Graziano, ed inoltre varie altre che si ristringono a particolari ma molto importanti argomenti; come del culto delle Immagini, della Simonia, delle Dispense matrimoniali, delle Censure, degli Asili, e di altri diversi articoli concernenti l' Immunità ecclesiastca. Nella distinta relazione che si fa di queste opere si commenda principalmente la profonda e solida scienza del diritto canonico, che in esse regna; derivata da' fonti più puri dell' ecclesiastica erudizione, ed il sagace discernimento del critico Autore per distinguere le vere dalle false o dubbie notizie, e farne la più adattata applicazione alle materie, che egli si pose con singolare metodo, e chiarezza a trattare.

Queste opere per quanto fossero scritte con una moderazione aliena affatto da ogni spirito di partito encomiata per tutto dallo Scrittore di questa vita, non passarono certamente senza gravi contradizioni per i motivi di sopra accennati; ma molto maggiori ne incontrarono quelle che prodotte in particolari occasioni porta-

ta-

tarono de' colpi più diretti a certe persone e a certi corpi del Clero secolare e regolare, che in conseguenza non potevano mancare di risentirsene aspramente. Di questa specie furono l'opere che l'istesso Scrittore chiama Polemiche, alle quali si può ancora ridurre la più gran parte delle sue consultazioni e lettere; e furono di quasi tutte i principali argomenti i tanto contrastati limiti delle due somme potestà, la divina istituzione, i diritti e privilegj de' Vescovi e degli altri sacri Pastori, la propria difesa e di quelli che per cagioni di questa sorte li parevano ingiustamente vessati.

Fra questi ultimi si notano particolarmente i Padri della Congregazione dell' Oratorio di Fiandra non meno rinomati che quei di Francia, e perciò non meno esposti alla gelosia di un partito religioso allora dominante, che dal nostro Istorico si taccia di non avergli saputo soffrire nemeno eguali, e alle di cui istigazioni si attribuiscono le molestie che riguardo a' loro diritti, e privilegj quelli di Fiandra soffersero da alcuni delli Arcivescovi di Malines, nelle quali furono caldamente assistiti

dal

dal Van-Espen antico amico de' più degni soggetti di quella Congregazione, e grato per la prima educazione dai Padri del Collegio di Tems ricevuta.

Le occasioni poi più segnalate che tennero esercitato il Van-Espen in questo genere di scrivere nascevano direttamente o indirettamente dalle controversie forse troppo in que' tempi accreditate sopra la distinzione del diritto e del fatto per la soscrizione del Formolario d' Alessandro VII. a tenore della [redacted] Bolla *Vineam Domini*, e sopra l' accettazione della Bolla *Unigenitus* di Clemente XI.

Fra le Opere però del Van-Espen quella che li concitò le più fiere persecuzioni de' suoi avversarj già forse esacerbati per la ferma resistenza in lui provata nell' altre accennate Teologiche dispute, fu quella intitolata *Responsio Epistolaris* e indirizzata a D. Van-Kerkel Decano del capitolo di Utrech, che l' aveva consultato sulla Teologica-Canonica questione circa il numero de' Vescovi necessario per la consecrazione d' un Vescovo, la quale egli esaminando prese a difendere la consecrazione di D. Steenhoven Arcivesco-

sco-

ſcovo d'Utrech fatta da un ſolo Veſcovo. Fu queſta controverſia troppo celebre e troppo fatale pel Van-Eſpen perchè non ſi debba tralaſciare di darne almeno una breve relazione.

Si attribuiſce la fondazione della Chieſa d' Utrech a S. Willebrodo, e ſuoi compagni, che verſo la fine del VII. ſecolo furono i primi a convertir que' popoli alla Fede Criſtiana, e fu da quel tempo l' iſteſſa Chieſa governata da' proprj Veſcovi fino all' anno 1599., nel quale ſotto Filippo II. Re delle Spagne, e Sovrano ancora delle confederate Provincie fu eretta in Arciveſcovado, eſſendole ſtati aſſegnati per ſuffraganei i cinque Veſcovadi nuovamente eretti nelle circonvicine Città di Harlem, Deventer, Leuvarden, Groninga, e Middelburg.

Dopo le note vicende della religione, e del principato, che verſo que' tempi in quelle ſteſſe Provincie ſopraggiunſero, non furono più provviſte di Veſcovi le dette Chieſe ſuffraganee, e l' Epiſcopale ingerenza di eſſe ricadde al Metropolitano di Utrech, donde erano ſtate ſmembrate, ſalvi però i dritti de' quali godevano i Capitoli delle medeſime Chie-

dè dunque il Capitolo di Utrech che a lui si appartenesse la canonica elezione del successore o secondo il Gius comune osservato senza alcuna interruzione in quelle Provincie, o secondo i Concordati Germanici, e che non ostando alcun difetto canonico non potesse negare il Papa di confermarla. Qnantunque i Capitoli di Germania non costumino di indirizzarsi a Roma se non dopo fatta l' elezione per chiederne la conferma, stimò bene quello di Utrech di scrivere a Innocenzo XIII. richiedendolo del suo consenso per la futura elezione dell' Arcivescovo, ma non ricevendone alcuna risposta procedè nel dì 27. di Aprile dell' anno 1723. ad eleggere D. Steenhoven Canonico e Gran Vicario nel tempo di sede vacante, nel quale si dice che concorrevano tutte le ottime qualità che lo costituivano meritevole di questa dignità.

Seguìta questa elezione non mancò il Capitolo di scrivere di nuovo al nominato Pontefice pregandolo a forma de' Concordati Germanici di confermarla, e di concedere la dispensa nel dubbio che i Vescovi circonvicini invitati alla consecrazione dell' Elet-

Eletto non volessero o non potessero concorrerci, dalla regola di disciplina, la quale prescrive che due altri Vescovi assistano al consacrante: ma dopo simili istanze per quattro volte replicate, e dopo un lungo indugio di 18. mesi non vedendosi parimente alcuna risposta fu fatto consecrare quell' Arcivescovo il dì 15. Ottobre 1724. dal solo D. Varlet Vescovo Babilonese, che a sorte si trovava in Utrech coll' assistenza di due Dignità di quel Capitolo, che si studiò per quanto era permesso di osservare le regole dell' Ecclesiastica Disciplina.

Questa consecrazione, che veramente non aveva l' apparenza delle più regolari, essendo giunta a notizia di Benedetto XIII. successor d' Innocenzo promulgò egli un Breve sotto il dì 2. Febbrajo 1725, nel quale dichiarò nulla la precedente elezione, ed *illecita, ed esecrabile* (questi sono i suoi termini) la Consecrazione, vietando al nuovo Arcivescovo d' Utrech di esercitare ogni atto di giurisdizione e di amministrazione di sacramenti, ed ai cattolici ecclesiastici e laici d' Olanda di riconoscere la

di

di lui autorità sotto la pena delle censure da incorrersi *ipso facto*.

Benchè fosse questo Breve una natural conseguenza delle massime Romane riguardo al sistema del Cattolicismo Olandese, non pareva però dal tenore del medesimo, che si tenesse l' accennata consecrazione per invalida, ma solo per illegittima; nondimeno subito che giunse in Fiandra un tal Breve fu la medesima per l' uno e l' altro de' suddetti capi fieramente attaccata da un certo D. Daemen dottore e professore nell' Università di Lovanio, contro il quale ne intraprese il Van-Espen protettor dichiarato delle Cattoliche Chiese d' Olanda una vigorosa ma sfortunata difesa con varj scritti, e specialmente con quello che abbiamo detto portare il titolo di *Responsio Epistolaris*. Fu questa Epistolare Risposta ravvisata per ingiuriosa al Breve di Benedetto XIII., e perciò denunziata al Regio Consiglio di Fiandra dall' Internunzio Spinelli che non potè resistere dice l' Istorico, alle importunità e anche alle minacce de' nemici del Van-Espen, il quale non incontrò questa volta nel medesimo Real Consiglio e nelle Corti su-

Supreme quel favore che in altre simili circostanze aveva provato; forse perchè in questa fu creduto che non si trattasse se non d' un punto Teologico, che non potesse niente interessare i Regj diritti. Per colpa di chi ciò seguisse, e per quali motivi potrà vedersi in questa Istoria, dove si riferisce minutamente tutto ciò che successe nel corso di quest' affare, e ciò che fu detto e scritto in favore e contro il Van-Espen, del quale si propone principalmente l' Autore di fare l' Apologia.

Fu pertanto questa Epistolare Risposta dal Real Consiglio di Malines per decreto del dì 12. Settembre 1725. condannata ad essere pubblicamente lacerata, e contemporaneamente ordinato al Rettore, e Promotore dell' Università di Lovanio di procedere alle pene e censure Ecclesiastiche contro il Van-Espen, quando fosse riconosciuto per autore dell' Opera suddetta. In Esecuzione di questi decreti promulgò il Rettore dell' Università nel dì 7. Febbrajo dell' anno 1728. una sentenza tacciata dal nostro Istorico per molto irregolare, nella quale condannò il Van-Espen a ritrattare la Risposta Epistolare dentro

tro tre settimane sotto pena della privazione de' suoi assegnamenti; e intanto per modo di provvisione lo dichiarò sospeso da tutte le funzioni ecclesiastiche ed accademiche.

Non credendo suo dovere il Van-Espen di fare l' ordinata ritrattazione, per sottrarsi ai sinistri accidenti, a' quali la sua costante negativa avrebbe potuto esporlo, si ritirò verso il fine di Febbrajo dell' anno 1728. in Mastrich città che situata nella Diocesi di Liegi è sottoposta alla temporale giurisdizione del suo Vescovo, e insieme a quella delli Stati Generali. A questa risoluzione fu mosso ancora dalle efficaci persuasive, e dalle tenere istanze d' una sua Nipote, che volle accompagnarlo a Mastrich. Era questa figlia d' una sua sorella, e donna di singolare saviezza e virtù, colla quale egli aveva per 26. anni vissuto dopo che nel 1702. uscì dal collegio del Papa attristato per la morte del suo carissimo amico Gummaro Kuigens che ad esso presedeva, del quale fece onorata menzione nel suo Gius Ecclesiastico Universale.

Per quanto anche in questo suo ritiro fosse sollecitato il Van-Espen

a dis-

a disdirsi di quello che nella risposta epistolare aveva scritto, non potè essere superata la sua inespugnabile fermezza. Inutili altresì furono i mezzi, che egli adoperò per ottenere la revoca de' sopraddetti decreti: ma non per questo si scorse mai in lui il minimo abbattimento d' animo o di mente, anzi dette egli de' saggi niente equivoci del pristino vigore dell' uno e dell' altra non solo nella tranquillità, colla quale soffriva gl' incomodi di questa specie d' esilio più molesti in una età così avanzata, ma ancora nel ben condotto lavoro di alcune apologie. Fra queste merita special. menzione quella intitolata: *Apologia profuga Z. B. Van-Espen S. V. D. & SS. Can. Professoris*, nella quale espose la serie della sua vita, e degli sventurati casi, che negli ultimi anni della medesima l' agitarono, giustificando la sua ritirata col motivo di non esporsi a tradire la sua coscienza, e con molti esempj dalla sacra storia eruditamente raccolti, fra' quali quello di S. Atanasio era troppo illustre per non esser lasciato da parte.

In questo stesso tempo del suo ritiro pose l' ultima mano al suo compendioso

commentario sopra il decreto di Graziano, che poi nel seguente anno 1729. fu in Parigi stampato, opera che si può considerare come un insigne saggio della sua copiosa erudizione, e giudiziosa critica, delle quali si valse a proposito per mettere in chiaro gli errori di quel collettore che ebbero poi tanta influenza nell' alterazione dell' antica disciplina ecclesiastica. In questo commentario, e nel trattato istorico-canonico vedendosi esposti i canoni di tutti i secoli della Chiesa, s' impara a conoscere a fondo la disciplina della medesima in tutte le sue varie sofferte vicende, a distinguere la più sincera, e a comprendere la necessità di conservare sempre lo spirito dell' antica in quelle istesse variazioni della sua forma esteriore, che le circostanze de' tempi hanno fatto qualche volta saviamente, e legittimamente introdurre, e alle quali è dovere di adattarsi.

Non credendosi sicuro in Mastrich il Van-Espen passò a Utrech arrendendosi a' replicati affettuosi inviti degli amici di sommo merito che ce lo invitarono. Fu ricevuto co' più distinti segni di stima e di affetto dal

Ve-

Vescovo d' Utrech, e dal Babbilonese, e da' principali membri del Clero. Scelse egli in questa Città per sua abitazione il Seminario detto d' Amisfort eretto di fresco per riparare la perdita fatta di due Collegj che aveva quel Clero in Lovanio.

Viveva molto contento il Van-Espen in questo soggiorno, perchè regnavano in esso quella semplicità, quel metodo di vita sobria e frugale, e quelli esercizj di pietà e di letteratura cristiana ed ecclesiastica, che l' avevano determinato ne' suoi primi anni a ritirarsi in Lovanio nel Collegio di Adriano VI. col quale il Seminario d' Utrech aveva gran somiglianza, e perchè trovò dimoranti in esso alcuni suoi antichi amici, che gli erano stati carissimi in Lovanio per la conformità degli studj e de' costumi.

Fu però di breve durata questa sua consolazione, perchè quando appunto andava ristorando le sue forze abbattute per le gravi fatiche e travaglj d' animo, fu assalito da una febbre leggiera al principio, ma che aggravatasi per la debolezza della sua complessione molto più infiacchita nella cadente sua età, ma-

nifestò ben presto imminente il termine della di lui vita, dalla quale si racconta che egli uscì tranquillamente nel dì 2. d' Ottobre dell' anno 1728., munito di tutti gli opportuni ajuti della cristiana Religione, da lui ricevuti con que' più fervorosi sensi di divozione che nel corso di 83. anni, che tanti ne visse, aveva professati.

Termina lo scrittore il terzo libro di questa vita col riferire i funebri onori fatti al Van-Espen, e col riepilogare gli elogj datigli in tutto il corso di questa storia; nel quarto poi più breve degli altri raccoglie le principali testimonianze di quelli, che hanno approvato o impugnato le di lui opere, facendo di ciascuno distintamente il carattere, vantaggioso per i primi e svantaggioso per gli altri, e concludendo che i primi procedevano guidati da un amore illuminato e imparziale della verità, e gli altri o prevenuti de' dominanti pregiudizj difficili a vincersi senza una più ricercata erudizione, o soggetti a passioni, alla sodisfazione delle quali troppo erano opposte le dottrine del Van-Espen. Alle quali per dar più risal-

to

to osserva lo Scrittore che comparvero in tempi, ne' quali il sostenerle non produceva che travaglj di-sistima e pericoli, e il contrastarle que' vantaggj che più lusingano l' ambizione e l' interesse, d' onde se ne vuole inferire il caso maggiore che dee farsi del giudizio di quelli che le hanno adottate, che di quelli che le hanno combattute.

Se poi l' istesso nostro Istorico abbia avuto sempre un' intera ragione nel formare simili giudizj, o se ci si possa essere insinuata qualche inavvertita prevenzione troppo favorevole al merito del Van-Espen, noi non pretendiamo di deciderlo, rimettendoci al purgato discernimento di que' dotti Lettori, che avranno letto con una intelligente e disinteressata attenzione non meno la Vita che l' Opere del medesimo.



ARTICOLO IV.

Origini Italiche, o ſiano Memorie Iſtorico-Etruſche ſopra l' antichiſſimo Regno d' Italia, e ſopra i di lei primi abitatori ne' ſecoli più remoti. Di Monſignore Mario Guarnacci Votante, e Decano della Segnatura di Giuſtizia di Roma. Lucca 1767. Tomi II. in Fog.

NEl comparir che fece alla pubblica luce in Firenze l' anno 1726. l' *Etruria Reale* di Tommaſo Dempſtero inſieme coll' aggiunta pregevoliſſima del Sig. Sen. Filippo Buonarruoti, tal cangiamento ſeguì negli uomini di lettere in Italia, e in Toſcana ſpecialmente, che viviſſimo, e quaſi univerſale divenne ad un tratto l' impegno per l' Etruſca erudizione, a cui appena ſi era in altri tempi leggiermente penſato. Rivolti, come erano allora, gli animi degli eruditi allo ſtudio dell' Antiquaria tanto ſcritta quanto figurata troppo doveano eſſer commoſſi dall' eſpoſizione ed eſame di tanti monumenti Etruſchi fatto con ſi gran mae-

maeſtria dall' immortal Buonarruoti, e doveano perciò con ogni sforzo cercare di acquiſtarſi la cognizione della lingua, coſtumanze, fatti, e prima origine degli Etruſchi; coſe tutte le quali tanto potevano contribuire alla vera intelligenza, e ſpiegazione di que' prezioſi monumenti. In fatti per anni trenta incirca furono queſti gli oggetti, intorno ai quali ſi occupò gran parte de' migliori Scrittori d' Italia con un ardore e confidenza incredibile: fin tanto che parte per l' eſito poco felice de' loro tentativi, parte per la ſolita inſtabilità del cuore umano ſi raffreddarono gli animi a ſegno di abborrir quaſi uno ſtudio, riguardato ormai come di poco vantaggio, e ſottopoſto ad inſuperabili difficoltà.

In tale ſtato di coſe reſtituitoſi verſo l' anno 1760. in Volterra ſua illuſtre Patria Monſ. Mario Guarnacci, Prelato la cui erudizione e dottrina è ben nota al Mondo Letterario per tante Opere da lui già pubblicate, all' aſpetto di tante prezioſe Etruſche anticaglie che adornano quella Città, delle quali egli pure poſſedeva gran quantità, non potè riguardare con indifferenza una

così grande e ormai eccessiva freddezza per lo studio delle cose Etrusche. Perciò, ripigliati gli studj fatti già in altri tempi, distese l' Opera voluminosa, di cui abbiamo esposto il titolo; la quale sembra espressamente indirizzata a scuoter gli animi, e richiamarli, se sia possibibile, a quello studio medesimo, da cui sembrano tanto alieni. Ma non è questo il tempo, in cui gli studiosi sieno portati molto all' Antiquaria; e perciò non si occupa molto il Ch. A. nel parlar de' monumenti Etruschi, ne' si impegna in ciò che riguarda l' intelligenza della Lingua Etrusca. Per l' opposto piace ora sommamente lo scuopire l' origine e il progresso delle Arti, specialmente più belle, e più utili alla civile società; piace agli Eruditi di qualsisia nazione il veder l' origine e la formazione del loro Popolo, quando specialmente questa sia per esso gloriosa. Questo genio ora dominante sembra che abbia determinato il N. A. a far le sue ricerche intorno all' Istoria solamente degli Etruschi; anzi intorno a quella parte più antica d' Istoria, in cui secondo il parere di lui si veggono gli Etruschi quindici

se-

ſecoli avanti alla fondazione di Roma da' paeſi Orientali portar la popolazione in Toſcana, nell' Italia tutta, e in buona parte degli altri paeſi Occidentali; e particolarmente inſieme colla popolazione dare anche le Arti di ogni ſpecie alla Grecia, la cui perfezione e celebrità, ſecondo il N. A., forma la lode più bella de' Toſcani primi padri e maeſtri della medeſima.

Queſto ſolo può far comprendere al noſtro lettore con quanta ragione da Monſ. Guarnacci ſia riputata intereſſante ed utile per gl' Italiani tutti queſt' iſteſſa più rimota ed oſcura parte di Etruſca antichità; e come, ſuppoſte felici le ſue ricerche, egli abbia giuſto motivo di credere, che gli animi ora tanto addormentati, debbano eſſer colpiti dall' eſempio di lui non meno che da que' vivi ſtimoli co' quali nel decorſo dell' opera procura frequentemente di riſvegliarli. Ciò in particolar modo egli fa nell' introduzione, in cui eſpoſto il vero argomento di queſto ſuo lavoro e rilevatane l' importanza non diſſimula già quelle difficoltà, le quali naturalmente ſi affacciano; che anzi ad oggetto di premunirci contro alle medeſime, ci fa vedere quanto

lievi ſembrino a lui, dopo che il fatto ſuo proprio lo ha meſſo nella ferma perſuaſione della poſſibilità del riuſcimento, e nella diſpoſizione di perſuaderla ad altri.

Dirà forſe taluno, come avverte il Ch. A., poco poterſi ſperare da queſta ſorta di ſtudio, in cui ſi tratta di fatti appartenenti al tempo favoloſo; ſpecialmente non eſſendovi ſcrittori i quali ne parlino eſpreſſamente, e ſolo toccandone per incidenza qualche punto gli autori Greci e Latini; ma con tal brevità, confuſione, incoerenza, e contradizione, che i Sigonj, i Salmaſj, gli Uezj, e altri eruditi di prima sfera de' due ſecoli paſſati hanno creduto impoſſibile l' acquiſtarne una vera cognizione: anzi hanno dovuto finalmente confeſſarlo ancora alcuni di quegl' iſteſſi coraggioſiſſimi Eruditi del ſecol noſtro, ai quali dopo un lungo ſtudio ſi è manifeſtata l' incertezza e delle proprie e delle altrui preteſe ſcoperte.

Anche dalle Favole, riſponde il N. A., vi è l' arte, per chi ben l' ha appreſa, di ricavare e ſtabilire l' iſtorica verità: e ſe ora non eſiſtono più, vi furono però un tempo le Opere diffuſe e claſſiche degli antichi Etru-

ſchi

ſchi ed Italiani, alcune delle quali ſi leggevano ancora verſo il II. ſecolo dell' Era Criſtiana. In queſte leſſero i Greci e i Latini quello che avrebbero potuto e dovuto traſmetterci, ſe per invidia, per diſprezzo altrui, e per ſoverchio amore della loro ſola nazione non lo aveſſero a bella poſta maliziosamente diſſimulato. E per queſto appunto dee riputarſi vero e ſicuro quanto di vantaggioſo agli Etruſchi ed antichi Italiani è uſcito loro dalla penna, anche non volendo, per forza ſenza dubbio della pura verità. E ciò non è poco per chi ſa tutto raccoglierlo inſieme, non è oſcuro per chi ſa ben intenderlo, non è incoerente e contradittorio per chi ſa ordinatamente accozzarlo, e combinarlo ſaviamente. Che ſe il cel. March. Maffei, ed altri dopo grandiſſimi sforzi ſono caduti in una ſpecie di Pirroniſmo Etruſco; anzi che all' oſcurità e difficoltà della materia, ciò deve attribuirſi piuttoſto a quegli affetti, che gli hanno traſportati ad un eceſſo di Critica indiſcreta. Il Sigonio poi, il Salmaſio, l' Uezio &c. non hanno voluto occuparſi di propoſito in queſto ſtudio, eſſendo tutti intenti

alle cose Greche, e Latine meno scabrose; e perciò collo spacciare la pretesa impossibilità hanno probabilmente voluto coprire e scusare la loro ripugnanza ad una più gravosa fatica. E quì riflettendo il N. A., che quanto dovrà dire nella sua grand' Opera, dovrà da lui ricavarsi dagli Scrittori Latini e Greci specialmente; in tal modo però che più frequentemente si rigettino di quello che si approvino i loro sentimenti ed espressioni: affinchè non resti alcuno di ciò troppo maravigliato, verso il fine della sua Introduzione, dopo di aver mostrato quanto per mille diversi titoli egli apprezzi moltissimo i Greci parçolarmente, ci esorta però, riguardo all' Istoria, a star bene in guardia contro questi Scrittori, intorno alla sincerità de' quali ei ci comunica i suoi sospetti con tal forza, che seguendo lui siamo certamente sicuri di non restar troppo abbagliati da que' nomi illustri. Così intraprende Monsr. il suo grandioso lavoro, diviso da lui in sette libri, de' quali i primi quattro contenuti nel I. Volume trattano direttamente de' primi abitatori dell' Etruria e dell' Italia o veri, o tali creduti per isbaglio;

glio; gli altri libri poi contenuti nel II. Volume trattano della lingua, delle monete, e delle arti e scienze de' popoli medesimi; argomenti tutti, i quali si espongono quì in modo tale, da farli servir di riprova a ciò che nel I. Volume si avanza. Poichè questo veramente comprende i punti tutti più nuovi, più astrusi, e più essenziali insieme del sistema concepito dall' Autore; eccone in breve l' idea.

Poco dopo la dispersione Babelica, cioè più di ventidue secoli prima della nascita di Cristo, parte dal paese degli Ebrei, o dall' Egitto una numerosa Colonia, e per mare viene direttamante a sbarcare nella Toscana, che allora, come tutto il restante dell' Italia, era vuota affatto di uomini. Questi coloni già culti e versati nelle arti, si dividono in dodici parti, le quali formano dodici popoli, e fabbricano dodici Città ben ordinate, e ben murate. Moltiplicati gli abitatori si porta una parte di essi in quella, che ora si chiama Lombardia, e vi fabbrica dodici Città similmente, e dopo non molto segue l' istesso riguardo al Regno di Napoli. Così per mezzo di queste

tren-

trentasei Città Etrusche vien popolata l' Italia tutta da una sola e medesima nazione, la cui potenza, o Regno che dir si voglia, si stende al pari dell' Italia medesima. Dall' Italia passa la popolazione non solo nella Sicilia, Corsica, Sardegna, ed altre Isole vicine, come pur nel paese de' Grigioni; ma nella Grecia specialmente, nella Tracia, nella Frigia, e forse anche nella Colchide. Anzi sembra assai verisimile che e la Spagna, e gran parte dell' Alemagna, e la Dalmazia, e probabilmente anche le Gallie dall' Italia ricevessero i primi loro abitatori, o almeno dalle colonie, le quali fino dagli antichissimi tempi portarono in quelle parti i nomi proprj delle nazioni Italiane. E siccome ne' primi sette secoli almeno dopo la dispersione Babelica partirono bensì dall' Italia molte colonie per altri paesi, non mai però venne altronde verun altro popolo in Italia; quindi è che tutti que' più antichi nomi indicanti nazioni italiane di quei primi tempi, per quanto sembrino diversi, anche secondo l' uso fattone dagli Scrittori i quali ne parlano, pure non altro significano realmente che un solo e medesi-

desimo popolo, quello cioè che primo venne di Levante in Italia, e solo giunse in breve a tutta riempirla.

Perciò siccome i primi abitatori d' Italia furono gli Etruschi o Tirreni, così pure sinonimi di questo nome sono *Umbri*, *Aborigeni*, *Ausonii*, *Enotrii*, *Liguri*, *Elimi*, *Elimei*, *Siculi*, *Sicani*, *Iberi*, *Euganei*, *Liburni*, e specialmente *Pelasghi*. E Pelasghi appunto si chiamavano que' Tirreni o Italici, i quali portarono in Grecia la popolazione, e le arti, da' quali essendo poi venuti tanti Semidei ed Eroi di Grecia, Ercole, Teseo, gli Argonauti, Nestore, Ulisse, &c. questi appartengono tutti realmente alla nazione Etrusca o Tirrena; alla qual nazione probabilmente, secondo il parere del N. A. appartengono ancora que' che *Sidonii* sono da Omero nominati.

Questo piano per cui proviamo la dolce compiacenza di vedere che dopo l' universal Diluvio la Toscana e l' Italia fra le occidentali provincie fu prima di tutte le altre l' amorosa nutrice dell' uman genere, ed insieme fu madre e maestra de' Greci, de' Traci, de' Trojani, e di tanti altri popoli, può ben essere che

in

in qualche parte convenga coi pensieri altrui; in molte altre però, e specialmente nella totale disposizione del sistema, dee veramente attribuirsi tutto all' ingegno del Ch. N. A., il quale con tal novità si è ben assicurato di dover far colpo negli animi, e colpo tanto maggiore, quanto più risoluto è il giudizio con cui Egli stabilisce ciò appunto, che a molti sembrerà più sorprendente. E quando pure non piaccia a taluni di rimettersi alle decisioni di lui, e molto più quando taluni s' invoglino di opporsi alle medesime, saranno almeno così obbligati ad esaminare i fondamenti, ed a ricercare e ben ponderare tutto ciò che può aver relazione ai punti stabiliti dall' autore, e si riaccenderà in tal guisa quello studio delle cose Etrusche, a risvegliar il quale par veramente diretta questa fatica del dottissimo Prelato.

Noi che non possiamo aver il coraggio di prevenire in ciò il giudizio della Repubblica letteraria, e che per altra parte ci riputiamo in obbligo di secondare nel miglior modo le mire tanto lodevoli dell' Autore, crediamo di poter almeno proporre le più notabili e principali asserzioni da

lui

lui avanzate come tante queſtioni, le quali meritino per la parte degli Eruditi una nuova, e più matura rifleſſione.

Pertanto nello ſcorrere dalla pagina 25. alla 259. il I. libro, il quale ſolo comprende gran parte de' punti più intereſſanti pel ſiſtema, ſenza dubbio è degno di gran conſiderazione il modo, in cui l' A. ſtabiliſce che la Toſcana, e per conſeguenza l' Italia fino da' tempi Babelici fu popolata da perſone direttamente venute dalle accennate parti del Levante. Poichè nella giuſtiſſima comune perſuaſione, che altronde ſia venuta in Italia la prima popolazione, potendo queſta eſſer venuta o da uno, o da un altro paeſe, o forſe anche da molti; potendo ciò eſſer ſeguito o più preſto, o più tardi, e in una piuttoſto che in un' altra parte d' Italia, era per verità ſembrato a molti quaſi impoſſibile il definir tali queſtioni con ſufficiente ſodezza e veriſimiglianza. Non è già che non cercaſſero, o non procuraſſero di ben intendere le autorità degli antichi Scrittori, unici fonti da' quali ſperar ſi poteſſe l' opportuno lume; che anzi eſaminarono con ſommo rigore le notizie contenute nelle

Ope-

Opere degli Scrittori medesimi, ma per la loro scarsezza, oscurità, e incoerenza giudicandole insufficienti a ben risolvere gli accennati dubbj, caddero perciò in quella specie di disperazione, che tanto è disapprovata dal Ch. N. A.

Chi sarebbe forse disposto a scusare un tal contegno, prenda ora a considerar seriamente come dalla gran potenza, che al dir di T. Livio ebbero in Italia i Toscani prima della fondazione di Roma, anzi fin da quel tempo ancora, in cui arrivò Enea in Italia, sulle traccie del Sig. Cav. Bava si conduca il N. A. a concedere ai Toscani la potenza medesima anche di dieci secoli almeno prima della venuta di Enea: e come supposto ciò, Egli consideri per primi abitatori d' Italia questi uomini fin d' allora tanto potenti, e padroni della medesima; gli riguardi come venuti dal Levante, nel qual paese solo fu probabilmente in que' tempi assai numerosa l' umana schiatta, gli consideri in fine come direttamente venuti e stabilitisi nella Toscana o Etruria, dal qual paese avranno forse ricevuto quel nome di Etruschi con cui sono da T. Livio medesimo chiamati.

Do-

Dovrà similmente ben ponderarsi, come supposta col N. A. l' Italia popolata in breve da questi primi abitatori più forse di quello che fosse dipoi ne' posteriori tempi, siasi ben presto in essa stabilito quel grande e potentissimo Regno, il quale non ci è noto istoricamente, se non ne' tempi della sua decadenza; ma fu bene più florido assai in que' tempi ignoti ed impenetrabili, ai quali appartengono Saturno, Giano, Bacco, e su' quali ad onta delle tante menzogne e contradizioni mitologiche, si sforza il N. A. di spargere tutto il lume possibile, chiamando in soccorso la Cronologìa.

Che se pure arrendendosi gli eruditi alle asserzioni del N. A., concederanno che dal Levante immediatamente navigassero e sbarcassero in Toscana i primi abitatori d' Italia, e che questi (con qualunque nome allora si chiamassero) fossero i primi, e gli unici primi abitatori dell' Italia tutta; avanti però di concedere che questi per sette secoli incirca, fossero inoltre i soli a popolar ed abitare l' Italia, vorranno probabilmente di nuovo ben ponderare que' motivi, pe' quali e Mon-

sieur

ſieur Freret *Tom. XVIII. Memor. dell' Accad. delle Belle Let. &c.* ed altri ſembra che tanto plauſibilmente abbiano eſpoſto come dal vicino e contiguo maggior continente in que' ſecoli medeſimi, ai quali allude l' A., ſieno paſſate in Italia quelle popolazioni di *Sicani*, *Siculi*, *Iberi*, *Liguri*, *Liburni*, *Euganei*; per mezzo delle quali credono che noi Italiani in parte abbiamo avuta la noſtra origine, e que' nomi inſieme dai popoli della Spagna, delle Gallie, e della Dalmazia; e non già que' popoli inſieme co' nomi l' origine ancora abbiano da noi ricevuta.

Come poi que' primi Orientali sbarcati nel paeſe, che ora è la Toſcana, e quì ſtabilite ſubito XII. Città, preſto eſſendoſi moltiplicati aſſai prima la Lombardìa, e poi anche la Campagna, e così l' Italia tutta non meno della potenza, che delle perſone loro riempiſſero, da T. Livio quì ſi deduce. Poichè, ſecondo il N. A., dice quel grande Iſtorico: *che avanti il Romano Imperio tutta l' Italia era Etruſca, eccettuato il ſolo angolo dei Veneti; e che dalle XII. gran Città Etruſche furono dedotte altre XII. colonie prima di quà, e*

poi

poi in fine altre XII. di là dall' Appennino: e che queste trentasei gran Città hanno formata tutta la popolazione Italica. Perciò chi finora aveva creduto, ed anche asserito, che gli Etruschi, i quali ne' tempi antichi gareggiavano intorno al primato in Italia cogli Umbri, popolo ad essi contrario, allorchè Enea venne in Italia già vi avessero acquistata una gran superiorità, e molto più di preminenza e di potere avessero acquistato poco prima della fondazione di Roma: chi avea creduto che le XII. prime Città Etrusche da T. Livio fossero chiamate *Capi dell' Origine* rapporto alle colonie da essi spedite, delle quali parlava allora l' Istorico; e non già rapporto agli altri abitatori tutti d' Italia, ai quali non si vede che egli allora alludesse: dopo le osservazioni fatte in questo proposito dal Ch. N. A. si vedrà senza dubbio in necessità di meglio considerare le parole di T. Livio, che sono le seguenti: *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra marique opes patuere. Mari supero, inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alte-*

alterum Tuſcum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria Tuſcorum colonia vocavere Italicae gentes. Graeci eadem Tyrrhenum atque Adriaticum vocant. Ii in utrumque mare vergentes, incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum ad inferum mare, poſtea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant coloniis miſſis; quae trans Padum omnia loca excepto Venetorum angulo, qui ſinum circumcolunt maris, uſque ad Alpes tenuere. Lib. V.; e nel Lib. I. parlando de' tempi di Enea: *quamquam tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras ſolum, ſed mare etiam per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis ſui impleſſet*.

E quando, tirate tutte le poſſibili conſeguenze da queſte autorità di T. Livio, ſi confeſſi che Etruſca veramente fu in que' tempi antichiſſimi tutta la popolazione Italica, non potrà metterſi in dubbio, che Etruſchi ugualmente non ſieno ancora tutti que' monumenti Italici che ritrovati in tante diverſe parti di Italia, ſi conſervano tuttavia, purchè, ſecondo la ſuppoſizione del N. A., a que' tempi veramente appartengano.

Ma

Ma que' tempi tanto gloriosi per la nazione Etrusca non crede già il Ch. A. doversi ristringere ad un secolo incirca prima della guerra Trojana. Che anzi ei tiene per certo essere già state fin d' allora assai antiche le XII. grandiose prime Città Etrusche; e que' Lidj, che allora vennero a stabilirsi in Toscana, avervi trovata fabbricata già da gran tempo la Città di Volterra, ed essersi intorno alla medesima fermati, come appunto dal passo di Strabone, citato quì dall' A. apparisce che, dopo essere stati battuti da' Romani, vi si fermarono altri Toscani al tempo di Silla. Al che dovranno ben riflettere, que' che appoggiati alla testimonianza di Erodoto specialmente, scrittore nel racconto delle cose Etrusche apprezzato assai anche dal N. A., aveano finora supposto, che ai Lidj veramente dovesse attribuirsi la material fabbrica delle Città medesime; e che perciò non da' Toscani, ma dagli Umbri aveano sospettato fosse stata edificata Cortona, la quale al riferir di Dionisio Alicarnasseo tanto in antico agli Umbri fu tolta da' Pelasghi.

Con

Con attenzione poi molto maggiore convien senza dubbio, che osservino gli eruditi, come esaminando il N. A. le varie espressioni degli antichi scrittori intorno ai più vecchj abitatori d' Italia, e vedendo attribuirsi da loro una uguale antichità a diversi popoli d' Italia, e fra questi specialmente agli *Umbri*, *Aborigeni*, e *Pelasghi*, lungi dal concedere che essendo popoli diversi, possano aver avuta in Italia un' uguale antichità; per questo appunto si determina a credere, che realmente non sieno stati punto differenti da que' Toscani o Etrusci, ai quali soli per le cose dette avanti, ei suppone di aver assicurato il pregio della massima antichità. Furono questi adunque, secondo il parer del N. A. un popolo solo, chiamato con diversi nomi, da' quali per altro sembra, che sia sufficientemente indicata l' identicità della nazione. *Umbri*, perchè campati dal diluvio, erano *Aborigeni*, cioè abitatori de' monti per timor di un nuovo Diluvio; seppure non si vogliano creder chiamati Aborigeni quasi *Aberrigeni* cioè *erranti*, nel qual modo divengono un sinonimo di *Pelasghi*, cioè viaggianti

gianti, a guiſa delle *Cicogne*, e perciò ancor di *Tirreni*, che ſcorrevano quà e là pel mare come *Delfini*. Il ſignificato così affine di queſti nomi talmente ſoddisfà, ed appaga l' animo del Ch. N. A., e così lo conferma nel ſuo parere, che per quanto forti ſieno quegl' indizj, da' quali appariſce eſſer dagli antichi autori ſtate riguardate quelle nazioni come diſtinte e affatto diverſe, ei ciò non oſtante ſi determina ſempre più a crederli un ſolo popolo, che per varie eſtrinſeche ragioni, ſecondo la diverſità de' luoghi, e de' tempi, è ſtato chiamato con diverſi nomi. Siccome poi o dagli Umbri, o dai Pelaſghi, o dagli Aborigeni facilmente ſi poſſono provar derivate quelle nazioni Italiche, delle quali tratta l' autore, parlando delle *ſeconde diviſioni*, così vengono tutte facilmente, quanto all' origine, a ridurſi a que' *Tirreni* o Toſcani, da' quali di nome ſoltanto, e non di fatti que' primi tre popoli differiſcono. Intorno al qual ſiſtema crediamo noi pure inſieme col celebre autor medeſimo, che aſſai mal ne giudicherebbe chi non apprezzando quella ſemplicità, facilità, e chiarezza, con cui ci viene

finalmente a ſpiegare tutto ciò che è ſembrato per l' avanti più oſcuro, e più contradittorio, lo riguardaſſe con diſiſtima, quaſi come ſe foſſe proprio per tagliar piuttoſto i nodi, che per ſcioglierli, e ſvilupparli. Anzi queſto appunto ſecondo il debol parer noſtro lo deve rendere più ſorprendente, e deve perciò maggiormente impegnar gli eruditi a far uſo di quella moderata sì, ma pure giuſta critica, la quale ſecondo il parere delle perſone di buon ſenſo poſſa riputarſi ſufficiente a render ſicuri in materie così oſcure, ed incerte gli animi ſinceri amatori della verità.

Che ſe in queſti punti principali, e di tanto rilievo, concorrerà il pubblico giudizio nel ſentimento del Ch. N. A., molto più ſicura ſembrerà la derivazione, che egli fa dagli Etruſchi nel IV. Cap. del I. libro di varj particolari popoli d' Italia, notiſſimi poi ne' tempi iſtorici, e non tanto antichi. Senza del qual ſuppoſto appreſſo coloro, i quali amano una certa ſevera critica, non per altro indiſcreta, potrebbe trovare qualche grave oppoſizione ciò particolarmente, che ſi dice di qualche popolo particolare; e forſe molto più ancora ciò che ſi avanza intorno al-

lè

le diverse lingue di que' popoli, e alla diversa origine delle medesime.

Ma perchè nulla più direttamente si oppone al sentimento del N. A., quanto l' opinione che gran parte della popolazione antichissima d' Italia sia venuta dalla Grecia; opinione nata, e fomentata negli animi di quasi tutti gli eruditi dalla lettura degli antichi scrittori, e de' Greci specialmente; perciò il N. A., cui ciò sembra falso, e che spera di poter ben provare che non già dalla Grecia in Italia, ma bensì dall' Italia in Grecia insieme colla popolazione passò ancora tutta quella cultura, per cui la Grecia tanto si distinse, nel II. libro prende a trattar diffusamente de' Pelasghi tanto in Italia, quanto in Grecia. Le ricerche relative a questo punto, oltre al servir di base a quasi tutto il resto che si contiene in questa opera, sono ancora molto interessanti per la vera storia tanto Greca, quanto Latina, come pure per la buona intelligenza degli scrittori classici tanto dell' una, quanto dell' altra lingua; e meritan perciò di essere in altro tempo considerate con esattezza alquanto maggiore. Per ora avverti-

reino solamente, che l' impegno a cui si vede ridotto il Ch. N. A. di togliere alla Greca nazione una gloria, che secondo il parere di lui ingiustamente ella si è usurpata, lo mette in necessità di dichiararsi contro Dionisio Alicarnasseo più scopertamente che contro qualunque altro Greco scrittore; perchè questi appunto è quegli, sull' autorità di cui fanno più forza coloro che difendono quel che il N. A. chiamerà forse il comune errore. Dal che per altro, invece di ricavare una conseguenza pregiudiziale al N. A. quasi che egli porti avversione ad uno scrittore tanto dotto, e tanto giudizioso qual è Dionisio, debbono anzi in lode sua dedurne quanto in materia di cose letterarie egli sia indifferente, libero, e spregiudicato. Egli sa al par di chiunque, e confessa il merito grandissimo di questo Greco scrittore; sa che male a proposito si cita Dionisio per togliere agli Etruschi le glorie di que' primi sette secoli, poichè per attestato ancora del N. A. egli parla della Greca origine de' Romani in guisa da non interessarvi punto le origini Toscane: anzi sa ancora che degli Etruschi nessuno forse ha più van-

vantaggiosamente parlato di Dionisio stesso, il quale alla pagina 23. gli distingue tanto da' Pelasghi, quanto dai Lidj, dichiarandosi espressamente che di questi due popoli forestieri egli giudica gli Etruschi molto più antichi in Italia, come que', che egli stima originarj del medesimo paese; sentimento, che spiegato colla dovuta moderazione, meglio di qualunque altro si accorda col parere del Ch. N. A. Nel mentre però che nuovamente esortiamo gli eruditi a prendere in considerazione le singolari opinioni promosse con tanta erudizione da M. Guarnacci, dobbiamo rallegrarci col dottissimo Prelato del buon effetto, che ha già prodotto questa sua grand' opera. Esce attualmente alla luce in Modena un' opera postuma, scritta già dal cel. P. Bardetti Gesuita intorno all' istesso argomento. Si svegliano dunque già gli animi degli studiosi, e già si applicano di nuovo alla ricerca delle cose Etrusche; e senza pericolo di adulazione alcuna possiamo dire che il merito è tutto dell' opera, di cui abbiamo finora parlato, e dell' eruditissimo autore della medesima.

ARTICOLO V.

Experimenta atque observationes quibus Electricitas vindex late constituitur & explicatur. Augustae Taurinorum ex Typographia Regia. in 4. di pag. 66.

QUesto è il terzo capo d' opera che il tanto celebre P. Beccaria ci dà sull' Elettricismo. E' noto abbastanza come l' istoria de' fatti elettrici cominciata già da tutta l' antichità, e solo nel passato secolo avanzata alcun poco, essendo cresciuta finalmente in questo oltre ogni espettazione, e con una rapidità senza pari, specialmente dopo la famosa esperienza di Leida, che il caso presentò l' anno 1746. al Sig. Cuneo, e di cui i Sigg. Allaman, e Musschenbroek resero conto l' anno medesimo alla Reale Accademia di Parigi, il sistema di tutti il più conforme alla verità, e il più acconcio a spiegare l' occulta meccanica di tante maraviglie, fu quello d' un Quacchero Americano, vogliam dire del valoroso Inglese Beniamino Franklin

klin abitante di Filadelfia in Pensilvania, dove col favore d' un clima ordinariamente freddo ed asciutto, e molto più colla vivacità del suo genio penetrò assai più addentro di tutta insieme l' Europa nei segreti dell' elettricismo. E' noto ancora abbastanza come a seconda del suo sistema Beniamino Franklin ravvisando con maggior certezza che per l' avanti non erasi fatto, l' operazione del fuoco elettrico in una gran parte dei fenonemi, anche i più stupendi della Natura, propose il primo la maniera di sorprenderlo, e di coglierlo come sul fatto nelle nuvole fulminanti con lunghe verghe di metallo opportunamente isolate in luoghi eminenti; maniera che con universal maraviglia verificata appieno per la prima volta il dì 10. maggio 1752. dal Sig. D' Alibard in Marly la - Ville nelle vicinanze di Parigi, non solo conciliò nuovo credito alle teorie Frankliniane, ma aperse di più ai Fisici nuova porta da inoltrarsi nei grandi arcani della Natura. Ma è altresì abbastanza noto che pubblicate in Londra le dottrine di Filadelfia dal Sig. Collinson Membro di quella Real Società, a cui venivano dall' Auto-

re per lettera di mano in mano comunicate, e susseguentemente per le premure del Sig. de Buffon tradotte in Francese dal Sig. D' Alibard, e da esso vittoriosamente sostenute contro gli attacchi di chi in quell' occasione non parve assai filosofo per rinunziare alle già adottate opinioni, l' opera che sovra d' ogni altra non solo con maggiore evidenza le confermasse, ma l' estendesse di più ad una ampiezza del tutto nuova, fu quella del P. Beccaria *dell' Elettricismo artificiale, e naturale*, comparsa in Turino l' anno 1753. in cui questo dotto Religioso con tal consentimento di fenomeni, frutto d' una lunga e ben collegata serie d' esperienze, le stabilì, e con tant' altre ricerche e felici scoperte l' accrebbe, che la sua opera se non ebbe il merito d' originale, ebbe certo quello d' una delle più magistrali su questa materia. Tale almeno la giudicò il medesimo Franklin, a cui il D' Alibard divenuto già suo corrispondente a Parigi l' avea trasmessa: *Voi mi domandate*, gli rispondeva egli sotto dì 29. Luglio 1755. *il mio sentimento sul libro Italiano del P. Beccaria. L' ho*

letto

letto con molto piacere, e la riguardo come una delle migliori opere che io abbia veduto in alcuna lingua su tale argomento.

Questa per altro non fu l' unica produzione di questo Filosofo sull' Elettricismo. La parte naturale di esso, quell' appunto in vista di cui con tanto calore si travagliava intorno all' artificiale, non faceva allora che nascere da osservazioni strepitose sì, ma in piccol numero, ond' è che il P. Beccaria l' aveva appena potuta adombrare nel libro che abbiam mentovato. Si propose dunque sull' esempio dei più gran Fisici del secolo di contribuire esso pure a promuoverla con tutte le forze, e a perfezionarla per quanto la vastità, e malagevolezza della materia l' avesser permesso. Fattosi pertanto ad accertar di nuovo, e a più distintamente dichiarare con nuovi artifizj l' azione del fuoco elettrico, come principal fondamento di ciò che meditava intraprendere, passò quindi animosamente a rintracciarla in primo luogo in tutta l' atmosfera terrestre, per così farsi strada da questa parte, in cui maggiormente si manifesta, all' altre della Natura, dove si asconde con maggior gelosia. Lunga

ga cosa sarebbe, e fuori affatto del nostro proposito il quì riferire adesso o la varietà dei metodi, e sottilissimi accorgimenti co' quali ei si condusse, o l' estensione delle sue ricerche per più anni continuate, o la rara felicità dei successi delle medesime. Tutto ciò è il soggetto di ben quindici diffuse lettere al Sig. Beccari già grand' onore non meno della sua Università, che di tutta Italia, e queste raccolte insieme e finalmente l' anno 1758. pubblicate in Bologna col titolo d' *Elettricismo atmosferico*, formano un nuovo volume, che esso pure in tal genere ha poco di eguale in qualsivoglia linguaggio.

Mentre in tal guisa il P. Beccaria s' andava occupando a gran vantaggio della Fisica intorno all' elettricismo naturale, una nuova esperienza trasmessa l' anno 1755. dai PP. Gesuiti di Pekino all' Imperiale Accademia di Pietroburgo, e da questa susseguentemente pubblicata nel tomo 7. de' suoi nuovi Commentarj, richiamò esso e la maggior parte dei Fisici all' elettricismo artificiale, in cui non si trovavano sufficienti principj a risolverla. Recherà

rà forse qualche stupore il vedere, come la scienza delle cose elettriche fosse coltivata e in Pensilvania e alla China, e come da contrade così remote abbia pur dovuto ricevere l' Europa cognizioni tanto importanti. Ma abbiamo bene in ciò onde consolar la nostra mortificazione, riflettendo che non son questi finalmente nuovi generi a noi recati da estranio clima, ma un semplice ritorno di mercanzie, che furon, non ha guari, da noi colà spedite.

Comunque siasi, una tale esperienza di cui per l' Europa si menò gran rumore, era in sostanza del tenore seguente. Una lamina di cristallo fortemente elettrizzata con acconcie fregagioni s' applicava in gran vicinanza al vetro d' una bussola difendente superiormente l' ago magnetico, e da ciò ne nascevano gli appresso fenomeni. 1. l' ago dal proprio sostegno veniva tosto rapito al vetro, dove restava attaccato, e come incollato per due o tre ore. 2. dopo un tal tempo l' ago ricadeva per se medesimo, e ciò non appoco appoco e insensibilmente, ma con qualche impeto, ricomponendosi poscia in quiete e nella sua natural

ſituazione dopo alcune vibrazioni ſul proprio ſtile. 3. rimoſſa allora la lamina dalla buſſola, l' ago incontanente era un' altra volta rapito al vetro, ſenza di nuovo ricaderne che dopo lo ſpazio di due o tre ore. 4. ſe intanto la lamina ſi riaccoſtava, cadeva l' ago immediatamente, riſaliva riallontanata la lamina, e così continuava a ſucceder ſenza alcuna variazione, qualunque volta la lamina ſi accoſtaſſe, o s' allontanaſſe.

Queſta novità, come ſuole accadere, invitò i Fiſici generalmente a inveſtigarne la ragione. Furon per altro i principj poco felici. La ragione non fu allora trovata per quanto ſe ne ſcriveſſe, nè altro pareva chiaro alla maggior parte in tanta oſcurità di fenomeni, ſe non che non ſi accordavan con eſſi le teorie Frankliniane.

Per queſte teorie, come ognun ſa, i vetri ſono impenetrabili al fuoco elettrico, e in caſo d' elettrizamento, domandan' eſſi un' elettriciſmo eguale, e contrario nelle faccie oppoſte; talmentechè nè il fuoco elettrico attraverſa la loro ſoſtanza, nè la ſua natural quantità ſi altera in più, o in meno in alcuna delle loro faccie, ſenza che

ſi

si alteri nel tempo stesso, e nel grado medesimo in meno, o in più, cioè contrariamente ed egualmente nella faccia opposta. Ora il primo capo pareva venir contradetto espressamente dall' esperienza di Pekino, nella quale i più credean vedere il fuoco elettrico passar da una lamina già elettrizzata all' ago magnetico a traverso del vetro della bussola. L' istesso Sig. Epino, che siccome fu il primo a riferire negli Atti della sua Accademia l' esperimento, così fu anche il primo a tentarne la spiegazione, non lo fece che in tal supposto, sebbene nemmeno usando di tal vantaggio potè poi adeguarne convenientemente tutte le circonstanze.

Comparvero intanto, e forse con maggior rumore, le nuove esperienze ed osservazioni sull' elettricismo di Roberto Symmer, avidamente tradotte in Francese ed accresciute di proprie note dal Sig. Abb. Nollet sempre poco favorevole al Franklin; e questo libro pareva combattere anche con fatti più manifesti l' altro capo delle teorie Frankliniane. Poichè oltre alle tanto famose calze che elettrizzate congiuntamente con un semplice calzarle insieme in un piede,

de, o in un braccio, mostravano poi cavate e sdoppiate un' elettricismo bensì contrario fra loro, ma per altro l' istesso in amendue le parti, interiore, ed esterna, un simil fenomeno facevan pur troppo vedere anche i vetri, due sottili lamine dei quali sovrapposte una all' altra dal Symmer, e unitamente elettrizzate come se fossero una sola con metodo conveniente, mostravano esse pure separate scambievolmente, ciascuna un contrario genere d' elettricismo in confronto dell' altra, ma per altro il medesimo in amendue le sue opposte faccie. Fu dunque gridato altamente contro Franklin, e i suoi principj; e perchè il Symmer che dalle sue esperienze medesime non poteva non riconoscere in Natura due contrarj generi d' elettricità, indotto da ragioni di qualche apparenza gli poneva amendue positivi, e antagonisti, a differenza del Franklin che credeva l' uno negativo, e l' altro positivo, un difetto cioè l' uno, e l' altro un' eccesso di fuoco elettrico nei corpi in rapporto alla lor capacità naturale, questo principio ancora risentiva per consenso la diffamazione degli altri due, quantunque fosse

fosse il più fondamentale, e il meglio stabilito di tutto il sistema.

In mezzo a questi clamori filosofici il Padre Beccaria con analisi posata e profonda riandava non solo, ma ampissimamente estendeva l' esperienze di Pekino, e del Symmer, e fattosi oramai al suo solito padrone della materia, confutò prima in un Saggio di nuovi esperimenti dato l' anno 1766. alla Reale Società di Londra le due potenze antagoniste e positive del Symmer con un' esperimento diretto e decisivo, e rettificò le troppo generali dottrine, che dal fenomeno delle calze, e da altri somiglianti si deducevano. Accennò quindi in altro Saggio dell' istess' anno alla medesima Società diversi esperimenti atti a rivelare tutto il mistero dell' esperienza Chinese; e strettosi poscia dopo tali preludj a quest' esperienza, e all' altre del Symmer dimostrantì un' elettricismo omologo nell' opposte faccie d' un vetro medesimo, asserì francamente in lettera al Sig. Franklin, esser tanto lontano che per tali esperienze venisse recato pregiudizio alcuno a' suoi principj, che anzi ne ricevevan nuova conferma: abbisognar ben' esse, e l' altre da se

sco-

scoperte in conseguenza di esse, d' un nuovo principio da aggiugnersi agli altri suoi, ma convenir questo con quegli mirabilmente, e da tutti insieme risultarne la ragione d' esperienze in apparenza così bizzarre. Passò successivamente in altra lettera del 1767. a indicargli un tal principio, posto il quale gli fece vedere come in profilo tutto spiegato nel di lui sistema, riserbandosi a dimostrarlo poi in seguito, e a trattar di tutta questa materia diffusamente in un libro a parte in tempo opportuno.

Giunse finalmente questo tempo l' anno 1769. per raro favore di quel gran Monarca, che tanto in esso onorò l' Italia, come poi dovrem dire, e il libro allora promesso, e che con impazienza veniva atteso dal Pubblico, è l' opera presente, di cui abbiamo intrapreso l' estratto; una gran parte del quale se è sempre il ben far conoscere l' occasione, e l' importanza dell' opera stessa, il nostro Lettore non troverà forse fuor di proposito, che noi ci siam fatti strada al medesimo con tali premesse.

L' oggetto adunque dell' opera è di mostrare nei vetri, e a loro esempio negli altri corpi *coibenti*, o elet-

trici

trici per origine, l' esistenza d' una *Elettricità vindice*. E' questo il nuovo principio da aggiugnersi agli altri di Franklin, principio che con essi a maraviglia consente, e di cui tutti i nuovi fenomeni de' vetri non sono che una natural conseguenza. L' opera è divisa in otto capitoli, ed il primo appunto di essi è destinato a fissar la nozione e il carattere della *vindice Elettricità*. Il P. Beccaria quì non vuole entrare in question di termini; per *Elettricità vindice* intende una proprietà dei corpi *coibenti* di perdere in una delle loro faccie la già acquistata elettricità, o di ricuperarla e come *rivendicarla* perduta, col solo spogliare la faccia medesima della sua qualunque armatura. S' immagini una lamina di vetro, il Quadro di Franklin per esempio, che per esser conosciutissimo, ci dispensa dal por sotto gli occhi de' nostri Lettori le figure dell' Autore. Sia esso Quadro co' soliti metodi reso elettrico a tutta carica. Se in questo stato non si faccia che torre da una delle sue faccie la sua armatura, che dee supporsi amovibile, una tal faccia dal solo essere disarmata perderà una

parte

parte del ſuo elettriciſmo; del ſuo difetto cioè, o del ſuo eccesſo di fuoco elettrico, ſecondochè in più o in meno ſarà ſtata elettrizzata. Ecco l' *Elettricità vindice* nel primo caſo. Al contrario ſuppongaſi il Quadro col conſueto contatto d' amendue inſieme l' armature già ſcaricato avanti di diſarmarne la faccia. Si diſarmi; esſa ricupererà con ciò, e *rivendicherà* per dir così, una parte dell' elettriciſmo, che prima aveva, cioè del ſuo eccesſo, o del ſuo difetto, ſecondo la qualità del medeſimo. Ecco l' *Elettricità vindice* nel ſecondo caſo. Il P. Beccaria chiama *vindice negativa* la prima, e la ſeconda *vindice poſitiva*.

Veduta la nozione d' un tal principio, pasſiamo ora a vederne col noſtro Autore tutto il carattere. Una tal vindice elettricità è di ſi fatta natura per amendue le ſue parti, che nè ſi arreſta ai primi pasſi, nè cesſa dopo le prime operazioni. La negativa va continuando ſuccesſivamente le ſue perdite ſino ad un termine fisſo e ſtabilito, che quì ſi appella *il termine delle contrarie Elettricità*, e da queſto cominciando la poſitiva i ſuoi acquiſti, va creſcendo per qualche

che tempo, e posteriormente degradando fino alla sua totale estinzione. Riconduciamoci al Quadro di Franklin per il già addotto motivo. Caricato esso adunque secondo il solito, e spogliato in seguito dell' armatura da una delle sue faccie, perderà essa una porzione della sua catica. Allora se si torni a riarmare, e successivamente disarmare la stessa faccia, e ciò si continui per molte volte consecutive, anderà ella perdendo, qualunque volta verrà nuovamente disarmata, una sempre nuova porzione d' elettricismo, fintantochè giunto finalmente il termine delle elettricità contrarie, la vindice negativa cessi del tutto. Comincerà allora la positiva dal canto suo, appunto come veggiamo addivenire in Algebra fra le grandezze contrarie, recuperando la faccia nel suo nuovo venir denudata alcune porzioni del già diminuito elettricismo; e continuandosi a riarmare e disarmare, gli acquisti saranno sempre maggiori nei successivi spogliamenti, a proporzione che l' elettricismo averà sofferte maggiori diminuzioni. Quando la diminuzione sofferta sarà la massima, cioè quando il Quadro o per l' inter-

vallo

vallo del tempo, o per la reiterata appoſizione dell' armatura, o per comunicazione introdotta fra le due faccie ſarà totalmente ſcaricato, maſſima ancora ſarà la porzione riacquiſtata nello ſpogliamento che ſuccederà; e allora rivestendo e riſpogliando la faccia a vicenda, a condizione che dopo rivestita ſi tocchi il Quadro contemporaneamente in amendue le faccie, e nello ſpogliarla non ſi tocchi che nella ſola armatura che ſi toglie, o piuttoſto nemmeno in eſſa, eſeguendoſi l' operazione con fili di ſeta, o con cannello di ceralacca uniti all' armatura, la faccia ricupererà di mano in mano nello ſpogliamento quell' elettriciſmo, che anderà riperdendo dopo riveſtita nel tocco d' amendue l' armature inſieme, e così per un numero ben grande di volte, avanti che le perdite, e i reſpettivi acquiſti ſieno alla fine ridotti a nulla.

Queſta è l' idea che il P. Beccaria ci dà della natura e carattere dell' elettricità vindice nei corpi d' elettricità originaria, procurando di renderla ancora più evidente, e come ſenſibile col ſoccorſo d' alcune curve, o rami d' una curva mede-

ſima

ſima acconciamente immaginati, i quali tengon quì luogo di buona figura.

Ora inteſa la coſa vedrem frappoco la prova della ſua eſiſtenza. Egli impiega per ora il ſecondo capitolo a dimoſtrare le conſeguenze riſultanti da un tal principio, poſto ch' egli eſiſta, nel ſiſtema di Franklin; ciocchè e ſerve di neceſſaria preparazione alla prova da farſi, e ſomminiſtra intanto una difeſa ſenza replica del ſiſtema medeſimo contro l' eſperienze del Symmer. Abbiam già viſto come queſto veniſſe impugnato per l' oſſervate apparenze d' un elettriciſmo omologo nelle faccie oppoſte d' uno ſteſſo vetro, ſebben differente in due vetri compagni. Pretende dunque il P. Beccaria che un tal fenomeno invece d' un' obiezione, formi anzi un legittimo corollario dell' elettricità vindice nel ſiſtema di Franklin, il qual perciò in luogo di reſtarne progiudicato in parte alcuna, ne ſia al contrario confermato, accreſciuto, e reſo migliore. Eccone il ſuo diſcorſo in ſuccinto.

Per i noti principj di Franklin intorno all' elettriciſmo dei vetri, il fuoco eſtraneo che ſi accumula in una faccia n' eſpelle un' egual porzione

del

del proprio e nativo dall' altra faccia. Similmente il fuoco proprio, che da una faccia si sottrae, ne induce un' egual porzione nell' opposta. Ne segue da ciò immediatamente un' altro principio, per quanto poca riflessione vi si sia fatta fin quì, cioè che se in una data faccia d' un vetro s' induca una qualunque elettricità (intendasi l' istesso degli altri corpi coibenti) nel mentre che la faccia opposta rimane isolata e separata affatto dal suolo, debba nell' aria contigua a questa opposta faccia indursi un' elettricità simile, e proporzionale a quella, che s' indusse nella faccia data. Imperocchè a cagione del suo isolamento non potendo la faccia opposta spogliarsi del proprio fuoco che nell' aria contigua, o da essa riceverne l' estraneo secondo l' esigenza dell' elettricità indotta nell' altra faccia, riempirà per forza l' aria contigua del fuoco di cui si vota s' ella deve spogliarsene, o la voterà di quello che ne attrae, se dee riceverne, e così dovrà necessariamente indursi nell' aria contigua un elettricità simile e proporzionale a quella della faccia data.

Que-

Questo principio quantunque di manifesta ragione, siccome è il principal fondamento della corrispondenza dei fenomeni dell' elettricità vindice col sistema di Franklin, lo conferma il P. Beccaria con esperienze, e osservazioni superiori a qualunque eccezzione. Prende la Boccia di Leida, e applicatala alla catena spinge con tutta forza il fuoco elettrico nella faccia interiore, nel mentre che l' esterna resta isolata. Rimossa la Boccia dalla catena, essa si manifesta elettrica per eccesso in amendue le faccie. Or d' onde nasce quest' apparenza? Non da altro certamente, che dall' ambiente della faccia esterna, in cui essa ha dovuto scaricare il suo fuoco natio, così obbligata dall' opposta carica della faccia interiore. In fatti tutte le circostanze dell' esperienza lo pongono in chiaro. Poichè se in tale stato della Boccia si tocchi solamente l' oncino, scoppia una scintilla, e con essa svanisce immediatamente l' elettricismo da ambe le parti; cioè rimosso dalla medesima colla scintilla il fuoco estraneo interiore, rientra dall' aria contigua nella faccia esterna il fuoco proprio che n' era sortito, e in tal maniera aven-

do-

done amendue le faccie la lor dose naturale, forz' è che cessi ogni elettricismo. Di più se la Boccia nell' atto d' essere elettrizzata comunichi per qualche tempo esternamente col suolo, onde possa in parte caricarsi, quindi tolta ogni comunicazione col medesimo si prosegua a spinger nel suo interno il fuoco elettrico, osservasi allora nell' ambiente esterno tanto più debole l' elettricismo omologo a quel della faccia interiore, quanto più lungamente la Boccia comunicò col terreno; cosa che d' altronde non può dipendere, che dalla notabil perdita fatta del fuoco natio nel suolo dalla faccia esterna in tempo della sua lunga comunicazione con esso, e dalla scarsa quantità che perciò le rimase da elettrizzar l' aria ambiente a comunicazione interrotta. E in realtà se la comunicazione allora soltanto s' interrompa quando già la Boccia è elettrica a tutta carica, nessuno elettricismo più appare al di fuori. Non nella faccia, perchè il suo equilibrio colla faccia interiore non lascia sentire il suo voto; non nell' aria contigua,. perchè l' istesso equilibrio non permette nell' faccia esterna voto maggiore. Intanto

per

per accertarsi di questo voto, non si ha che da prendere per l' oncino la Boccia: scoppia allora con violenza dalla faccia interiore tanto fuoco, quanto ne può somministrare all' esterna l' aria contigua, ed essa aria poi si trova elettrica per difetto.

Questi fatti essendo costanti, e riuscendo in maniera del tutto simile quando ancora la Boccia venga elettrizzata invece della catena, alla macchina, il principio che non è che un' immediato corollario degli altri più generali del Franklin, resta bene stabilito, e posto fuor d' ogni controversia.

Passiamo ora dietro al nostro Autore a combinar tant' esso, quanto gli altri più generali Frankliniani coll' elettricità vindice positiva, e a vederne le sue consegnenze, giacchè da ciò s' intendono perfettamente quelle, che debbono aver luogo nella combinazione colla vindice negativa. Immaginiamo un' altra volta il Quadro di Franklin, e supponghiamolo di già scaricato, poichè allora l' elettricità vindice positiva è più forte, e più manifesta. Supponghiamo inoltre per maggior distinzione, che la sua faccia superiore sia elettrizzata in più,

e in meno l' inferiore, giacchè le due faccie dovendo essere elettriche contrariamente, è del tutto indifferente da qual parte si ponga il difetto, o l' eccesso. Spogliata dunque in tali condizioni del Quadro una delle sue faccie, la superiore per esempio, della sua armatura, ricupererà essa da questa, dalla mano, e dal suolo in virtù dell' elettricità vindice positiva, una porzione molto considerabile del suo primiero eccesso di già perduto nello scaricarsi. Ma per i principj di Franklin quest' eccesso di fuoco, che di nuovo si riaccumula sulla faccia superiore, non può non far forza di ricacciarne altrettanto dalla faccia inferiore; dunque non potendo questo, per supporsi la faccia isolata, passare altrove che nell' aria contigua, è manifesto per il principio già stabilito, che l' aria contigua alla faccia inferiore diverrà elettrica per eccesso.

Dall' altro lato l' aria contigua alla faccia inferiore per la sua *coibente* natura non potrà non resistere al ricevimento di tanto fuoco, quanto l' elettricità vindice ne ha di nuovo accumulato nella faccia superiore, e questa resistenza dovrà cagio-

gionare un contrasto, e una riazione della faccia inferiore contro il fuoco della superiore, ricacciandone dal canto suo una porzione da essa pure nell' atmosfera contigua, per così contrabbilanciare in virtù dei principj Frackliniani il proprio difetto coll' eccesso di quella; e da ciò dee seguirne per l' altro principio già stabilito, che l' aria pur contigua alla faccia superiore diverrà elettrica per eccesso.

Le cose passeranno nell' istessa maniera se invece della superiore si spogli la faccia inferiore del Quadro. In virtù dell' elettricità vindice positiva essa pure ritornerà elettrica per difetto, comunicando il suo fuoco all' armatura, alla mano, al terreno; e in virtù dei principj di Franklin la faccia superiore dovrà essa ancora ritornare elettrica per eccesso, assorbendo perciò in virtù dell' altro principio stabilito, una parte del fuoco dell' atmosfera contigua. L' atmosfera contigua pertanto resterà elettrica per difetto a cagion del fuoco da lei somministrato alla faccia. Ma siccome un tal fuoco non può essere in tanta copia da adeguare il difetto della faccia inferiore, così essa per con-

ſervar l' equilibrio, che i principj di Franklin domandano, colla faccia ſuperiore, ſarà in neceſſità di diminuire il ſuo difetto, aſſorbendo perciò dal canto ſuo in virtù dell' altro principio conſeguenza dei Frankliniani, dall' atmosfera a ſe contigua, una parte del di lei fuoco, con che l' atmosfera pure contigua alla faccia inferiore rimarrà elettrica per difetto.

Tali eſſendo i fenomeni dell' elettricità vindice poſitiva combinata coi principj di Franklin, s' intendono facilmente quelli della combinazione dei medeſimi coll' elettricità vindice negativa. Imperocchè ſiccome diſarmata una faccia del Quadro dopo ſcaricato, dal ricuperar ch' ella fa una parte del perduto elettriciſmo dee naſcere una contraria elettricità nella faccia oppoſta, e da ciò un' elettricità medeſima nelle vicine atmosfere, così quand' una faccia ſi ſpogli avanti di ſcaricarlo, dal perder che allora farà una parte del ricevuto elettriciſmo, dovrà neceſſariamente diminuirſi l' elettricità contraria nella faccia oppoſta, e naſcer conſeguentemente in amendue l' atmosfère l' iſteſſe mutazioni coll' iſteſſe regole, e per gl' iſteſſi principj.

In

In una tale combinazione adunque, comunque si faccia, averemo sempre quattro differenti soggetti elettrizzati nel tempo stesso, e con una sola operazione, trè per eccesso, ed un per difetto, o al contrario trè per difetto ed uno per eccesso. Le faccie del Quadro sempre elettrizzate contrariamente in virtù dell' elettricità vindice positiva, o negativa, e dei principj di Franklin, e le atmosfere contigue sempre elettrizzate similmente, per eccesso cioè, o per difetto, per il principio dai Frankliniani immediatamente derivato. E rapportando alle faccie contigue, per l' illusion che i sensi ci fanno, l' elettricismo delle atmosfere, averem' sempre nelle faccie due generi d' elettricismo diverso; l' uno proprio e reale, l' altro estraneo e apparente. Quello sempre contrario nelle faccie opposte, questo sempre omologo; ma quello da questo sarà sempre tanto poco combattuto ed escluso, che anzi quello di questo sarà sempre la sorgente prima, l' origine, il fondamento.

Or posto ciò, venghiamo all' esperienze del Symmer. Che cosa finalmente importa, la separazion d' una

tà vindice esiste, ed il sistema di Franklin resta confermato del tutto da questa parte. Per dimostrar dunque l' una direttamente, e confermar l' altro di reflesso, non si avrebbe che a consultare i fenomeni nello spogliamento delle faccie, e giudicar poi su i lor risultati. Ecco un bel piano di dimostrazione, che il presente capitolo somministra dell' esistenza dell' elettricità vindice. Ma questo è appunto quello che sceglie il P. Beccaria nel venir che ora fa, dopo la premessa difesa, alla prova del suo assunto principale; ed ecco come questo capitolo serve ancora di necessaria preparazione ad una tal prova, come a principio abbiamo avvertito.

Dopo aver dunque nel capitolo terzo il P. Beccaria reso conto del metodo da se tenuto nel prender gli esperimenti in materia si delicata, e de' segnali già noti adoperati o insieme, o separatamente del fiocco, e stelletta elettrica, e degli elettrici movimenti, per decidere in ogni caso della qualità, e quantità dell' elettricismo, impiega i trè susseguenti nell' istoria di quei fenomeni che non lasciano dubbio alcuno sul teo-

rema

rema da dimostrarsi. Comincia da quegli stessi che si osservano in due lamine elettrizzate congiuntamente; e ciò non tanto per fare al Symmer sul bel principio un' elegante contrapposto, rivolgendoli a conseguenze del tutto contrarie, ma perchè questi tolta la confusione, e gli errori, coi quali da prima si presentarono, e ridotti alla loro estension naturale, sono i fenomeni più manifesti, e durevoli, elettrizzate una volta le lamine, e però come i soli capaci a far ben conoscere il cominciamento dell' elettricità vindice negativa, i suoi progressi, e il suo cambiamento in positiva, non meno che la maravigliosa continuazione di questa. Unisce dunque il nostro Autore una sopra l' altra due lamine di sottil cristallo, arma amendue l' esterne faccie, e come una sola le carica alla catena. Le separa caricate, le ricongiunge, le risepara, talvolta sino a due mila volte, osservando sempre il metodo già descritto nel carattere della elettricità vindice. Perchè le faccie interiori sono armate l' una dell' altra, come abbiam detto, e nel separarsi vengono a restar nude scambievolmente

te di una tale armatura, col saggio dei movimenti elettrici si osservano dopo ciascuna separazione in amendue le lamine, i fenomeni dell' elettricità vindice negativa, e successivamente positiva, e ciò con tal consenso colla teoria già stabilita, che con essa non son che una cosa medesima. Ripete il P. Beccaria gli esperimenti colla riprova delle scintille; e le medesime per qualche migliajo di volte ora colla lor comparsa, or col silenzio, or colla vivacità, or colla debolezza, ed or anche col numero, non solo confermano con mirabil corrispondenza il saggio dei moti, ma esse poi, ed i moti scuoprono tali altre verità intorno alla coerenza delle lamine, e ad altre circostanze compagne indivisibili dell' elettricismo, che la dottrina di esso rimane anche per questa parte non poco estesa. Stringe il P. Beccaria la materia più d' appresso. Veste delle loro armature anche le faccie inferiori, le ricongiunge di nuovo, e le ricarica. Scaricatele daccapo torna a risepararle, e a ricongiungerle più volte, e cessano intanto tutti i fenomeni. Spoglia allora una delle due faccie interiori, e già i fenomeni ricominciano a

com-

comparire sebben più deboli: spoglia dunque anche l' altra faccia, e già i fenomeni ricompariscono coll' istessa forza e vivezza. Or non dice tutto questo con una evidente eloquenza, che l' elettricità vindice non solo esiste, ma ch' ella ha di più luogo soltanto nello spogliarsi delle faccie?

Noi lasciamo quì indietro ben cento altre cose degne tutte d' esser rilevate, e sapute; ma dove ogni cosa è dettaglio, ed esperienza, intende ciascuno per se medesimo, che o conviene trascrivere l' autore interamente, o cangiar l' estratto in una semplice notizia, come da ora innanzi faremo.

Le due lamine adoperate in questo capitolo eran di egual sottigliezza, si considerano in quel che segue i fenomeni di due lamine di sottigliezza ineguale. Elettrizzate queste ancora unitamente come le precedenti, e trattate con egual metodo, danno siccome gli stessi fenomeni, così ancora l' istesse conseguenze. Ma il nostro Autore sà cavar dalla loro combinazione un nuovo genere di fenomeni assai sorprendente, ed una prova più evidente ancora di ciò che vuol dimostrare. Carica

egli le due lamine alla catena congiunte insieme; le scarica e le separa. Disarma la faccia esteriore della più sottile, la rivolta, e la rende anteriore, e così rivoltata la ricongiunge coll' istessa faccia della più grossa. Riunite in tal maniera le lamine, le avvolge in tela d' argento, corpo assai deferente; dopo breve tempo le libera dall' invoglio, e le separa scambievolmente; ed ecco cambiati a un tratto in contrarj tutti i fenomeni. Cioè quella lamina che prima si mostrava da amendue le faccie elettrica in più, si manifesta ora elettrica in meno, e viceversa quella che si manifestava elettrica in meno, si mostra ora elettrica in più. Rivolge di nuovo la faccia esteriore della lamina più sottile, e la ritorna alla sua primiera situazione, la ricongiunge sempre coll' istessa faccia della più grossa, riavvolge di nuovo le lamine nella tela, e di nuovo liberatele le separa; ed ecco di nuovo i fenomeni cambiati in contrarj, ritornar cioè quali comparvero dopo la prima separazione. Continua a rivolger la faccia della più sottile, a ricongiunger, e ravvolger le lamine, e a liberarle, e separarle scambie-

bievolmente, e ciò sino a venti volte, quando l' atmosfera è favorevole, e sempre coll' istesso successo, cioè con un cambiamento dei fenomeni non mai interrotto.

Le circostanze d' un tal cambiamento son anche più maravigliose del cambiamento medesimo. Il tempo in cui devono restar avvolte le lamine nell' argento convien che sia sempre notabile, ma non l' istesso. Più lungo quanto più le lamine differiscon fra loro in grossezza: assai più lungo dopo le rivolte di numero casso, che quelle di numero pari, e assai più lungo ancora, in parità d' altre circostanze, dopo la prima rivolta, che dopo quelle che seguono di mano in mano; senza di che o non s' ottiene cambiamento alcuno, o s' ottiene assai debole. Ciò non è tutto. La forza dei fenomeni va generalmente degradando dopo le successive rivolte; ma dopo quelle di numero casso degrada sempre più, che dopo le rivolte di numero pari: anche dopo ciascuna rivolta i fenomeni non sono eguali in amendue le lamine, ma nella più sottile maggiori, minori nella più grossa in ragione della lor

diffe-

differenza. V' ha ancora di più. Se nel principio, oppure a esperienza avanzata ritornate le lamine nella primiera situazione, invece della più sottile, si rivolta la più grossa, l' elettricismo apparente non si cangia in nessuna di due, ma solamente nella più grossa si cangia in un certo senso l' elettricismo delle faccie. All' opposto se si rivolgono amendue, l' elettricità apparenti si cangiano con prestezza in contrarie molto vivaci.

Per quanto la serie di tali cose, e d' accidenti tanto costantemente variati possa parere, e sia difatto mirabile, niuno per altro ve n' ha, che il P. Beccaria con una felicità senza pari non soggetti alle teoriche Frankliniane, ed ai suoi nuovi principj. Abbiamo detto ai suoi nuovi principj, perchè oltre all' elettricità vindice, egli fa uso ancora d' un altro principio da se altrove, ed ora di nuovo quì stabilito, che le lamine più sottili in parità d' altre circostanze s' elettrizzano sempre più fortemente delle più grosse; e ciò in ragione inversa delle loro grossezze. E dall' intreccio di tali principj, e teoriche egli deriva così necessariamente e facilmente tanta diversità di feno-

meni

meni fino alle più minute, e individuali circostanze, che per poco si crederebbe esser questo un libro piuttosto di Geometria, che di Fisica. Ma una tal derivazione appunto tanto facile, e necessaria, è quella che pone poi all' opposto fuor d' ogni dubbio la verità di tali principj, e teoriche.

Prosegue il P. Beccaria la sua prova nel sesto capitolo coi fenomeni d' una sola lamina spogliata da una delle sue faccie. Questi fenomeni essendo tanto più significanti, quanto più semplici, pareva che dovessero essere in ordine i primi. Ma il nostro Autore gli ha mossi dal proprio luogo per esser troppo deboli in confronto di quelli, che si hanno da due lamine unite insieme. Siccome esse si servono scambievolmente d' armatura, così nel separarle si spogliano non solo due faccie contigue, ma di più, come abbiamo sopra osservato, elettrizzate contrariamente. Quindi accordandosi l' una a ricuperare il suo eccesso contro dell' altra, e l' altra all' opposto a far dono del proprio fuoco per ricuperare il suo difetto, i fenomeni regolarmente son molto forti. Non

così.

così in una lamina ſola, dove ſpogliandoſi una faccia ſoltanto, l' elettricità ſon tanto deboli, che non ſi poſſono oſſervare che d' inverno, cioè in tempo opportuniſſimo, e ancor di rado; coſa che ſegue pure in due lamine inſieme unite, quando invece di ſepararle, ſi ſpogliano ſolamente in una delle ſue faccie eſteriori. Per tal motivo ha dunque ſtimato bene il P. Beccaria di farſi ſtrada a queſti fenomeni cogli altri molto più vivi delle due lamine. Dubita ciò non oſtante che poſſano eſſi sfuggire all' oſſervazione di molti ſperimentatori non deſtri abbaſtanza, e d' eſſerne perciò poco creduto. Ma in ogni caſo potrà egli appellare ai ſuoi vetri, come a' ſuoi vetri appellò pure in ſimil circoſtanza il maggior de' Filoſofi il Sig. Newton, ed invitar gl' increduli al ſuo gabinetto.

E chi creder non vuol, venga a
vedella.

Intanto ſia, o non ſia per trovar fede, ſicuro dal canto ſuo della verità, non teme di eſporre alla viſta del Pubblico il riſultato di tutte le ſue lunghe ed accurate eſperienze. Lo fa in una bella tavola, e ben diſtinta, la qual preſenta in un col-

po

po d' occhio in qualunque stato della lamina, e secondo che una delle due faccie o colle dita, o con fili di seta venga spogliata, la qualità, ed il grado dell' elettricismo, che nell' armatura rimossa, e nell' aria contigua alle faccie si manifesta. Combinati insieme tutti i fenomeni della tavola, e confrontati tra loro, e con essi tutti i particolari accidenti che gli accompagnano, ogni cosa non sol cospira con luminosa evidenza alla dimostrazione dell' elettricità vindice, ma è di nuovo l' elettricità vindice in termini. Più. Rivela il confronto apertamente la gran legge della vindice elettricità; legge da cui dipendono tutti gli esperimenti, e che da tutti gli esperimenti vien confermata; legge che pone ora in chiaro, ciocchè fino a qui non s' era fatto che travedere, cioè d' onde le faccie ricevono, o dove rigettano quell' elettricismo, che vanno or ricuperando ed or perdendo. Ecco la legge in poche parole. *Scaricata la lamina, l' armatura che si rimuove da una delle due faccie, le restituisce una parte dell' elettricismo perduto nello scaricarsi: avanti di scaricarla, l' armatura nel rimuo-*

muoversi, le toglie una parte dell' elettricismo ricevuto nell' esser caricata; e così la vindice elettricità si vede ora palesemente operare contro l' armature, togliendo, o donandò loro, ciocchè ella appetisce, o rifiuta. Il nostro Autore fa varie riflessioni su questa legge, e prende da esse motivo di rilevar qualche special proprietà dell' elettricità vindice positiva, e negativa, sulla quale non ci tratterremo.

Terminata così la sua prova, in cui con tanta penetrazione ha saputo far servire alla conferma delle dottrine Frankliniane quegli stessi vetri, da cui s' era preso argomento di combatterle, intraprende nel settimo capitolo a soddisfare all' esperienza di Pekino, la quale sebben tentata fino a quì senza successo, trova ora una spiegazione manifesta nelle verità dimostrate, ed invece di recare offesa ad alcuno dei principj di Franklin, si rivolge essa pure in loro conferma. Infatti ella non è che un' effetto immediato dell' elettricità vindice già resa visibile, e di tali principj. Per provar questo nuovo punto il P. Beccaria fa in una nuova, e più spedita maniera

ra l' esperienza Chinese. Alza sopra un tavolino un piccol cilindretto di legno, vi pone sopra un tondello di carta dorata, e lo cuopre molto d' appresso con lamina di cristallo appoggiata a due laterali sostegni. Elettrizza un' altra lamina o stropicciandola, o alla catena, l' applica alla prima e segue quì nel tondello tutto ciò che là segue nell' ago magnetico. Ridotta la cosa a tal semplicità, esperimenta a disegno con nuove esperienze sull' esperienza medesima, e rende manifesto che applicata la lamina elettrica alla non elettrica, la faccia inferiore dell' elettrica comunica sebben lentamente, alla contigua superiore della non elettrica la metà del suo elettricismo, del suo eccesso cioè, o del suo difetto, secondochè ella è elettrica in più, o in meno; fatto che è conforme a tutte le dottrine del Franklin. Ne segue da ciò per la necessità dell' equilibrio Frankliniano, che nella superior faccia della lamina elettrica deve coll' istessa lentezza perire la metà del suo elettricismo, ed un' egual quantità d' elettricismo analogo deve eccitarsi nella faccia inferiore della lamina non elettrica. Una simil comuni-

municazione, e alterazione d' elettricismo vien resa manifesta ancora da tutta l' economia de' già riferiti fenomeni delle due lamine d' ineegual sottigliezza, e nell' esame loro n' ha ben fatt' uso il nostro Autore; ma il caso presente è in parte diverso da quello, e quello acquista poi nuovo lume dalla dimostrazione presente.

Poichè dunque questa lenta comunicazione a metà è quì infallibile nelle faccie contigue, sicccome è infallibile una conseguente lenta estinzione, o eccitamento corrispondente nelle faccie opposte, s' intende subito, dice il nostro Autore, che applicandosi una lamina elettrica al vetro d' una bussola, o a una lamina non elettrica, l' ago, o il tondello sottoposto deve innalzarsi, ed unirsi all' inferiore superficie del vetro, per l' elettricismo che in essa s' eccita dalla corrispondente comunicazione, che si fa nella faccia superiore, terminato il quale eccitamento l' ago, o il tondello deve cadere per il proprio peso. Quando al contrario si rimuove la lamina elettrica senza intanto riapplicarla di nuovo, deve risalire l' ago, o il tondello

dello, perchè nelle due faccie del vetro per l' elettricità vindice che allora si desta, si diminuisce l' elettricismo comunicato, e respettivamente eccitato; la qual corrispondente diminuzione da amendue le faccie già fatta, e ricomposte le medesime in equilibrio, l' ago, o il tondello deve ricadere. Ma se frattanto la lamina elettrica si separa, e si riapplica al vetro alternativamente; l' ago pure, o il tondello deve alternativamente salire, e cadere, perchè alternativamente deve scemare e crescere l' elettricismo delle faccie del vetro, or per l' elettricità vindice che si ridesta, ed or per la successiva comunicazione che si rinnuova, e così fino a tanto che l' elettricismo nella lamina elettrica non venga finalmente a perire.

Quantunque tutta questa operazione sia senza più, manifesta abbastanza, il P. Beccaria con tutto ciò la sviluppa, e la seguita in tutte le sue parti con una scrupolosa accuratezza, e di questo non contento introduce nuovi esperimenti, varia i già fatti in diverse maniere, gli combina insieme, e ne distingue tutte le differenze, adopera opportunamente le scintille,

osser-

osserva lo scorrere, e la direzione del fuoco elettrico, e dal consenso di tante cose fra loro unite in un medesimo testimonio, pone la sua spiegazione in tale evidenza, ch' ella riesce forse anche più maravigliosa dell' esperienza medesima.

Segue l' ultimo ed ottavo capitolo, e questo è un bel compimento di tutta l' opera. Dai consueti segnali del fiocco, e scintilla elettrica, pare che non solo l' aria contigua alle faccie delle lamine, ma le faccie medesime abbiano una stessa elettricità, ciocchè è direttamente contrario alla fin quì stabilita dottrina. Quest' obiezione posta in tutto il suo lume con molti fatti nella prima parte del capitolo, vi resta poi con altri fatti, e osservazioni non sol dileguata, ma quel che è più cambiata al solito in prova diretta della dottrina impugnata. E realmente ben si comprende con un poco di riflessione, che i segni elettrici sulle punte presentate alle faccie non devon corrispondere all' attuale elettricismo delle faccie medesime, ma all' attual loro necessità di dare o di ricevere il fuoco, in cui poste sono dall' elettricità vindice e dai principj di Franklin.

Ma

Ma dunque se tutto è dimostrato, ed ogni cosa consuona quì mirabilmente in una medesima verità, e qual' è la cagione che produce nei vetri, e negli altri corpi coibenti questo ora finalmente scoperto principio di vindice elettricità? La questione è bella, ma ella è fatta troppo a buon' ora. La natura non si manifesta tutta ad un tratto, ed il P. Beccaria che ha potuto determinare l' *an sit*, ignora il *cur sit*. Veggiamo per altro ch' ei non si stanca nelle sue ricerche, e nel mentre che noi diamo ragguaglio di quest' opera, intendiamo con piacere ch' egli è già autore d' un altra sulle atmosfere elettriche, contenente il risultato di vent' anni d' esperienze. Ne parleremo dopo averla veduta. Intanto ci giova sperare che egli prenderà un giorno a trattare anche di questa cagione ex professo. Per ora considerando che le circonstanze, le quali o impediscono, o promuovono, o turbano un' effetto, servono a investigarne la causa limitando i confini della ricerca, non fa che impiegare su tal riflesso l' altra parte del capitolo a dimostrar l' alterazioni che l' elettricismo dei ve-

tri

tri in generale, e l' elettricità vindice in particolare soffrono dal calore. Trova che questo in proporzion del suo grado rende la superficie dei vetri atta alla circuizione, e la sostanza atta al passaggio del fuoco elettrico, e così tutto riman turbato. Prende da ciò motivo di paragonare i fenomeni dell' elettricità vindice dei vetri resi in qualche maniera aperti dal caldo, con quei dei corpi coibenti, che sono aperti per lor naturale tessitura. Ed ecco ora in scena, giacchè nulla passa di vista al nostro Autore, le calze del Symmer, ed i nastri di seta con tutte le loro maraviglie, le quali si dimostrano analoghe quanto debbono esserlo a quelle dei vetri riscaldati. Conclude finalmente con alcune riflessioni sulla coerenza elettrica dei corpi, fenomeno che non è men degli altri rimarcabile, e che forse ancor più degli altri può contribuire a questa, e ad ogni ulteriore investigazione.

Tale è in breve, e come in iscorcio il disegno, e l' esecuzione d' un opera, che arricchisce la scienza naturale di nuove scoperte, le mantiene il possesso delle già fatte, e la libera dal ricadere nella confusione

ne primiera: opera certamente degna del suo Autore, e dell' altre due che l' hanno preceduta, e dovrem dire un' altra volta, di quella ancora che così d' appresso la segue. Essa è di più scritta con molta eleganza e precisione: forte nella sua naturalezza, e piena di semplicità e di cose nel suo laconismo. Le aggiunge poi un pregio affatto singolare la sua dedicatoria, e la ragione della medesima. Ella è consacrata ad un Monarca filosofo, ornamento del trono, e delizie del secolo, l' Imperator Giuseppe Secondo, che animato dalla propria grandezza e dal suo genio reale non isdegnò nel breve tempo della sua dimora in Turino trovarsi presente nel teatro di quell' Università alla serie di tutti gli esperimenti, onde l' opera è composta. Gli ammirò, gli commendò, se ne compiacque, e colla sua approvazione incoraggì l' Autore a pubblicarli. Quindi la venuta in Italia d' un tanto Cesare sarà d' ora innanzi un' epoca assai distinta non solo nell' istoria di tanti popoli, che furono onorati dalla sua Augusta presenza, ma in quella ancora della Fisica, per averle procurato un libro così eccellente.

ARTICOLO VI.

Estratto del libro: *Les Quakers a leur Frere V... Lettres plus philosophiques que... sur sa Religion, & ses Livres. A Londre.* 1768. di pag. 108. senza la Prefazione.

Converrebbe esser privi d' ogni buon senso di filosofico ragionamento per non avvedersi del giusto zelo, che muove i devoti Scrittori di queste quattordici lettere ad impugnare il sistema del dotto, ma empio e libertino Sig. di Voltaire in materia di Religione. Questi abusando de' fiori della sua eloquenza, con disordinati sofismi ha in tutte le opere sue procurato di dar l' aspetto più sconcio e ridicolo ai dommi della rivelazione cristiana, ed alle storie e documenti contenuti ne' libri divini: ma non si è mai presa la briga di esaminar con metodo le cose ch' egli deride, o di proporre un suo qualunque sistema: perciò la leggiera amenità de' suoi pensieri trova assai partigiani nella copiosa turba degli animi incauti

e de'

e de' cuori corrotti. In verità nulla è nelle moltiplici opere di questo rinomato banditore del libertinaggio che non sia stato le mille volte ricantato e solidamente rifiutato dai buoni scrittori che lungo sarebbe quì numerare. Il solo suo pregio si è un cotal brio di cui anima senza approfondire le obiezzioni antireligiose: onde le riduce alla facile intelligenza dei meno dotti.

Le prime tre lettere de' nostri Quacqueri pare che non abbiano altro oggetto che di mostrare lo spirito di carità da cui sono dettate, studiandosi eglino sebbene indarno di ripetere piuttosto da difetto di esame, che da malvagità di cuore le amare ironie, e le acri invettive di lui contro la Religione di Gesù Cristo. Dimostrano con assai toccanti modi e semplicità di stile l' inutilità de' di lui sforzi per alterare sì l' uno che l' altro de' due principali partiti ne' quali è diviso il Cristianesimo, cioè il Cattolico e il Protestante, e nondimeno assai dolcemente richiamano in vista al Sig. di Voltaire lo spirito di tolleranza, di cui egli si fà promulgatore, in contradizione col suo avvelanato odio contro la rivelazione

e contro coloro che la professano. In verità uno de' più solidi argomenti che possa adoperarsi contro quasi tutti i libertini dell' età nostra può ripetersi dall' incoerente uso che fanno de i loro stessi principj per dare degli urti alla ben corredata macchina della Religione. Il desiderio di giovare al genere umano, ch' essi sempre vantano, dovrebbe ispirar loro un tranquillo spirito di ricerca, e di tolleranza anche de' supposti errori altrui, quando non sono delitti. E certamente può il Voltaire credere a suo senno un errore la nostra Fede: ma non può secondo il suo sistema perseguitarla impunemente in coloro che ne sono persuasi, e da questo fonte traggono i documenti dell' onesto vivere sociale, che è la sola felicità che possa in questa vita godersi. Forse non era bisogno che il Quachero esigesse da lui la prontezza di sostenere anche colla vita e col sangue l' assurdità de' suoi paradossi, come hanno fatto per la verità Gesù Cristo e gli Apostoli, perocchè infatti tutt' altro può al Voltaire attribuirsi, che il desiderio di fare un nuovo sistema religioso: incominciando e terminando ogni suo sforzo nel porre

re

re in ridicolo qualunque cosa, senza sostituirne mai delle migliori: maniera che non impegna gli uomini ad una molto seria difesa di ciò che scrivono. Egli fà in somma ciò che ne' suoi tempi faceva Luciano, mandando ad un pari tutte le più acclamate opinioni dell' età sua. Ciò però che sopra ogni altra cosa è da valutarsi in questa impugnazione si è uno spirito di cristiana dolcezza, desiderabile in tutte le trattazioni di controversie religiose, se fosse più esattamente mantenuto.

Nella quarta lettera s' entra in materia, e si vuole coi principj stessi dal Voltaire non negati stabilire un genere di dimostrazione, a cui debba onninamente rendersi chiunque pregiasi di senno e di ragione. Si vuole dimostrare *quella religione essere verace, nella di cui rivelazione si contiene felicemente lo sviluppo di tutto ciò che il buon senso d' una filosofica non corrotta ragione vede non potersi colle naturali facoltà spiegare ed intendere, sotto la dipendenza d' un Dio onnipotente, giusto, liberale*. Per eseguire ciò basta supporre l' esistenza di Dio, nella quale ipotesi contengonsi tutte le perfezioni convene-

voli a quell' ente infinito. Ma perchè il Sig. di Voltaire non solo conviene in questo articolo, ma anche nella necessità della creazione degli esseri ragionevoli: da questi due principj vuole inferirsi la coerenza di tutto ciò che il buon senso metafisico conosce colla verità de' fatti rivelati nella Religione di Cristo.

Questo metodo effettivamente non è nuovo, trovandosi molto seguito dagli scrittori metafisici, singolarmente da Samuele. Clarcke, dal Benthlay, dal Gastrell, dal Blakhall, ed altri assai più solidi e di forte ragionamento: ma è però concludente, perocchè nella ipotesi che tra gli uomini vi sia una confermata opinione che Iddio abbia rivelato alcune cose, non si potrebbe senza far torto alla ragione rigettare quella tale rivelazione, che si trovasse maravigliosamente conforme ai dettami del primo ed incontroverso lume Divino, che è l' umana ragione medesima.

Ma singolarmente esso ha molto merito nelle lettere delle quali trattiamo, poichè quasi in un colpo d' occhio fa vedere la convenienza di questi due termini *cognizione desta-*

ta

ta dal buon ſenſo metafiſico, e fatto corriſpondente rivelato, come fondamento della Religione di Gesù Criſto. La qual coſa negli altri copioſi ſcrittori dimoſtrata con molta diffuſione d' argomenti, non ſi vede ſubito dai meno dotti. Perciò i buoni Quacqueri hanno penſato non ſolo di recapitolare, dirò così, al Sig. di Voltaire certi lumi generali, che egli ove abbia voglia di meditare la materia ſul ſerio può agevolmente ſviluppare e convincerſi: ma anche di apparecchiare un preſentaneo rimedio al popolo impaziente delle lunghe e profonde letture. Ed è coſa certa, che ſe queſto libro non ſorprende un ſapiente avvezzo a veder confeſſata la neceſſità della rivelazione fino da' Gentili Filoſofi Platone, Cicerone, &c. giova infinitamente a richiamare con prontezza la ricordanza di certi principj, che baſtano per garantirſi dalle veneſiche piacevolezze ſparſe nei libri di Voltaire.

Le lettere eziandio, che vertono ſulla dimoſtrazione delle prove di fatto, che confermano la preferenza della rivelazione criſtiana a tutte le altre per l' adempimento delle profezie, per la teſtimonianza reſa

a Gesù Cristo non solo da' suoi seguaci, ma ancora dai nemici: per il modo sollecito e mirabile della propagazione, per la costanza de' martiri &c. non possono dirsi contenenti nuove cose, perchè sono quegli stessi motivi di credibilità, che obiettarono gl' apologisti Cristiani ai Gentili, come Tertulliano, Giustino, Atenagora, Arnobio, ed Agostino nella Città di Dio; ed in ogni tempo sono stati con molta forza opposti dai difensori della Religione non solo ai libertini, ma ancora ai falsi settarj, che non possono vantare a prova delle loro pretese rivelazioni un accozzamento affatto Divino di circostanze maravigliose.

Ma tutto ciò che esaminato a parte a parte dal Ditton, dall' Houteville, e da altri assai, come dall' Uezio *nella Dimostr. Evang.*, Valsechi *de' principj della Rivel.* Cerboni &c. occupa molti volumi, è quì epilogato, e messo in prospetto; cosicchè o bisogna che il Sig. di Voltaire neghi la verità di qualunque storia, ed introduca uno storico scetticismo troppo lontano dai molti lumi ch' egli vanta potersi trarre dalla storia riguardata col filosofico

fico buon senso, ovvero confessi niuna storia esser più certa che quella di Gesù Cristo: niuna così maravigliosa, e sorpassante ogni umana misura, come quella della diffusione della sua legge Evangelica fatta così rapidamente, quando ogni circostanza umana sembrava contrastarla.

Le ultime quattro lettere mettono il lettore in giusta diffidenza de' ragionamenti di Voltaire dimostrando la naturale sua leggerezza in ogni genere di seria applicazione, la frequente contradizione in cui egli cade coi suoi stessi principj, e riducendo ogni suo merito alla fioritura delle parole senza mai penetrare la sostanza delle cose. E certamente un ben disposto indagatore del vero deve diffidare in materia tanto importante, quanto il conoscere le vere relazioni della creatura a Dio, di arrendersi ai sofismi di un uomo: qualunque volta sia persuaso esser quest' uomo di non fondata, molesta, e perniciosa dottrina in cose di rilevanza tanto minore.

Ritornando pertanto a ciò che in questo libro più importa, è da dire ch' essendo la ragione quel sicuro e comune lume, che Iddio

ha dato per iſcorta onde diſcernere il vero e ſeguire il retto e l' oneſto, per quanto eſſa ſi riconoſca ottenebrata ed ottuſa, e perciò fluttuante talvolta nel vortice delle dubbiezze e dell' errore, nulladimeno ſi riconoſce abbaſtanza ſchiarita non ſolo per intendere di abbiſognare d' altro lume di miglior tempra, da cui eſſere racconfortata, ma ancora per diſtinguere i falſi ed efimeri raggj dal fulgore derivante da ciò che la ſomma verità fa paleſe per la noſtra felicità. Dalla accordata ipoteſi d' un Dio creatore ſapientiſſimo ne ſiegue la neceſſità di conoſcerlo e di dipendere da eſſo: ed intanto non può negar l' uomo di non ritrovarſi aſſai confuſo circa i modi di queſta dipendenza: alla quale confuſione, qualunque ne ſia l' origine, ſe non ſi ſtabiliſce avere Iddio riparato, ne ſeguirebbe ingiuria all' ordine di provvidenza, che è nell' ipoteſi della creazione. Da ciò pertanto il buon Quacquero fà derivare la neceſſità di una tal quale rivelazione. Ed ha a mio credere tanta forza queſto generale argomento, che ſenza ridurre la ragione umana ad una inazione perfetta, o negare

gare de' dati troppo manifesti, non può rigettarsi.

Venendo poi più dettagliatamente alla rivelazione cristiana, egli dalla creazione degli esseri ragionevoli fatta certamente da Dio per la sua gloria, e dalla necessità metafisica in cui sono questi esseri di amare il Creatore infinitamente (perchè tutto ciò che è meno dell' infinito non è degno di lui, nè corrisponde all' infinità del beneficio con cui siamo tratti ad essere dalla infinita distanza del nulla) e dalla impossibilità metafisica in cui è un ente finito d' amar Dio infinitamente, ne inferisce, come il buon senso vede nella sfera della natural ragione, esser mancante questa necessaria infinità d' amore a Dio dovuto. Ed ecco convenevole ciocchè ci propone la Religione essersi fatto da Dio, cioè l' unione ipostatica della persona del Verbo colla umana natura in Gesù Cristo, vero uomo perciò è capace di amare Iddio infinitamente a nome degli uomini suoi simili, in virtù di questa sostanzial congiunzione.

Non è dubbio essere assai coerente al buon senso tutta questa parte di raziocinio metafisico: e soddisfarsi a

maraviglia a tale esigenza di relazione stabilita tra Dio e gli uomini col mistero della Incarnazione ,, e perciò fissato questo ch' è il cardine della rivelazione, trionfar vittoriosa sopra i vani ragionamenti la Religione di Cristo. Ma nulladimeno attesi gli infiniti modi possibili, che ha Iddio di soddisfare all' infinità di questo amore, e la plausibile sentenza delle scuole, che il Verbo siasi incarnato nella sola ipotesi del peccato d' Adamo, resterebbe all' incredulo la sfuggita del non sapersi se questo o altro sia il modo da Dio tenuto, e come ad onta della necessità dell' infinito amore di Dio Gesù Cristo non sarebbe venuto al Mondo, se non vi fosse stato il peccato d' Adamo.

Ciò tutto però si elude, allorchè trovato esser l' uomo Dio convenevolissimo tributatore dell' infinito amore, coi fatti poi provasi questo tra gli infiniti modi essere stato prescelto: nè le questioni delle scuole sul possibile alterano il fatto, cioè che in verità Gesù Cristo hà pagato questo infinito debito d' amore.

Non vuole dissimularsi esser meno felice e poco ortodossa la espressione

del

del Quacquero allorchè parlando della missione di Cristo dice così: „ le „ Verbe dans l' istant ou rien ne s' „ ecoule [*cioè nell' eternità*] est hipo- „ statiquement unì a l' homme Dieu: „ mais l' ame humaine de cette vi- „ ctime sacrèe, etroitement unie a la „ substance Divine, ne peut toute fois „ se montrer que dans le tems.„ Non così insegna l' ortodossa Fede: la quale ci avvisa che il decreto dell' Incarnazione essendo in Dio è eterno; siccome eterne sono tutte le archetipe Divine idee, e perchè l' eternità non ha *passato o futuro*, così questa Incarnazione, come tutte le altre opere Divine sono a Dio nell' eternità fisicamente presenti: ma l' unione del Verbo all' *umanità*, cioè al composto di corpo e d' anima, che chiamasi uomo, e perciò la sussistenza dell' uomo Dio è nel tempo, essendo nel tempo creata questa anima, e questo corpo formato.

Il che si è avvertito per cautela degli ortodossi lettori: ma non toglie punto di forza all' argomento contro il Sig. di Voltaire, bastando che la Religione diaci col fatto un uomo Dio, capace d' *infinita salvazione*, ed amore, come il *buon senso* richiede.

Si è

Si è detto d' *infinita ſalvazione*, perocchè il *buon ſenſo* dimoſtra in noi una ſomma miſeria e difetto, e la ragione che vede ſotto un Dio creatore niuno poter eſſere miſero ſenza propria colpa, non iſcorge poi rimedio ad un tale diſordine che conoſce nell' uomo fatto per qualche coſa di più che per i brevi giorni della vita, come un interno dettame ci manifeſta. Ora la Religione accorre ſubito a dirci, eſſervi queſta colpa d' origine, che ci fá miſeri; non poterſi compenſare dall' Uomo limitato un danno che ha una infinità dall' infinito oggetto contro cui la colpa è rivolta, e perciò eſſervi un riparatore d' infinita virtù. Nulla può meglio di queſto domma appagare le dubbiezze, e la confuſione di coloro, che fuori della rivelazione criſtiana non poterono intendere le origini e i fonti del conoſciuto diſordine. Ed è coſtante, che per quanto le ſcarſe noſtre vedute non concepiſcano le maniere del peccato d' origine, la ſola conſiderazione d' un uomo può far conoſcere non poterſi ſotto un Dio giuſto d' altronde ripetere la miſeria che ne circonda, che da una colpa comune.

Ba-

Basta che in alcune cose fondamentali dimostrisi questa coerenza, nè è necessario che così chiara si manifesti nella singolarità d' ogni domma, perchè sia costretto il Sig. di Voltaire a rispettare almeno qualche parte della cristiana rivelazione. Perciò collo stesso metodo si ristringe il Quacquero a dimostrare alcune generali vedute della ragione sulla convenienza delle cose avvenute a Gesù Cristo, e verificate dalla Evangelica istoria e dalla profana confermate: e finalmente sul dettame umano della necessità d' un premio eterno, e d' una eterna pena: perocchè supposti gli esseri ragionevoli eterni (ripugnando alla retta ragione la pensante materia) ed infinito o il loro amore verso Dio, o il loro reato per le colpe che un infinito essere offendono, conviene che infinita sia la durata della mercede o della pena per compensare l' incapacità che circonda un limitato essere d' una infinita intensione o di dolore o di felicità. Il che tutto è maravigliosamente avverato nella Fede di Gesù Cristo.

Qui però ancora per cautela de' lettori, è bene avvertire parlarsi de'

due

due soli stati *di amore, e di odio* che eterni sono, ma non dello stato medio temporale, in cui la fede c'insegna tormentarsi gli spiriti amanti di Dio, ma debitori di leggiero reato. Ma non può di quì profittare il Sig. di Voltaire tosto che consideri, che a fronte della stoica opinione dell' eguaglianza delle colpe è così connaturale alla ragione l' intendere esservi alcun genere di falli non capaci ad esacerbare l' odio Divino, ma pure da togliersi e scontarsi prima di fruire di quell' immacolato cospetto, che anche i Filosofi ne capirono la necessità: onde nella pagana mitologia è assai noto il ritardato accesso agli Elisj felici a coloro che di minore eroismo di virtù fossero adorni.

Le opinioni ricevute da tutte le nazioni, da tutti i popoli, in tutte le più accostumate società non possono chiamarsi che temerariamente col nome d' errori: anzi debbono riputarsi veri prodotti della sana ragione da chiunque non si dà il pazzo ardimento di esser più saggio di tutto il mondo. Ora sarà impossibile al Sig. di Voltaire altro che cavillando trovare un popolo non persuaso

della

della necessità d' un Dio mediatore e riparatore de' disordini umani, e de' premj e delle pene future. Le stesse assurdità adottate dai Cinesi, Giapponesi, e dagli altri Orientali mostrano come essi ne videro il bisogno, ma la debole ragione non seppe svilupparne le maniere.

Quando pertanto sia dimostrato che l' unico fatto corrispondente a questo lume comune sia la rivelazione cristiana, non rimane più risposta degna d' un uomo che vanti il titolo di filosofo onesto. E questo è ciò che fanno i confratelli Quacqueri nelle seguenti lettere, dimostrando che tutta la superiorità che hanno i nostri misteri sopra il lume della ragione non solo non toglie loro la credibilità, ma piuttosto induce ad una necessaria venerazione. Il bravo Ditton Inglese (per lasciar gli altri, che hanno ridotto alla morale evidenza le più importanti parti de' fatti, su i quali si appoggia la verità della nostra Religione) non ha trascurato genere di prova per dimostrare sotto alle leggi della critica più severa la Resurrezione di G. C. domma così importante, che da esso, come dice S. Paolo, tutta dipende la veracità della

di-

disciplina Cristiana. Anche l' Houteville ha usato assai plausibilmente e con molta forza questo metodo istesso nel suo bel trattato sulla Religione dimostrata co' fatti; sul quale argomento, secondo le moltiplici sue vedute, sono da considerarsi gli scrittori della Cattedra Boiliana raccolti dal Burnet Francese.

Il nostro Quacquero, fissate le leggi generali della critica istorica, dalle quali il Voltaire non disconviene, lo richiama alla veracità della storia di Cristo, perchè trovasi questa storia letteralmente uniforme alle profezie della antichissima nazione Giudaica (argomento assai ben trattato da Monsignore Uezio nell' armonia del nuovo e vecchio testamento, e che così forte a lui è sembrato fino a chiamarlo una dimostrazione) e per l' interesse quasi universale del mondo di smentire Gesù Cristo e gli Apostoli, se fossero stati impostori, la qual cosa però nè si fece, nè potè farsi; anzichè se alcuni la tentarono, dovettero vedersi confusi alle forti repliche de' dotti Cristiani. La moltiplicazione ancora prodigiosa di questi pochissimo tempo dopo la morte di Gesù Cristo, e perciò molto prima d' ogni protezio-

zione politica di Coſtantino, moſtra i caratteri di verità che trovò il mondo in quella nuova Religione. Vero è eſſere ſtati molti che hanno negato il numero e la qualità nobile ed illuminata dei primi ſeguaci del Criſtianeſimo: ma il contrario è bene e vittorioſamente dimoſtrato da' noſtri, e ſingolarmente dal Mamachi nel Tom. 3. delle origini Criſtiane, e dall' Anſaldi in un ſingolar Libro contro il Vitringa, e contro gli altri libertini, che credettero una incontraſtabile obiezione di fatto l' indole oſcura e vile de' Criſtiani primitivi. In fatti è un andare contro la luce del mezzo giorno l' impugnare il numero de' Criſtiani dopo la teſtimonianza di Plinio a Trajano, e la qualità, ſapendoſi dalle piſtole di S. Paolo che molti di eſſi erano nella corte di Nerone. Flavio Clemente fù Conſole, e Flavia Domitilla fù illuſtre matrona.

Circa il contraſtato teſtimonio di Flavio Giuſeppe non entra in quiſtione il noſtro Quacquero. Sembragli aſſai valido il dilemma: o è vero il luogo di quello ſcrittore, ed allora che più ſi cerca dopo la più

illu-

illuſtre e ſincera teſtimonianza d' uno de' più arrabbiati nemici del Criſtianeſimo recata alla bontà e grandezza di Gesù Criſto, ed alla maravigliosa ſua miſſione? o è falſo, e l' aver Giuſeppe taciuto d' un uomo Giudeo, che tanto ſtrepito e tanta novità avea concitata in Geroſolima, quando è così diligente anche ne' più minuti racconti degli avvenimenti della ſua nazione, ben moſtra ch' egli non poteſſe caratterizzarlo per impoſtore ſenza aver la taccia di menzognero, e perciò pigliaſſe il partito di tacere. Meglio però a mio parere ſecondo le leggi della buona critica ſi difende dal Ditton la genuinità di quel luogo.

In ſomma una o un altra prova di veriſimiglianza non fà una dimoſtrazione: un' ammaſſo di tante coſe tutte ſorprendenti e grandi per fare illuſtre, manifeſta, commune a fronte dell' oppoſizione di tutto il mondo una Religione di dommi difficili, e di precetti auſteri, ma tutti convenevoli all' eſigenze della ragione, è tal prova a cui debbono renderſi tutti coloro che non prendono la ragione per guida de' lor capricci, ma per norma alla ricerca del vero.

Ma

Ma quando anche non istabilissero u tte insieme che un grado di maggiore e più prudente probabilità, ciò dovrebbe bastare primo a determinare l' uomo savio a quel partito che è più simile al vero, e rispettare la Religione: secondo a indurre ogni incredulo a non vilipendere e deridere ciocchè, sebbene egli non intenda e non se ne persuada, nondimeno può persuadere legittimamente gli altri che il meditano.

Io sono persuaso che questo libretto non convertirà il Sig. di Voltaire avvezzo a ridere anche delle dimostrazioni assai più concludenti e vibrate. Per quanto voglia darsi ad intendere un arcano fisico, v. g. dell' elettricità ad un idiota, egli riderà sempre del fuoco universale come d' una novella e d' una ciancia, a meno che di proposito non pongasi a combinare i fenomeni della natura. Lo stesso accade nelle dimostrazioni metafisiche a chi non vuole pigliarsi la briga di ragionare, ma prende il partito di brillare, a cui somministra messe più copiosa ed applaudita l' errore. Ma contuttociò il libro hà il suo pregio, perchè mette in guardia, in

e in ispirito di ricerca i prevenuti contro la rivelazione di Cristo.

Finalmente noi non siamo persuasi che gli Autori siano Quacqueri, ma anzi che tutto il libro sia parto d' un solo, il quale abbia bizzarramente voluto vestirsi della semplicità caratteristica di quella setta. Anzi di più sospettiamo esser parto d' una penna cattolica piena di zelo e sommamente irritata dalla sfrenata licenza del Franzese tragedo. Abbiamo di questo, che crediamo autore, altri pezzi piccoli e leggibili contro il Sig. di Voltaire. Molti tratti di stile non abbastanza franzese, molte sfuggite dimostranti un cuore ortodosso ce lo fanno credere. Al quale si vuol render grazie per l' utilità che reca al pubblico, e solo richiedesi esattezza maggiore nelle teologiche espressioni.



AR-

ARTICOLO VII.

Dell' Entusiasmo delle belle arti. In Milano 1769. *appresso Giuseppe Galeazzi*: in 8. pag. 416.

Lo *scopo di questa operetta*, sono queste le parole precise del ch. autore, *è di ravvivare lo studio delle bell' arti, e sostenerlo contro gli studj inimici della immaginazione*. Lo studio della verità, a cui non aggiugne se non la ragione osservatrice fredda, constante, e sagace, la più gran parte e la miglior degli ingegni ha tratto a se con onore in vero e utilità delle scienze che predominano in questo secolo. Ma se lo scopo dell' acquisto dei veri è la utilità attuale o possibile che per riguardo ai comodi e ai piaceri della vita se ne deriva, s' ha egli da lasciar perire colla poesia e colle belle arti la feconda sorgente de' reali e penetranti piaceri che nel regno della immaginazione han sede e vita? Potrebbe ancora riflettersi che molte bene ordinate città, ove la virtù era il

prin-

principale pregio del cittadino, e il tesoro più importante dello stato, sommo profitto han tratto dal linguaggio delle belle arti, che è pure il linguaggio delle belle passioni: imperciocchè tra gli uomini per un che ragiona mille ve n' ha che sentono. Così gli inni, le statue, le tavole istoriate erano a un tempo premio della virtù, e istrumenti animati che parlando all' immaginazione de' popoli infiammavano gli aninimi alla imitazione de' grandi esemplari, che aveano le patrie loro maravigliosamente augumentato e prosperato.

Non debbono dunque ascoltarsi predilezioni professoriali. Conviene lasciare essere gli uomini filosofi o poeti secondo la disposizione loro.

Ma la poesìa colle arti sue amiche, come tutte quelle che sembrano mirare come per fine loro primario al piacere singolarmente della immaginazione, vogliono esser portate all' eccellenza; altrimenti generano noja e disprezzo. Non v' è che i bisogni primi a cui l' uomo si contenti di sodisfare in quel miglior modo ch' ei può. Ma egli si tiene come schernito da chi gli fà sperare di tocccargli

gli il cuore ſoavemente, e trattenendolo invano non rieſce all' impreſa.

Non è dunque inutile lo indagare l' indole e i caratteri veri di quella diſpoſizione per cui un uomo ſi fa poeta; acciocchè molti affaticandoſi invano non gettino il tempo, che potrebbono forſe utilmente ad altri ſtudj rivolti impiegare.

Si ſuole oſſervare, dice l' autore, *che il vero poeta parla, penſa, dipigne, inventa diverſamente dagli altri uomini: che va fuor d' uno ſtato pacato e tranquillo: che s' inalza, ſi ſcalda, commoveſi oltre l' uſato; che ſembra infine non operare più da ſe ſteſſo, ma traſportato e rapito fuori di lui da una forza e da un impeto maggior di lui.* Queſto è ciò ch' ei chiama entuſiaſmo, eſtro, o furor poetico, & è quello *che contraddiſtingue propriamente i veri poeti, pittori, oratori, e compagni loro nelle arti, coſtituendo l' indole loro e talento in una claſſe particolare*. Per darne un' idea chiara, diſtinta, e preciſa l' autore ſi accinge ad eſaminare particolarmente ciò che ſente l' animo in tale ſituazione poſto o ſivvero da ſiffatta paſſione agitato. Chi non la

G ha

ha provata in tutta la ſua vivacità & eſtenſione non è più capace di parlarne di quello che un cieco nato potria diſcorrere de' colori. Per fare un tale eſame è neceſſario rientrare in ſe ſteſſo, e richiamare a una perfetta reminiſcenza, cioè ſentire di fatto tutte quelle graduate affezioni che ne coſtituiſcono il carattere diſtintivo. Il ch. autore celebre per diverſe poeſie piene d' anima e di giudizio ha dato abbondevol prova di ſentire tutta la forza di quell' entuſiaſmo, ch' ei vuole adeſſo conſiderare, e di avere quella finezza di diſcernimento, che potendo ſaggiamente l' eſtro governar poetando, può altresì facendone ſoggetto di ragionamenro penetrarne e diſtinguerne le proprietà. Queſto iſteſſo libro è ſcritto di foggia che conferma una tal prova, concludendo con acume, e moſtrando che l' autore ſente nell' animo tutte le diverſe modificazioni di quell' entuſiaſmo ch' ei dipigne, e vuole che i ſuoi lettori riſentan con lui affine di poter giudicare del ſuo diſcorſo. Noi ne riferiremo ai luoghi opportuni i tratti lumeggiati coi più forti colori. Solamente chi ha altre volte

te provato o almeno chi è suſcettibile della paſſione di ch' e' ſi tratta, è atto a decidere s' ei dice il vero. Se il voto generale di queſti gli è favorevole, chi nulla ſente in leggendo non occorre ch' ei tenti d' eſſer poeta, però che invano vorrà sforzarſi di ſormontare la triſta mediocrità.

Prima di ſcendere al diviſato eſame di ciò che paſſa per l' anima dall' entuſiaſmo occupata, l' autore ci mette in viſta le principali opinioni che differenti caratteri di perſone intorno a quello han pronunziato.

Il volgo ſecondo che dei poeti e maeſtri delle belle arti ha avuto favorevole o ſiniſtra opinione, qualchè volta gli aſſomiglia ai profeti invaſi dallo ſpirito divino, e qualchè altra volta ad uomini tratti fuori di ſenno: il qual giudizio quantunque irragionevole è pure una ſicura riprova che l' uomo non può eſſere veramente preſo dall' entuſiaſmo ſenza dare dei ſegni ſtraordinarj di una violenta paſſione che l' agita e lo traſporta.

I precettori ſervili dell' arte poetica han parlato anch' eſſi *di traſporti*, *di voli*, *di viſioni*, *di furo-*

re, di fuoco, di luce; ma volendo appurare le idee han mostrato che non più del volgo intendevano: infatti sarebbono altrimenti stati, dice egli, *oratori, poeti, filosofi, scrittori originali, non grammatici, non commentatori, non copiatori, nè scolastici, nè sofisti.*

I fisici in parlando alcuni di bollimento o fermentazione di fluidi, altri dell' influsso che ha sul pajo vago la facoltà immaginativa, e di agitazione di precodj, di viscere, non han cercato che cosa sente l' animo in tale situazione posto, ma gli effetti che quella situazione induce nel corpo.

Io rifletto che le fisiche osservazioni possono solamente lasciarci indovinare, di una maniera per alrro assai vaga, perchè l' entusiasmo si manifesti con mutazioni sensibili sopra la macchina, e forse ancora perchè certi temperamenti d' uomini siano più d' una specie d' entusiasmo che di una altra capaci, e perchè alcuni ne siano moltissimo suscettibili & altri punto. E' certo che vi è una quantità di nervi, tra' quali sono compresi tutti quelli del pajo vago, su cui la volontà non ha azio-

ne

ne immediata. Non si può con un atto semplice di volontà alterare il moto del cuore per esempio o quello degli intestini. Al contrario se quella facoltà dell' animo che chiamasi immaginativa vede chiaramente un oggetto con passione, l' alterazione nel moto di quelle viscere è certa, pronta, e proporzionale al senso che si ha di quella interna affezione dell' animo. Quindi le contrarie mutazioni che nella circolazione e nelle digestioni introducono l' ira e l' amore, il terrore e la risoluzione, il timore e la speranza, la tristezza e il contento, il dolore e l' allegrezza, la compassione e la compiacenza; e quindi la maggior parte de' segni esterni di queste passioni che possono sufficientemente dai fisiologi intendersi. E per contrario modo si osserva che se nel corpo per cause dall' animo indipendenti accadono mutazioni simili a quelle che la passione dell' animo vi produce, corrisponde sempre a tali mutazioni una disposizione d' animo a ricevere idee relative a quella passione. Così per esempio l' ira altera la bile, e la bile per malattia alterata fa l' animo iracondo.

Nel terrore e nell' abbattimento le arterie riprendono a ſtento il ſangue che dalle vene portato al cuore regurgita con oppreſſione; e un ſimile ſtato del cuore, nell' incubo per eſempio, richiama immancabilmente alla immaginazione colle idee più tetre lo ſpavento impotente.

Può dunque molto influire anche il temperamento ſenſibile ſulla naturale diſpoſizione a concepire con chiarezza e ad appaſſionarſi con violenza piuttoſto per certe idee che per cert' altre, cioè al predominio dell' entuſiaſmo in alcuni per il tragico tetro, in altri per il grande maraviglioſo, in altri per l' affetuoſo ſoave: e ſi può anche forſe talvolta dall' abito eſterno del corpo indovinare ſe uno è capace o no delle grandi e belle paſſioni, ſe ſia cioè ſuſcettibile d' entuſiaſmo. Ma tutto ciò non baſta allo ſcopo primario dell' autore, che è di fare l' analiſi di quel compleſſo d' idee e di ſentimenti che ciò che chiamaſi entuſiaſmo coſtituiſcono.

Tra gli antichi filoſofi i Platonici, come quelli che pure *ſorprendono colla magnificenza e la luce dell' entuſiaſmo che ſpeſſo gli accende, e più*

più quando di esso ragionano, e sopra l' uso comune inalzati, e sopr' a se stessi rapiti rapiscon chi legge, sembra che meglio di ogni altri ne abbiano intesa la vera natura. Dice Platone che i poeti *più per impeto d' anima che per ragione soglion parlare*: e il Genio di Socrate *ne fa intendere come un istinto poetico che con subita illuminazione rapisce i pensieri e gli affetti, di cui non può darsi ragione, e trovasi ancor negli indotti*.

Dietro Bacone da Verulamio i moderni metafisici tutto hanno attribuito alla immaginazione; quasi una più o men forte facoltà di immaginare l' attitudine ad essere presi dall' entusiasmo costituisca. Ma se la forza immaginatrice in altro non consiste che in quella proprietà dell' animo di risentire senza un impulso degli organi esterni le sensazioni all' occasione di simili impulsi provate, di vedere con senso interno come in un quadro istoriati molti oggetti che attualmente non feriscono i sensi esterni, vederli chiaramente, vederli in tutti gli aspetti, per cui le proprietà e i rapporti loro si fanno manifesti, potrebbesi pur di-

mandare in che differisce la immaginazione del poeta da quella del semplice ragionatore. V' ha egli forse voluto minore sforzo di immaginazione per il Neuton a comporre i suoi principj di quello ne sia costato ad Omero il disegno de' suoi poemi? Pare che anche gli antichi avessero concepito che la moltiplicità e chiarezza delle immagini all' animo conpresenti non era men necessaria alle ricerche scientifiche che alle espressioni delle bell' arti: imperciocchè avendo sì le une che le altre nel coro delle muse simboleggiato, forse non con altra ragione dissero quelle dee figlie della Memoria, se non perchè la pronta reminiscenza è il fondamento principale della immaginazione. Ma la differenza che caratterizza il ragionatore e il poeta, è che la immaginazione dell' uno è occupata del vero, quella dell' altro vede il bello, il grande, il patetico: l' uno cioè vede negli oggetti le relazioni di convenienza o disconvenienza, e persuaso d' aver veduto di questa sola persuasione s' appaga; l' altro vi scorge tutto ciò che influisce sugli umani affetti, e

vi

vi s' appassiona: l' uno è curioso, l' altro è sensibile.

Ascoltiamo coll' autore i poeti, i quali ne' momenti in cui furono con più violenza dall' entusiasmo posseduti e trasportati con espressioni all' energia delle immagini loro corrispondenti tutta la forza e tutta la natura degli affetti che gli agitavano han potuto dipingere. Ecco come l' autore raccogliendo ciò che sparsamente è uscito dal seno delle fervide lor fantasie fatto poeta egli stesso con un sol colpo di scena i sensi loro ci rappresenta. *Da principio un caos informe e confuso, un incendio di tutta l' anima senza ordine e legge gli domina e gli occupa improvvisamente. Non san dove vada lo spirito, nè donde mova, ma il senton signore di tutto il lor essere, e ben presto lo riconoscono al separarsi la luce dalle tenebre, l' oro dal fango, l' umana parte dalla divina sopravvegnente. Pieni d' un Dio si sentono ispirati, illuminati dall' alto, trasportati fuori di se per forza occulta di un nume presente. Tra i vortici allora della fantasia rinfiammata strisciano lampi e luce, da cui rischiarasi visibilmen-*

te il più cupo fondo, ogni angolo più riposto. Le idee luminose, le immagini più brillanti, i quadri e le pitture più lusinghiere & armoniche compariscono: si sviluppan pensieri & affetti, scoppiano, s' urtano, intrecciansi, e quasi scintille elettriche strofinandosi e fregandosi insieme più vivamente risplendono, e molti a gara affollandosi e raggrupandosi quasi fiocchetti di raggj fan vampa, e giorno ad oggetti sublimi, ad estatici voli, a sovrumane visioni e figure e immagini e scene, che fan maraviglia al sopraffatto poeta in que' momenti e intervalli che può riflettere colla ragione.

Segue a mostrare come la folla delle idee che con tanto impeto si affacciano alla mente non comportando che il tempo e i termini per esprimerle suppliscano alla fantasia del poeta, quindi è la necessità in lui di proferire le più forti, saltando le connessioni intermedie, e l' apparente disordine; onde l' oscurità per quegli ascoltatori che poco sono atti per natura a sentire e nulla veggono da per loro, per gli uomini immaginosi la lusinghiera sorpresa di vedere insiem col poeta più che il

poeta

poeta non dice. Perciò *Pindaro a molti non è intelligibile*, *Orazio oscuro riesce*, *Chiabrera strano*.

Una serie dei più luminosi tratti dei poeti più grandi e più animati allorchè parlan di se, e dello spirito che gli investe, comprovano l' antecedente pittura. Quindi si passa all' esperienza.

Chi si sente commovere agitare e quasi infondere una nuova anima all' udire i tratti de' gran poeti nati dall' entusiasmo, ne ha in se la occulta miniera. Chi mai ne ha provati i violenti e deliziosi trasporti ne richiami alla mente una vivace e circostanziata memoria, e vegga se ha sentito gradatamente tutte le affezioni e stati dell' animo che noi siam per descrivere.

Primo tu desideri di vedere. Le idee per altro sono alquanto pigre a presentartisi a forma del tuo desiderio. Nè meno ti sembra di desiderare efficacemente. Gl' impulsi de' sensi esterni, molte idee estrinseche all' oggetto de' tuoi pensieri passandoti vagamente dinanzi te ne turban la vista. A poco a poco per altro quell' oggetto ti si fa più chiaro: quell' altre idee si dis-

pergono: in fine tu non senti più gli impulsi de' sensi esterni: tu ti compiaci tanto di questo stato voluto che tu ti credi maggior degli altri, staccato dai terreni impaccj, inalzato sopr' a te stesso.

II. Eccoti scena nuova, chiara, distinta nelle sue parti, interminata nell' estensione. Tu vedi più che non hai voluto o sperato vedere. Tutte le immagini che ti son presenti tu le vedi intere, tu le vedi ordinate ai loro luoghi, tu le vedi per tutti i lati; e tutto ciò che tu vedi ha qualchè cosa che ti ferisce l' animo.

III. A una scena succede l' altra con tanta rapidità che non ti pare di poter reggere alla folla dell' idee che ti opprime. Di fatti uno stato sì violento per lo più è di breve durata; e sparita la illusione la mente e tutta la macchina rimangonsi illanguidite, e in una specie di sfinimento.

IV. Tutto ciò che tu vedi è straordinario e nuovo, fuori affatto dell' uso comune, e di una perfezione nel suo genere quale tu puoi figurarti maggiore.

V. Imperciocchè tutte le immagini

gini della ſcena influiſcono ſugli umani affetti, e tu ne riſenti la forza in grado eſtremo, & odi & ami, temi e ſperi, t' addolori e gioiſci, inorridiſci, ammiri, ſtupiſci a ſeconda dell' illuſione.

VI. Quinci tu vuoi sfogarti, e prorompi in tutti i ſegni eſterni della paſſione che ti predomina. Tu vuoi far ſentire altrui ciò che tu ſenti; e come tu vedi le coſe così tu hai preſenti i termini che eſprimon le idee in tutto quel grado preciſo che tu vuoi farle concepire, e dove mancano i termini tu inventi le eſpreſſioni che fanno immaginare quello che non puoi dire. Onde chi ti aſcolta, e intende la tua lingua perfettamente, e ha la immaginazione pronta e l' animo ſenſibile, non può non vedere e non ſentire ciò che tu vedi e tu ſenti.

Da queſta deſcrizione dell' entuſiaſmo ſe ne forma la ſeguente definizione. L' entuſiaſmo è *una elevazione dell' anima a vedere rapidamente coſe inuſitate e mirabili, appaſſionandoſi, e trasfondendo in altrui la paſſione*. Così l' autore ſtabiliſce ſei principali caratteriſtiche:

ce-

elevazione, visione, rapidità, novità e maraviglia, passione, trasfusione. Conferma l' osservazione di queste distinte affezioni dell' animo in grado d' entusiasmo tratto coll' esempio di un celebre improvvisatore, che egli dipinge com' ei l' ha visto a poco a poco concentrarsi in se stesso, indi perdere affatto come la vista e il senso dei circostanti oggetti, rapito e immerso nella contemplazione di quelli che gli inondavan la mente: gli atti, i moti, le parole sue, tutto esprimeva qualche violenta passione: le idee si succedevano con tanta rapidità che appena la velocità della lingua poteva supplire al torrente delle immagini nel tempo istesso che la leggiera mano del sonatore pareva tarda a seguire le accelerate note del trasportato poeta; e tutto ciò ch' ei proferiva pareva straordinario e non più sentito, e quasi rapire gli ascoltatori in uno interminato campo di non mai più viste bellezze; i quali a spettacolo sì interessante, e di più eccitati dalla passion del poeta parevano quasi, come al tocco di una corda di strumento rispondon le unisone,

così

così vestirsi de' suoi trasporti; e gli occhi lucenti e i volti infiammati e il fremito della assemblea facevan fede della general commozione.

Prende poscia l' autore ad esaminare ad una ad una le sei parti dell' entusiasmo. Nella seconda parte dell' opera dopo di aver distinto genj e ingegni, volendo che per quel nome s' intendano le menti inventrici capaci di vedere nuove cose da loro o di sentire non usitate passioni, mentre all' ingegno già per comune accettazione la facoltà di rettamente seguire un bene ordinato e studiato ragionamento si attribuisce, delle qualità dei genj relativamente a ciascheduna delle sei parti costituenti l' entusiasmo discorre. Definisce adunque i genj *anime elevate a vedere rapidamente cose inusitate e mirabili, appassionandosi e trasfondendo in altrui la passione*: e perciò gli considera *elevati*, *veggenti*, *rapidi*, *nuovi*, *mirabili*, *appassionati*, *trasfusi*. Ma noi per maggior brevità volendo recapitolare e riflettere le particolarità intorno a quelli stati dell' animo dall' autor rilevate, ciò che egli ha mostrato separatamente in un sol punto di vista riuniremo.

Il grande, il bello, di cui averemo luogo di parlare tra poco, tutto ciò che inufluisce sulle umàne passioni in grado posto di somma perfezione, sono gli oggetti dell' entusiasmo. Ma la natura simili oggetti di perfezione non somministra. Ella ne mostra come gli elementi sparsi nelle sue produzioni; & è opera tutta dell' immaginazione nostra il raccorre simili sparsi elementi, e comporne il perfetto ideale. In cotal guisa dalle più belle donne di Grecia Zeusi compendiò e creò il ritratto della femminile bellezza. L' uomo dunque che tende al perfetto ideale si riconcentra in se stesso, chiama dinanzi agli occhi della mente tutti i vasti campi della natura, in cui tutti gli oggetti distingue chiaramente e gli vede per tutti i lati, onde niuna perfezione niun bello locale gli è occulto, & egli non ne scorge appena le luminose forme che ne ha l' animo ferito, e come l' oro separasi dall' impurità così la di lui immaginazione le trae dalla folla delle meno perfette combinazioni a cui sono connesse, e tutte se le schiera dinanzi, & in una nuova maniera ricomponendole sorgono per

lui

lui perfezioni al di ſopra della natura volgare. Queſta operazione della mente con termine filoſofico chiamerebbeſi più propriamente aſtrazione: ma il vedere tanto di più che il volgo degli uomini, e quella ſpecie di creazione ha luſingato coloro che erano in tale ſtato d' entuſiaſmo tratti di una ſuperiorità ſopr' agli altri: quindi eſſi i primi hanno detto e probabilmente creduto inalzarſi ſopra la sfera mortale e quaſi comunicar cogli Dei: e gli uomini ſenſibili alle ſtraordinarie coſe da eſſi moſtrate loro ſonoſi accordati a ſpiegare lo ſtato di una mente che tanto vedeva coi termini d' elevazione, inalzamento, ſublimità, ratti, voli &c. Ma i genj capaci d' inalzarſi frequentemente a tal ſegno da quanti oggetti volgari debbono eſſere abituati a preſcindere? Quindi l' inettitudine della maggior parte di eſſi a preſtarſi ai minuti legami della civil ſocietà. Quindi eſcluſi quaſi affatto ſi veggono dai governi deſpotici, frequenti nelle vere repubbliche, cioè negli ſtati ove effettivamente regna la libertà. Quindi, ardirei aggiugnere, le menti veramente ſublimi e originali che ſorſero

ro tra i popoli meno barbari pare che non naſcano o rimangano oppreſſe nelle ſocietà che chiamanſi culte. Omero e Oſſian, quegli nutrito tra i Greci de' tempi favoloſi, queſti fra i Celti, chi gli ha mai pareggiati nel carattere d' originali? Dante, Shackeſpear, e Milton tra i moderni i più ſimili a quelli hanno viſſuto in tempi che le patrie loro delle civili diſcordie unicamente occupate, erano ben lontane dalle finezze delle ſocietà a cui in oggi il titolo di culte ſi attribuiſce. Una ſola ragione vaglia per tutte per togliere il miſtero a un tal paradoſſo. Se le grandi paſſioni, cioè le grandi virtù & anche i vizj eroici *, ſono il paſcolo dell' anime grandi, come poſſono allevarſi e creſcre in luoghi ove i biſogni fattizj, e per conſeguenza tutti gli infiniti legami che dipendono da quelli, tengono tutta o quaſi tutta occupata e veſſata la mente e ne inceppano le facoltà? Dopo i biſogni del corpo l' unica paſſione fantaſtica comune a tutti gli uomi-

* *Un uomo eroicamente virtuoſo ha un violento traſporto verſo i fini oneſti e belli: un uomo perdutamente vizioſo ai fini diſoneſti e brutti è quaſi ciecamente ſtraſcinato. In queſto ſenſo e i vizj ſono paſſioni.*

uomini è il desio di primeggiare. Nei popoli non ancora per le oziose invenzioni dilungati dalle prime idee più naturali la virtù, la forza, e la bellezza, come proprietà dell' uomo considerate, porgon diritto a sodisfare quella passione. Quindi la stima delle medesime, e quindi gli animi tutti all' acquisto di quelle rivolti. Ma dove i modi di distinguersi estrinseci all' uomo sono infiniti e ovvii, qual cura o quale stima di mezzi sì duri? Non è dunque maraviglia che nel mezzo ai raffinamenti della società la virtù si ordini e non si senta, che tutti i popoli meno barbari alla virtù o ai vizj eroici, che mentiscono la virtù, fossero tratti per forza d' entusiasmo. E molto meno è da maravigliarsi che ove l' entusiasmo è generale ivi sorgano alcune anime forti che immortalino il loro nome per tutti i secoli: ove in luogo di entusiasmo è non curanza e impedimento ivi somma sia la difficoltà di inalzarsi da se, e di trapassare con eroica costanza tutti gli ostacoli che si attraversano.

Questo tratto che riportiamo dell' autore basterà a far sentire come egli concepisce e sente la vision

del

del poeta. *L' anime più volgari non veggono per esempio alla campagna fuorchè armenti e gregge, aratori e messi, piante e ruscelli. L' entusiasmo ci vede ciò che non mai ci videro gli altri, e quel ch' essi ci videro sprezza e non cura. Vede ne' fiori le lagrime dell' Aurora, nell' acque le Najadi, le Driadi nelle piante, e su i lidi del mare ascolta il suon delle conche, e vede le danze dei Tritoni colle Nereidi. Ivi scende alla regia di Nettuno e di Teti, alla spelonca d' Eolo, come nell' Erebo a quella di Plutone e di Proserpina a un nuovo mondo tutto e solo veduto da lui. Così nella selva ei non trova il silenzio e la solitudine come noi, che or l' eco del sasso risponde, or Fauni e Silvani cantano e sonano, or Diana colle sue ninfe armate d' arco e di faretra metton tutto a rumor colla caccia.*

Ossian nel sole, nella luna, nelle nubi, nella nebbia, nei boschi, nei torrenti, negli scoglj, nelle onde del mare di Scozia e d' Irlanda tante maraviglie ha veduto che ha potuto empierne i suoi poemi, e sorprendere ognora con spettacoli di grandezza e di novità.

Tutte

Tutte le passioni violente sono brevi. La macchina dell' uomo soffre tanto in tale stato che presto ne succede il rilassamento e il languore. Così l' entusiasmo è una situazion fuggitiva. L' animo che n' è posseduto come non è padrone di averlo ad ogni sua chiamata, così per isforzarsi non può trattenerlo per lungo tempo. In quei momenti d' accesso le più mirabili produzioni delle belle arti hanno sortito la vita. Una quantità di fatti si adducono in conferma di ciò: e l' esperienza mostra a chi ne ha fatto la prova che ciò che riesce creare in quei felici momenti, invano si cerca con lungo studio. La fredda riflessione solo serve a emendare alcune scorrezzioni che l' impeto delle idee che non si può trattenere non ha permesso allor d' avvertire, o avvertite ha dovuto comportare.

La novità e il mirabile singolarmente alla invenzione appartiene. Il vero volgare con cui siamo troppo familiarizzati non può generar sorpresa: nuove dunque bisogna che siano per comparir mirabili le combinazioni che inventa il poeta. Bisogna inoltre che siano verisimili

per

per non degenerare in ſtravaganza. Il campo del veriſimil poetico o pittorico è tutto il poſſibile ſecondo le opinioni accettate dal popolo a cui ſi parla o ſi moſtra. Così veriſimili ſono le invenzioni d' Omero, poichè dipendono dalla teologia creduta dai Greci: veriſimili erano le invenzioni dei trovatori e dei poemi italiani ſu 'l ſoggetto della vecchia cavalleria, poichè la poſſanza de' maghi e dei negromanti, alla quale le macchine loro ſi appoggiano, era univerſalmente ammeſſa in quei tempi. Ancora la pura novità benchè veriſimile partorirebbe una momentanea ſorpreſa; la ammirazione che rapiſce richiede inoltre la grandezza e la perfezione del genere. Noi ci formiamo un' idea di grande e una di bello morale, naturale, artificiale, che non ſi arriva a concepirla giammai ſenza maraviglia e ſenza traſporto d' amore. Grande in morale è tutto ciò che ſuppone forza d' animo ſuperiore alla sfera comune degli uomini: lo ſpettacolo della natura allora è più grande quando è più eſteſo e più vario, cioè quando con minor rifleſſione e con maggior prontezza in un

ſol

ſol punto di viſta ci fa meglio immaginare l' immenſità delle ſue fotze: il grande artificiale pittorico o architettonico è quello che con minori mezzi ci fa concepire una forza maggiore. Così una figura è grandioſa quando è tanto ſvelta quanto comporta il carattere di forza che ſe le imprime: un' attitudine parimente tanto è più grande quanto è maggiore l' eſercizio della forza e minore lo ſcomponimento di luogo: un edifizio tanto è più grande quanto ſalvo il fine minore è il numero delle membra delle quali coſta la ſua grandezza. Conſeguentemente per la ſemplicità dei mezzi e per la intenſità della forza ſi fa ammirar la grandezza: e come la grandezza partoriſce maraviglia così la bellezza amore o diletto. Un animo che trova tutta la ſua compiacenza nel procurare il bene, la felicità, il piacere altrui, queſto è un bello morale. La virtù perfetta per conſeguenza è il ſommo bello morale. La convenienza delle parti al fine par che ſia un fondamnto inevitabile del bello di tutte le produzioni così di natura come dell' arte. Una quantità immenſa di oſſerva-

zio-

zioni di fatto intorno agli effetti ſu i noſtri ſenſi di diverſe coſe naturali e di diverſe combinazioni pare che coſtituiſcano gli elementi di tante varietà di belli così naturali come artificiali che ſono per tali generalmente approvati dagli uomini tutti. Il bello poi a cui non baſta eſſere conoſciuto per eſſer guſtato è tale per convenzione particolare.

Ma il grande, lo ſtraordinario, il maraviglioſo non ſolo ſi accompagna col bello: tutti i ſuoi contrarj in grado di eccellenza aumentati ne ſono ugualmente ſuſcettibili. Quindi i vizj, e l' orrido ſono ugualmente ſoggetti delle belle arti, le quali ſi compiacciono con eſſi di riſvegliare le paſſioni che ne derivano. Il vizio felice e la virtù oppreſſa genereranno ira e compaſſione, la pittura dei regni d' Averno produrrà orrore e ſpavento, il ritratto di Terſite moverà ſdegno e diſprezzo, e con tutto ciò l' effetto ſarà di rapirci con inuſitato ſenſo di piacere, quando la perfezione del genere, come coſa che paſſa l' ordinario poſſibile, varrà a ritenerci quaſi incantati in un nuovo mondo di maraviglie. Non è dunque poeſia ſenza mirabile.

Se

Se dunque non è poesia ove non è maraviglia, e se il grande e la perfezione del bello o de' suoi contrarj, onde sorge il mirabile, si può meglio sentir che conoscere, chi non vi si sente portato con violenza di passione non speri giammai di crearne la immagine dominatrice de' cuori.

L' entusiasmo è contagioso di sua natura. Qual maraviglia? Se i motivi delle passioni sono comuni a tutti gli uomini sensibili, come si può vedere un uomo violentemente da una passione agitato, conoscere al par di lui la causa eccitatrice di quella passione, e non investirsene? Or tale è il carattere delle grandi passioni che come tutte le idee da cui elle resultano sono nel più vivo aspetto all' animo compresenti, così ancora le espressioni più proprie e più forti per significar quelle idee quasi spontaneamente sembrano farsi innanzi alla memoria. Così in tali situazioni i più rozzi uomini, e fino gl' imbecilli talora divengono eloquentissimi. Quanto più chi sente al par di quelli, & ha per lungo studio familiare il corredo delle più energiche espressioni che somministra la lingua, e conoscendo con precisione il

valore di infiniti termini è atto a scegliere quelli che più adeguatamente corrispondono al grado delle sue idee, e dove i termini mancano a inventare espressioni nuove, intelligibili non solo, ma di inusitata energia? Quì l' autore si estende sulla importante esperienza delle situazioni per chi ha da dipignere le passioni altrui, per sapere ciò ch' ei debbon fare in tali casi e non fare, ciò ch' ei debbono dire e ciò ch' ei debbon tacere. Ma tutta questa importantissima esperienza del cuore umano è nulla per chi ponendosi in luogo di un uomo appassionato non conosce per esperienza sua propria quella passione, e non è atto per forza d' entusiasmo a richiamarne sì viva l' immagine da sentirne in quel momento gli effetti come se egli ne avesse vera cagione. Altrimenti più moverà un uomo incolto ma veramente appassionato, che un uomo studiato il quale rappresentando una passione ci lascia scorgere l' arte; perch' egli veramente non sente ciò ch' ei vuol far credere di sentire. *Si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi:* precetto capitale d' Orazio che contiene tutto il fondamento della dottrina di questo capitolo.

Chiu-

Chiude le osservazioni intorno alle sei parti che costituiscono l' entusiasmo una recapitolazione, nella quale si mostra la connessione ch' elle hanno tra loro; e fatto in fine poeta e pittore a un tempo stesso ecco come l' autore il simulacro spirante dell' entusiasmo ci rappresenta.

Un bel giovine ignudo, ma non effemminato o sfacciato, di nobile e ardita fisionomia, di carni ferme e sugose, irrigate da vivo sangue, e intrecciate di nervi e di muscoli. Ha sulla fronte una viva fiammella; ha l' ale al tergo, è in atto di sormontare volando le nuvole, e squarciandole rapidamente lascia dietro a se traccia di luce. Gli occhj tien fissi al cielo, al trono di Giove e degli Dei, che si veggono in alto. A un canto una donna, la Novità, che leva il velo agli oggetti e alle figure che prendon corpo, ai corpi che prendon anima. Dietro a lei altre due, la Grandezza, che mostra o tocca colonne, terme, anfiteatri, e la Bellezza, che sorride ad una Venere onesta che ha allato, ed ambe in atto di tenersi per mano e baciarsi. Di sotto molte figure di chi lo mira assorto in lui, e lieto, e in-

e investito da quella luce, e per levarsi a seguirlo. Quà e là nel basso cetere e lire, tavolozze e pennelli, squadre e archipenzoli più lontano. Le varie figure grandi e piccole in distanza e prospettiva qual più e qual meno per mostrare il più e il meno che influiscono. Da un lato può mettersi tra chiaro e scuro in atto di seguitarlo il Giudizio o la Verità, cioè il Buon Gusto con gentile bilancina d' oro alla mano.

Quest' altro è il ritratto del genio. *Un uomo non giovine, ancor fresco e robusto, con occhj ardenti, che scende dal cielo tra rai di luce. Febo e Minerva lo seguono al fianco, ha in mano fiaccola accesa, che stende verso la terra. Il fuoco e splendore di questa fa uscir dai boschi gli uomini incolti stendendo a lui le mani: egli lor sorridendo gl' investe della sua luce, e porge loro vincoli d' oro; mentre le due deità offron l' una la lira e il compasso, dopo l' altra, che dà le leggi in un libro, e bilance. Già cominciano alcuni ad arare la terra guardando in lui tratto tratto, a temprar metalli, a fabbricar navi: altri dipingono e scolpiscono in luogo, ove già sor-*

sorgono case, templi, e città. Fuggono da un lato la menzogna, l' ignoranza, l' ozio, e i vizj, scoccando dietro le spalle le frecce a ferirli. La Verità e la Ragione gl' inseguono, lasciando rotte quà e là le catene onde furono avvinte.

La storia dell' entusiasmo, o sia una compendiosa pittura dello stato delle belle arti nei diversi tempi appresso le diverse nazioni, la quale compone la terza parte dell' opera, serve di prova al detto fin quì.

Le menti somme e rarissime sono di tutti i climi. Archimede, Galileo, e Neuton, Omero, Pindaro, Orazio, Dante, l' Ariosto, il Chiabrera, il Petrarca, Ossian, Shackespeare, Milton, Pope, mostrano chiaramente che il clima nulla ha influito all' eccellenza a cui ne' generi loro son pervenuti. Ma il clima sembra che come influisce sopra un carattere particolare di fisionomia, così al carattere dominante dello spirito e del gusto non poco contribuisca. Le produzioni tutte delle belle arti se ne risentono. Ogni pittura, ogni scultura, ogni opera d' architettura mostra in fronte ai conoscitori il carattere di sua nazione. Inoltre

pare che il clima contribuendo allo ſpirito e al guſto dominante non debba eſcluderſi come cauſa di una più univerſale eccellenza nelle belle arti piuttoſto in certi paeſi che in cert' altri. La Grecia, e per la copia e per la perfezione delle opere che ne' ſuoi tempi felici ha prodotto ha ſuperato i ſuoi maeſtri gli Egiziani, e i ſuoi diſcepoli i Romani. Al tempo del Romano Impero i Greci erano quelli che fornivano ſtatue, quadri, e architetture ai loro opulenti ſignori, Dopo la Grecia negli ultimi ſecoli XV. e XVI. due provincie d' Italia Toſcana e Veneta ſembrano avere ereditato da quella il pregio delle bell' arti. Neſſuno altro paeſe può contare in maggior numero gli eccellenti maeſtri di quelle. Il ſecolo di Luigi XIV. in Francia con tutti gli sforzi di quello ſplendido monarca non ha potuto uguagliare in tal genere la gloria de' due ſecoli di quelle riſtrette provincie. Lo ſteſſo entuſiaſmo poetico moſtra tenere del carattere delle nazioni. Il greco e l' italiano entuſiaſmo uniſce al grande e al bello un veriſimile entro i limiti della natura, benchè ſubli-

sublime, che partorisce un affetto soave proprio quasi unicamente alle poesie di queste due nazioni. Si paragonin con Milton Omero e l' Ariosto: la natura del Petrarca dove ha paragone? le bellezze del Tasso a cui si somigliano? Perchè le nazioni con molto studio non han potuto arrivare la verità, l' espessione, l' energia, la fluidità, la dolcezza della musica italiana?

Ma più del clima a promovere e mantenere l' entusiasmo causa efficacissima è la qualità dei governi. Noi non ripeteremo le ragioni indotte da generali principj toccate di sopra, estese dall' autore, e da molti scrittori trattate. Ma sommamente vago, seducente, e quasi affatto dimostrativo apparisce il confronto che egli fa delle revoluzioni e stati politici della Grecia dalla signoria dei regoli de' tempi mitologici fino all' ingradimento di Filippo, colle revoluzioni e stati delle piccole repubbliche d' Italia dal governo de' duchi e de' marchesi fino ai nuovi signori del secolo XVI. e al dominio di Carlo V. il Filippo d' Italia: mostrando nel tempo stesso sì nella Grecia come in Italia quasi con-

temporanei a ſimili accidenti politici gli avvenimenti relativi alla ſtoria delle bell' arti. Il punto di viſta nel quale ei la conſidera mi è parſo intereſſante, e con molta eſattezza e criterio eſeguito.

Le diverſe claſſi d' entuſiaſmo, gli sbaglj in cui può condurci l' abuſo del medeſimo, ci conducono inſenſibilmente alla concluſione dell' opera, ove uno sbozzo contieneſi di teoria per ſervire a una diſtribuzione delle opere degli autori italiani ſecondo i loro caratteri, pregj, e difetti: *periculoſae* in vero *plenum opus aleae*, ove ſi tratti ſingolarmente di opere il cui bello ſi può ben ſentire e ſentitolo rilevare, ma ben difficilmente provare in contradittorio. Coronan l' opera alcune brevi e giudizioſe rifleſſioni intorno all' efficacia della ſana filoſofia conciliata colle lettere e colle belle arti per ſervire ad eſſe di lume.

AR-

ARTICOLO VIII.

Notizie istoriche di Jacopo Facciolati estratte in gran parte dalla III. Deca delle Vite degli illustri Italiani di questo Secolo.

JAcopo Facciolati nacque in Toriggia ne' monti di Padova il dì 4. di Gennajo dell' anno 1682. da Matteo, e dalla Maria Superanzia, umili sì ma onesti genitori. Arrivato appena all' undecimo anno della sua età vollero essi che egli attendesse di proposito alle belle lettere nel collegio Trestense non lungi dal castello di Este. Poichè questo fioriva sotto gli auspicj del Cardinale Gregorio Barbarigo, il Facciolati, che non era meno industrioso che dotato di acutezza d' ingegno, fu ammesso da quel sapientissimo prelato fra gli alunni del Seminario di Padova. Compito che ebbe quivi il corso di tutti gli studj l' anno 1704. si addottorò, e fu ascritto al collegio de' Teologi. L' anno medesimo richiamato in seminario dal Cardinale Gregorio Cornaro, che succedu-

ceduto nel Vescovado al Barbarigo ne sosteneva con somma sua lode la fama, per fornire la gioventù di quelle cognizioni, che massimamente convengono ai giovani destinati alla Chiesa; primieramente supplì per breve tempo al lettore di teologia, indi lesse per tre anni filosofia. Ma perocchè egli aveva sortito dalla natura un bel talento, e vedeasi ogni giorno più coltivare le lettere, il Cardinale lo fece soprintendente della scuola dell' Accademia, che fino a quel tempo era stato impiego del Prefetto degli studj. A lui parimente commise la cura di fare ogn' anno l' orazione nella pubblica rinnovazion degli studj: nel che diede a tutti pienissima sodisfazione, e per tal modo si obbligò il Cardinale, il quale con grande impegno promoveva le lettere, che questi indusse il Prefetto degli studj, uomo per verità eccellente ma spossato dalle fatiche, a rinunziar la sua carica per fargli succedere il Facciolati. Decorato di questo nuovo impiego, che abbraccia tutti gli studj, si diede tutto a risvegliare in ciascuna delle scuole l' emulazio-

ne, e principalmente ad accendervi l' amor delle lingue: cosa che gli pareva utilissima a quella gioventù, che per partirne in breve è istruita ne' seminarj.

E ciò fu che gli servì d' impulso a correggere e arricchire, coll' ajuto principalmente d' Egidio Forcellini, il Calepino di sette lingue, che era pieno d' errori, l' Apparato del Nizzolio, il Lessico dello Screvelio, la Grammatica Greca, le Particole latine del Torsellino, e a rassettare in più luoghi, e accrescere, e adornare altri siffatti libri, e certamente non pochi. L' anno 1711. diede alle stampe l' orazione sulla grammatica, la quale lavorata sul gusto delle Ciceroniane avendo riscosso l' approvazione di tutti poichè fu stampata e per ben due volte in Lipsia ed altrove, sicuro dell' universale estimazione non dubitò di stampare anche le altre che egli andava ogni anno recitando pubblicamente. Ma essendo l' anno 1722. passato a vita migliore il Cardinale Cornaro Vescovo di quella città, prima che il Facciolati s' impegnasse col successore, fu chiamato a leggere dialettica nella pubblica Uni-

versità. *Alla vacante lettura di Logica* (scrive il Pappadopoli nel tomo I. della sua storia lib. 53. num. 9.) *destinarono i Triumviri Letterarj l'eloquentissimo Jacopo Facciolati Coloniese, il quale non la chiedeva, e nè pur vi pensava*. L'appella Coloniese, perchè il Consiglio di Colonia, piccola città ma molto culta, avealo ascritto alla cittadinanza di essa. Essendosi proposto il Facciolati, siccome aveva usato nel seminario d'istruire con tutta la cura e la diligenza i suoi scolari, non solamente spiegò loro dalla sua cattedra secondo l'antico costume i due libri degli *Analitici posteriori*, ma eziandio in casa sua in una privata scuola finì di spiegare tutte le altre parti della dialettica, delle quali formò un sol corpo che fu più volte stampato, e nell'ultima edizione vi si aggiunsero le Acroasi che egli aveva recitato nell'Università, e fatto stampare separatamente (1). Essendo

(1) Qual giudizio desse di quest'Opera l'eruditissimo Ercole Dandini mi piace di riferirlo quì colle sue stesse parole: *Da queste Istituzioni (dice egli nel suo Meranio) vorrei che i maestri di logica non si partissero punto, nè d'altro metodo si servissero, nè d'altre parole o sentenze: imperciocchè sono eccellenti e per la dottrina e per l'eleganza e per l'erudizione, e adattatissime a dilettare chi attendono allo studio della logica.*

do stata poi l' anno 1729. per decreto pubblico unita la scuola di logica a quella di metafisica, il Facciolati si licenziò per ripigliare gli antichi suoi studj. Ma il Magistrato non comportò che il nome di lui fosse tolto dai pubblici ruoli di quell' Università, per lo che ordinò che egli ritenuto il titolo e lo stipendio di professore, proseguisse e desse l' ultima mano alla storia dell' Università di Padova, che il Pappadopoli aveva disteso e condotto fino a' suoi tempi. Ubbidì il Facciolati con animo però di rifarla tutta dal bel principio. Ma che? Trovò gli archivj quali trascurati e confusi, e quali poco meno che voti. Non perciò si smarrì di coraggio; ma diedesi a raccogliere da ogni parte memorie, colle quali riempiè maravigliosamente gli archivj, e formati gl' indici gli ridusse in istato di poter farne uso. Di questi si valse per distendere i Fasti Ginnastici, premessi dodici sintagmi, ne' quali descrisse tutto lo spirito, le leggi, e gli usizj di quella Università. Commendata il Principe la sua industria gli confermò l' incumbenza di scrivere tutto quello che in avvenire accadesse

desse di memorabile nello Studio di Padova. Nè solamente nell' istoria, ma anche nella poesia tentò d' acquistarsi lode; perocchè fin dalla sua gioventù molto egli compose in verso sì italiano, come latino. Ma sopra d' ogni altra cosa fu eccellente nell' oratoria, e si acquistò un sì gran nome colle sue orazioni latine, che pochi vi hanno, particolarmente in questo secolo, che lo pareggino. Quello poi che dimostra quanto si fosse estesa la sua fama anche presso i lontani, egli è che avendo il Re di Portogallo istituito in Lisbona un collegio di giovani nobili, ne offerse al Facciolati con una lettera assai onorevole e colla promessa di un grosso stipendio la prefettura. Ma egli addotta per iscusa la sua avanzata età ottenne da quel clementissimo Monarca di poter morire nella sua patria, offertogli per altro qualunque ufizio avesse mai potuto prestargli in una sì gran distanza di luoghi. Ed egli è credibile che non fosse vana l' offerta; perciocchè indi a non molto ricevè il Facciolati un magnifico dono, e veramente da Re, di vasi Cinesi condotti fino a Padova a spese della Corte di

Por-

Portogallo. Ma quale egli fosse e quanto valesse potrà meglio conoscersi dalle sue Opere, il catalogo delle quali si darà dopo aver riportata intera una lettera, che un illustre Professore Padovano scrisse ad un suo amico intorno alla morte e ai costumi e scritti del medesimo.

A. C. Padova 31. Agosto 1769.

Io non so se questa mia lettera la troverà in Faenza, ma ad ogni modo voglio scriverle, sebbene abbia a parteciparle una tristissima nuova. Il nostro Abate Jacopo Facciolati non è più fra' vivi. Mancò di vita sabato ai 26. del presente mese di Agosto in età d' anni 88. e mesi due. La rottura non presidiata dal cinto gli produsse il volvolo, che addimandasi da' Toscani il mal del *Miserere*. In sei giorni che lottò col male non mai si è udito articolare un' accento di lamentazione, e i suoi vaneggiamenti furono di opere di pietà col suo prossimo, accennando la tazza di argento in cui sputava, acciò si desse ad una povera signora, ch' ei diceva essere in anticamera chiedente la carità

rità. Il suo testamento fu benefico a tutti i poveri di Toriggia, di Venezia, e di Padova, ove morì. Io non conobbi uomo, che avesse le viscere più misericordiose di lui, sicchè udendo il racconto dell' altrui miserie visibilmente piagnea, e recava pronto soccorso. In tutta la sua vita ebbe corso sempre prospero e felice di tutte le cose sue; e ben egli avea desterità di secondare o prevenire la fortuna, ma ne fece buon uso. Per altro ebbe molti ed ostinati nemici, che non gli perdonano neppure dopo morte, e sparlano di lui come d' uomo maligno, raggiratore, e soverchiante quelli che poteano fargli ombra. Ma già il mondo va sempre diviso nell' opinioni, e finchè egli visse e fiorì non si curò, ma derise sempre gli avversarj suoi, tutto intento dall' altra parte a farsi de' clienti e de' benevoli cogli uffizj amichevoli e co' servizj. Ma lasciamolo nella pace ove egli si trova in premio di sua viva religione, e di sua onestissima morale, e parliamo del merito letterario di lui. Non si può dubitare che egli non sia stato uno de' ristoratori della lingua latina in

questo

questo secolo, e che il suo stile non sia puro, elegante, proprio, significante, vibrato, sicuro, e del tutto ciceroniano. Egli oltre al lusingante nello scrivere aveva tutta l' erudizione grammaticale della lingua, e la cognizione della Romana antichità, intendea il greco, non era ignaro de' sistemi della filosofia, istrutto della logica e della storia, tanto più che egli ad un ingegno acuto e versatile accoppiava una memoria pronta e tenace. Quanto alla poesia non aveva molto sapere, e meglio sarebbe stato per lui che non avesse mai stampato versi specialmente Italiani, nel che per altro se non lode merita perdono, poichè studiò la poesia nel secolo passato, e mi disse più volte che il prediletto del suo maestro era *Ciro di Pers*, ed altri di simil lega. La storia o sia i fasti dell' Università non gli fanno molto onore, poichè dice poco o nulla dei passati, e de' viventi non è sempre retto ne' suoi giudizj. Anche le sue lettere filologiche sembrano assai poca cosa, poichè nulla contengono di nuovo, e poco di significante. De' suoi viatici in Francia nelle gazzette letterarie ne

fu

fu parlato assai male, e provano che egli discorse di quello che non possedeva, specialmente ove tratta della Bolla *Unigenitus*, e de' Giansenisti. Egli aveva un po' del *sutor ultra crepidam*; ma ad ogni modo le sue orazioni ed i suoi sintagmi lo renderanno sempre immortale, e si dirà che nessuno del cinquecento gli andò innanzi e pochissimi del pari nel gusto squisito e sensato della latinità. Egli anche vivendo si rendette celebre in tutta Europa, e senza merito non si acquista tanta rinomanza. Finchè vivrà la lingua degli antichi Romani a dispetto di D' Alaimbert vivrà perpetuamente il nome del Facciolati, e volerà per le bocche degli uomini. Finchè amiamo la lingua e la filología amiamo pure un tal uomo, e compiangiamo la perdita di lui; e quanto meno vi ha di scrittori latini, tanto più adoperiamoci di professare questo studio dispregiato da chi non lo coltiva e non lo assapora. Un mio allievo maestro del seminario gli fece l' orazione funebre, ma io non ebbi cuore d' intervenire a tal funerale, in cui mi parea di vedere estinto un lume di nostra Italia, e della

della latina eloquenza. Dirò qualcosa in lode del Facciolati nella pubblica prelezione, e se l' orazione funebre del giovane maestro Dottor Padovani avrà merito, vedrò che egli la ritocchi, e la mandi alle stampe. S' io avessi voglia e tempo potrei stendere una breve vita a norma di quelle del Fabroni, delle quali il povero Facciolati solea dirmi che erano troppo lunghe. Addio.

Orationes Latinae XXVII. Nella edizione che fu fatta nel 1744. delle orazioni del Facciolati si trovano: *praefationes librorum, epistolae philologicae, academicae commissiones, scholasticae disputationes, & vita Philippi a Turre.*

Istitutiones & Acroases Dialetticae.

Ciceronis Officia cum novis commentariis.

Exercitationes in duas priores Ciceronis Orationes & in Epistolam ad Q. Fratrem de ratione regendae provinciae.

Q. Ciceronis de petitione consulatus cum adnotationibus & italica versione.

Monita Isocratea Graeco-Latina.

Via-

Viatica Theologica decem.

Animadversiones criticae in Danetii Lexicum ad usum Delphini.

De Gymnasio Patavino syntagmata duodecim.

Fasti Gymnasij Patavini.

Latinae Epistolae CLXXI.

Ciceronis Vita litteraria.

Vita & acta Jesu Christi.

Vita & acta Mariae J. C. Matris.

Ortografia moderna Italiana.

Il Giovine Cittadino istruito nella vita civile.

Sfera e Geografia per le Scuole de' Fanciulli.

Epistola ad Bened. XIV. Vedasi il primo tomo del medesimo Pontefice *de beatificatione & canonizatione Sanctorum* stampato in Padova l' anno 1748. per opera del Facciolati.

AR-

ARTICOLO IX.

Memoire au Roy sur l' impression des mauvais Livres.

LA dominante libertà di scrivere qualunque errore e di spacciarlo impunemente è riguardata con estremo orrore da chi ha zelo della salute dell' anime, e della gloria di Dio, che è la verità medesima. Il freno a tanta licenza si aspetta dalla sovrana autorità, e a questo fine il Clero di Francia hà umiliato al suo Re la seguente memoria, che per riguardare cose in qualchè modo appartenenti a letteratura, e per essere scritta con maschia eloquenza dalla felice penna di Monsignore di Brienne Arcivescovo di Tolosa abbiam creduto di far cosa grata il riportarla in questo luogo per esteso.

LE Clergé de Votre Royoume, SIRE, eut l' honneur dans sa derniére assemblée de porter aux pieds de votre Thrône sa douleur amére & profonde au sujet de cette multitu-
de

de de livres impies que l' esprit de tenebres s' attachoit depuis quelques années à repandre parmi vos sujets; il prit la liberté de mettre sous vos yeux les suites funestes qu' une telle licence pourroit avoir, & l' obligation étroite que Dieu imposoit à Votre Majesté d' en arrêter le cours; il la conjura de considerer que cette licence ne pouvoit être reprimée efficacement & pour toujours, qu' en assujettissant la librairie aux loix d' une discipline severe; que de tous les Edits qui la concernent il n' en est point qui renferment des dispositions plus sages que ceux qui ont eté donnés par Henri II. le 11. Decem. 1547. & le 27. Juin 1551. & que dans les circonstances presentes le bien de l' Eglise & celui de l' Etat se reunissoient pour en solliciter l'éxecution.

De pareilles supplications, SIRE, ne pouvoient trouver qu' un accuëil favorable dans un coeur aussi religieux que celui de Votre Majesté, & nous n' avons garde de penser qu' elle ait pû perdre de vüe un objet aussi interressant pour l' Empire que le Ciel a confié a ses soins, & pour l' Eglise dont elle a été éta-

blie

blie, la protectrice. Comment arrive-il donc que le même desordre subsiste encore, que l' impieté continue a braver la Religion & les loix, & que les attentats toujours renaissants nous forcent à porter aux pieds de Votre Majesté les mêmes supplications?

Non, SIRE, Votre amour pour la Religion n' a pû encore diminuer le nombre des ennemis qui la combattent, & des outrages qu' elle en reçoit. Ce ne sont pas seulement les mauvais livres anciens qui continuent a se repandre & a jouir malgré vos anathêmes & les flétrissurent des Tribunaux de la même publicité que les livres les plus chers à l' Eglise & au Gouvernement; l' impieté par une suite de sa malheureuse fecondité enfante chaque jour des productions nouvelles plus scandaleuses encore que les premieres, & toujours repandues avec la même impunité. La liste que nous prenons la liberté de joindre à ce memoire ne contient que les plus revoltantes & les plus criminelles. Tous les genres de la litterature s' infectent de sa doctrine; elle dedaigne dejà la precaution inutile de s' enve-

ve-

velopper ſous des voiles & des énigmes; ſes blaphêmes prennent chaque jour un langage plus claire & plus tranchaut; toutes les boutiques, toutes les bibliotheques, toutes les portes lui ſont ouvertes; le poiſon qu' elle produit chez l' eſtranger, elle ſe hâte de l' apporter parmi nous, & les barrieres même de l' Empire ſemblent s' abbaiſser devant elle & reſpecter ſon paſsage.

Encore ſi l' impieté concentroit ſes ravages dans la capitale, nous pourrions la mettre au nombre de ces fléaux terribles qu' eprouve de tems en tems une ville inmenſe; mais elle s' eſt dejà repandüe comme un torrent dans l' interieur des provinces, & juſqu' aux extremités de Votre Royaume, il n' y a point de Ville ny de Bourg qui ſoit entierement exempt de ſa contagion; les Paſteurs des ames s' apperçoivent qu' elle commence a penetrer dans l' attelier des artiſans, & juſques ſous l' humble toit du laboureur & du manoeuvrier, & qu' elle va leur enlever les ſeuls biens qui les dedommagent de leur misêre, l' innocence des moeurs, & la ſimplicité de la foy. Oh SIRE, ſouffririés vous

que

que la masse entiere de votre peuple se corrompe & se pervertisse, que vôtre heritâge devienne la proye de l' esprit des tenebres; que celui par qui vous regnez ne soit plus connu dans votre Empire; & que la foi de vos peres s' eteigne dans le coeur de vos sujets, & avec elle tous les sentiments d'amour, de soumission, & de fidelité qu' elle y avoit gravè pour Votre personne sacrée?

L' impieté ne borne pas à l' Eglise sa haine & ses projets de destruction, elle en veut tout a la fois a Dieu & aux hommes, à l' Empire & au Sanctuaire, elle ne sera satisfaite que lors qu' elle aura aneanti toute puissance divine & humaine.

Si cette triste verité pouvoit être revoquée en doute, nous serions en état, SIRE, de vous en montrer la preuve dans un de ces ouvrages irreligieux nouvellement répandus parmi vos peuples, & où sous le nom specieux du *systheme de la nature* *, l' atheisme, tel que l' enonce ce terme pris dans toute sa rigueur, est en-

I seigné

* *Il libro di cui qui si parla ha per titolo: Systheme de la nature ou des loix du monde physique & du monde moral. a Londre 1770.*

ſeigné a decouvert avec une audace & un emportement dont il n' y a point d' exemple dans les ſiecles paſsés: l' auteur de cette production la plus criminelle peut être que l' eſprit humain ait encore osé enfanter, ne croit pas avoir fait aſſéz mal aux hommes en leur enſeignant qu' il n' y a ni libertè, ni providence, ni être ſpirituel & immortel, ni vie ávenir, & que tout l' univers eſt l' ouvrage & le jouet de l' aveugle neceſſité; que la divinité n' eſt qu' une chimére hideuſe, abſurde, & malfaiſante, qui doit uniquement ſon origine au delire d' une imagination troublée par la crainte, & dont la creance eſt l' unique cauſe de toutes les erreurs & de tous les maux dont l' eſpéce humaine eſt affligée; cet ecrivain porte encore ſes regards ſur les ſocietés & ſur les chefs qui les gouvernent: il ne voit dans les ſocietés qu' un vil aſſemblage d' hommes lâches, ignorans, & corrompus, proſternés devant des prêtres qui les trompent, & des Princes qui les oppriment. Il ne voit dans les chefs des nations que des méchans & des uſurpateurs qui les ſacrifient à leurs fauſses paſsions, & qui ne s' aro-

ro-

rogent le titre fastueux de representants de Dieu, que pour exercer sur elles plus impunement le despotisme le plus injuste & le plus odieux; il ne voit dans l' accord du sacerdoce avec la puissance souveraine qu' une ligue formée contre la vertu & contre le genre humain. Il apprend aux nations que les Rois n' ont & ne peuvent avoir sur elles d' autre autorité que celle qu' il leur a plû de leur confier; qu' elles sont en droit de la balancer, de la moderer, de la restraindre, de leur en demander compte, & même de les en depoüiller, si elles le jugent convenable a leurs intérêts; il les invite a user avec courage de ces pretendus droits, & il leur annonce qu' il n' y aura de veritable bonheur pour elles que lors qu' elles auront mis des bornes au pouvoir de leurs Princes, & qu' elles les auront forcés a n' être que les representans du peuple & les executeurs de sa volonté. L' anarchie & l' independance sont donc le gouffre ou l' impieté cherche a precipiter les nations; c' est pour remplir ce funeste projet qu' elle s' attache depuis long-tems a briser par de-

grés tous les liens qui attachent l' homme à ses devoirs ; envain voudroit elle se parer encore de fausses apparences de la sagesse & de l' amour des loix ; son affreux secret vient de lui échapper, & la voilá convaincue d' être autant l' ennemie des peuples & des Roys, que de Dieu même.

Qui le croiroit cependant, SIRE, un livre aussi impie & aussi seditieux que celui dont nous venons d' exposer la doctrine à Votre Majesté, se vend impunément dans Votre capitale, & peut être aux portes de Votre palais ; bientôt il penétrera jusqu' aux extremités de Votre empire, & y répandra dans tous les coeurs les germes de la déobeissance, & de la rebellion ; & les loix se taisent, & l'autorité tranquille ne songe pas a arracher des mains de vos sujets cet assemblage monstrueux de blasphêmes & de principes destructeurs de toute autorité.

Qu' il nous soit permis a cette occasion, SIRE, de denoncer à Votre Majesté l' artifice grossier dont l' impieté fait aujour d' hui usage pour échapper l' animadversion des loix, des qu' elle veut mettre au jour quelqu' un de ces ouvrages scandaleux qui attaquent sans menagement

les

les objets de piété publique. Elle l' anonce ſous le nom d' un auteur mort depuis plusieurs années, & a la faveur de ce menſonge le livre le plus pervers demeure ſans fletriſſure, & ſon véritable auteur jouit tranquillement du Ciel qu' il outrage, & de ſa patrie dont il eſt le corrupteur.

On vous dira peut être, SIRE, que les loix humaines ſont impuiſſantes pour arrêter le deſordre dont nous nous plaignons. Elles le feront ſi on laiſſe à cette contagion le temps de ſe repandre, de ſe fortifier, de corrompre tous les coeurs, & toutes les têtes; de former enfin l' eſprit genéral de la nation. Si jamais l' impieté parvient a ce degré de force & de malice, (& malheureuſement elle n' en eſt pas eloignée) c' eſt envain que les loix voudront la reprimer; elle bravera & ſubjuguera tout, juſqu' à la puiſſance ſouveraine.

Pour pouvoir accuſer les loix d' impuiſſance, il faudroit en avoir fait uſage; il faudroit avoir été vigilant & attentif pour ſçavoir ce que la vigilance & l' attention peuvent produire; mais ſi des vaines conſidera-

ſions ont porté à accorder des permiſſions tacites pour des ouvrages qu' on n' auroit osé autoriſer par des permiſſions publiques, ſi en faiſant des recherches pour découvrir l' auteur d' un ouvrage impie, on ne les a fait que nullement & preſque dans l' intention de ne point trouver de coupables: ſi pour avoir été ſevere un jour à l' egard d' un ſeul on s' eſt crû autorisé a être foible & negligeant vis-à-vis les autres; ſi en flétriſſant un mauvais livre on n' a pas pris toutes les meſures neceſſaires pour en arréter le débit; ſi en fermant les portes de la capitale on a laiſsé ouvertes celles du Royaume; ſi des exceptions particulieres on contredit l' execution des ordres publics; ſi aprés avoir fait ſubir à des livres prohibés la peine de la confiſcation, il a été libre a des commis avides & infidéles de les repandre .....

Les loix, SIRE, ne ſont ſans éffêts que lors qu' elles ſont ſans execution: qu' il nous ſoit permis de le dire, combien de livres chers à l' Egliſe l' autorité n' at elle pas ſçû arrêter dans ces derniers tems? Pourquoi donc lors qu' il s' agit de pro-

proteger la Religion devient elle sans force & sans puissance?

A Dieu ne plaise cependant, SIRE, que nous voulions vous faire renoncer à cette bonté facile & indulgente qui vous carracterise, & qui vous a merité dans le coeur de vos sujets le nom de bien-aimé. Ce ne sont pas des loix cruelles mais reprimantes que nous sollicitons contre l' erreur; nous ne demandons pas que l' impie perisse, mais qu' il soit contenu; la vigilance est le premier des freins, & c' est celui sur tout que l' irreligion redoute.

Quels eloges, SIRE, ne merite pas cette police superieure qui veille à la sûreté de cette capitale, malgré l' étendue du terrein que renferme cette ville immense, malgré le nombre prodigieux des ses habitans; malgré la difference de leurs moeurs, de leurs caractéres, & de leurs occupations. Il n' en est aucun que cette police industrieuse ne surveille ou ne protége; ce que l' artisan fait dans son attelier, le marchand dans son commerce, le pere de famille dans l' interieur de sa maison, rien n' échappe à sa vigilance; elle prévient les forfaits ou les dénonce; de-

couvre les complots, ou les fait évanouir ; plus puissante que la loi, elle arrête le scelerat que la loi ne peut que punir; ni l' artifice, ni le deguisement, ni les detours qui sont si familiers aux crimes, ne peuvent le soustraire à ses recherches: comment le cabinet de l' incredule, la presse qui en répand les funestes productions, & l' avidité du colporteur qui les débite, peuvent-ils seuls rendre ses soins inutiles? & tandis que rien n' est secret pour elle, & que son action semblable en quelque sorte à celle de la providence éclaire toutes les démarches des citoyens, les livres qui offensent le Ciel continueront ils à braver son inspection & sa vigilance?

Nous sçavons, SIRE, que la même police qui veille dans la capitale, ne peut egalement defendre & protéger la province; nous sçavons que l' impieté multiplie ses efforts & ses artifices a raison des obstacles qu'elle rencontre, qu' elle met à profit tous les momens ou le zéle sommeille, & que d' intelligence avec toutes les passions elle s' en sert utilement pour tromper la loi & se soustraire à ses régards; mais c' est précisement par ce

ce qu'elle est plus agissante & plus audacieuse que les éffors doivent ê-tre redoublés.

La police fait des prodiges pour assûrer la vie des citoyens & leur fortune, de même que pour assurer ses droits & ses revenus; nous demandons, SIRE, qu' on employe le même moïen pour defendre la cause de Dieu: & cette cause est en même temps celle de Votre Majesté & de ses sujets.

Nous ne cherchons point, SIRE, (comme une fausse politique aime à nous le reprocher) a reprimer l' éffort du genie, à l' arreter dans sa marche, ni a condamner vos peuples a l' ignorance & à la superstition: la Religion ne craint point la lumiere; elle ne craint que les egarements de la raison & non ses éfforts. Elle ne s' oppose point a la perfection des sciences humaines; mais pour ne pas arrêter les progrés heureux de l' esprit humain, faut-il donc lui permettre de tout detruire, & ne pourrat-il être libre que lors qu'il n' y aura rien de sacré pour lui? Cette liberté éffrenée de rendre publics les delires d' une imagination egarée loin d' être necéssaire au

développement de l' esprit humain ne peut que le retarder par les écarts ou elle le jette, par les folles illusions dont elle l' enivre, & par les troubles divers dont elle remplit les états: c' est cette fatale liberté qui a introduit chez les insulaires nos voisins cette multitude de sectes, d' opinions, & de parties; cet esprit d' indépendance & de rebellion, qui a tant de fois ébranlé ou ensanglanté le trône, & qui finira tôt ou tard par leur enlever cette constitution même dont ils se glorifient. Cette liberté produiroit peut être parmi nous des effets encore plus funestes: elle trouveroit dans l' inconstance de la nation, dans son activité, dans son amour pour les nouveautés, dans son ardeur impetueuse & inconsiderée, un moïen de plus pour y faire náitre les plus étranges revolutions, & la precipiter dans toutes les horreurs de l' anarchie; & plût à Dieu, SIRE; que Votre Majestè n' eût pas déjá eu lieu de s' apperçevoir que cette liberté, à l' exemple de tous les fléaux, a laisé des traces funestes de son passage, qu' elle a alteré la bonté du carractere nationnal, & qu' elle a in-

a introduit présque dans toutes les conditions des moeurs, des maximes, & un langage inconnus à nôs péres, & dont leur fidelité, leur amour pour leur Rois eussent été egalement allarmés.

Daignéz donc, SIRE, employer toute l' autorité que le Ciel vous a donné pour réprimer la licence des écrivains irreligieux; daignéz soûtenir par vos loix les anathémes que nous avons prononcés au nom de Dieu & de l' Eglise. Ce n' est pas seulement le bien de la Religion, c' est encore celui de Votre peuple qui le demande: ce n' est pas seulement comme Evêques chargés de la defense de la Cité sainte que nous vous faisons cette priére, c' est encore comme membres d' un état dont nous avons l' honneur de former le premier ordre, & dont la conservation & la gloire nous sont si chers a tant de titres. Le zele des Princes religieux ne fut jamais sans recompense, même sur la terre; en faisant respecter le nom de Dieu ils assurent leur autorité, leur bonheur, la paix dans leurs états, le repos & la jouissance de leurs sujets.

ARTICOLO IX.

Observationes siderum habitae Pisis in Specula Academica ab anno LXV. vertentis saeculi XVIII. ad annum labentem LXIX. jussu & auspiciis R. C. Petri Leopoldi M. E. D. in lucem editae. Pisis excudebat Augustinus Pizzornius an. 1769. in 4.

L' Astronomia, che nei secoli ancora della maggiore ignoranza ha trovato ne' principi più potenti degl' illustri mecenanti e coltivatori, dee singolarmente negli ultimi anni del passato, e in tutto il presente secolo i suoi rapidi progressi alla prodiga munificenza de' medesimi. Sino dai tempi di Giovan Gastone ultimo Gran Duca della famiglia de' Medici, della quale si può affermare che ha acquistato maggior gloria dalla segnalata protezione accordata alle lettere che dalla sua potenza, fu risoluto di fabbricare in Pisa una specula, affinchè anche quest' ornamento e necessario mezzo per viepiù promovere gli studj astrono-

nomici non mancasse alla celebre Pisana Università. Questo edifizio però fu terminato sotto l' Imperatore Francesco I. di felice memoria, e corredato di ottimi istrumenti, e 'l regnante Gran Duca Pietro Leopoldo dopo di averlo anch' egli arricchito di un superbo istrumento, di cui avremo in seguito occasione di parlare, confermò l' ordine emanato nell' anno ultimo dell' Augusto suo Padre, che gli astronomi della detta specola dovessero ogni due anni pubblicare le loro osservazioni da stamparsi a spese regie. L' opera dunque, di cui diamo ora un breve ragguaglio, è la prima che in sequela di questi ordini Sovrani è uscita alla luce nell' anno scorso 1769.

Nella prefazione dopo di essersi parlato brevemente della fondazione della specula, e dell' astronomia in Pisa ne' secoli passati, e dopo aver notato che fino da' tempi dell' immortal Galileo un suo scolare Vincenzio Rinerio aveva rappresentati in tavole i movimenti de' satelliti di Giove, ed annunziate le loro ecclissi per mezzo di efemeridi, le quali con altri scritti del medesimo dopo la di lui morte miseramente

peri-

perirono per opera di chi sciocca-mente credeva di servire con ciò al-la religione, si passa a descrivere i principali istrumenti adoperati nelle osservazioni, e i metodi tenuti per la loro rettificazione, il che si fa colla maggior chiarezza, di cui la materia possa esser capace. Si distinguono in tre classi i suddetti istrumenti: cioè quelli che servono per la misura del tempo, quelli con cui si misurano gli angoli, sotto i quali distano i corpi celesti o fra di loro o da alcuni piani o punti, e finalmente quelli che sottopongono i corpi celesti all' umana vista, che per se sola o non può vedere o vede confusamente.

Due oriuoli di Graham trovati perfettissimi coll' osservare per più mesi l' appulso di una fissa al filo teso nel foco di un canocchiale immobile formano la prima classe. E' da supporsi che gli osservatori non contenti di questa prova si saranno assicurati dell' eguaglianza del loro andamento almeno tutte le volte in cui un piccolo errore degli oriuoli poteva produrre un errore sensibile nell' osservazione.

Si descrivono nella seconda classe due quarti di cerchio fabbricati in Londra da Gionata e Geremia Sisson, uno mura-

murale di sei piedi, l' altro mobile di tre piedi di raggio: un canocchiale de' passaggj lungo cinque piedi, che girando sopra di un asse lungo tre piedi e mezzo serve ad osservare il passaggio de' corpi celesti pel meridiano: un micrometro con cui si misurano i diametri de' pianeti, e tutti gli angoli che non eccedono i 40. minuti incirca, del quale istrumento non si dà una minuta descrizione per tema forse che senza l' ajuto di un rame ella non riuscisse oscura, e per la facilità di trovarla amplissima nell' Ottica di Smith, e nell' Astronomia del Signor della Lande. Si riporta ancora a detta seconda classe un eccellente telescopio Gregoriano lungo cinque piedi fabbricato in Londra dal famoso ottico e insieme astronomo Short, e unito ad una macchina detta comunemente parallattica, acquisto che questa specula riconosce dalla Reale Liberalità del regnante Gran Duca PIETRO LEOPOLDO. Questo canocchiale è fornito di due specchj piccoli, e di due tubi oculari, i quali combinandosi in quattro differenti maniere ingrandiscono colla prima il diametro 100. volte,

colla

colla ſeconda 150. colla terza 200. e colla quarta 300. La macchina parallatica, che è lavorata colla più grand' eleganza, rende l' uſo di queſto canocchiale ſommamente comodo e facile, ed è utile inoltre per potere oſſervare di giorno i pianeti e le ſtelle di maggior grandezza. Noi abbiamo creduto di far coſa grata a' lettori col dar loro la figura in rame di queſto iſtrumento, che è quella ſteſſa che adorna il libro delle oſſervazioni, del quale parliamo. Queſta macchina deve eſſer ſituata ſecondo la direzione della meridiana, e allora l' aſſe che ſoſtiene il canocchiale diventa parallelo all' aſſe della terra, e rotando intorno a ſe ſteſſo fa movere il canocchiale nel piano dell' equatore, o di un cerchio parallelo. Noi non ne faremo quì una più lunga deſcrizione, perchè eccederebbe i limiti preſcritti ad un eſtratto.

Nella rettificazione del quadrante murale è da notarſi la laborioſiſſima ma neceſſaria fatica uſata nell' eſaminare per mezzo di una vite tutte le diviſioni. Il metodo che hanno tenuto in queſt' eſame alcuni aſtronomi, cioè di miſurare una baſe

base, richiede maggiore apparecchio, ma è molto più ſicuro. Tutti ſanno le difficoltà incredibili trovate dal Duca di Chaulnes nella coſtruzione del ſuo piccolo quadrante per gli errori che incontrava nelle viti benchè fatte colla maggior diligenza ed eſattezza, le quali difficoltà eſſendogli finalmente riuſcito con una ſagacità mirabile di ſuperare, è ſtato il primo che ha trovato la maniera ſicura di dividere in pratica queſta ſorta di ſtrumenti anche di un raggio lungo meno di un piede con una eſattezza per così dire mattematica. Sarebbe da deſiderarſi che una sì bella ed utile ſcoperta de' noſtri tempi trovaſſe artefici animati dalla munificenza de' Principi, che ne poteſſero profittare. Ma noi ſappiamo dal Sig. Caſſini di Thury aſtronomo dell' Oſſervatorio Reale di Parigi, e degno ſucceſſore dei gran nomi di ſuo nonno e padre, che dopo di eſſer coſtata enormemente al Duca di Chaulnes la coſtruzione del ſuo quadrante, non ne ſono ſtati fabbricati altri: che quello del Duca fu comprato dal Principe di Conty, e che neſſuno ha ancor penſato a fare una piatta-

for-

forma più grande di quella del Duca di Chaulnes, e che sarebbe necessaria volendo fabbricare de' quarti di cerchio di un raggio maggiore. Sappiamo inoltre dal Sig. Vallot altro astronomo di Parigi, che per fare la sola macchina, che è necessaria alle divisioni, si richiedono dagli artefici 20000. franchi, la qual macchina costerà anco più se si tratti di fabbricare de' quarti di cerchio di un raggio maggiore: siccome quella che dee essere minore o maggiore secondo che il raggio del quarto di cerchio da fabbricarsi è più corto o più lungo. Non è dunque da maravigliarsi, mentre tanto ci vuole per ottenere un esatta divisione, che gli astronomi di Pisa, e quasi tutti gli astronomi de' più celebri osservatorj abbiano trovate difettose le divisioni de' loro quarti di cerchio.

Finalmente nella terza classe degl' istrumenti astronomici si contano i soli canocchiali semplici di riflessione o di refrazione, de' quali questa specula pare che sia ben fornita. E quì finiremo quanto intorno alla prefazione ci è paruto di dover riferire.

Le osservazioni contenute in quest' opera, e che incominciano dal me-

mese di Agosto 1765. e terminano a tutto il mese di Maggio 1769. sono divise in tre parti. La prima comprende le osservazioni fatte per trovare la posizione della specula. Due sono i metodi co' quali si è cercato la latitudine, cioè per mezzo delle due altezze meridiane della Stella Polare, e delle altezze meridiane di alcune stelle, che passano vicine al zenit. Col primo la trovano di 43.° 43.' 4.'' 7. col secondo di 43.° 43.' 10.'' onde prendendo il medio si stabilisce di 43.° 43.' 7.''. 4. Una differenza sì piccola in osservazioni fatte con metodi tanto diversi mostra la diligenza ed esattezza delle medesime.

Quattro emersioni de' satelliti di Giove osservate nella specula di Bologna e in questa di Pisa prendendo un medio danno la differenza de' due meridiani di 0.ore 4.' 35.'' 7. la quale per la maggior perfezione del canocchiale adoprato in Pisa si riduce a 0.ore 4.' 25.''. La stessa differenza di longitudine dedotta da un ecclisse lunare si trova 0.ore 4.' 3.'' ma preferendo la prima per più sicura, e supponendo la differenza de' meridiani di Bologna e

di Pa-

di Parigi di 0.ore 35.' 53.'' come è ſtabilito in una diſſertazione del Sig. Sebaſtiano Carterzani celebre profeſſore di mattematica nell' Univerſità di Bologna inſerita nel ſecondo volume del quinto tomo degl' Atti di quell' Accademia, ſi determina la differenza del meridiano di Piſa da quella di Parigi di 0.ore 31.' 28.''.

Nella ſeconda parte ſi deſcrivono le oſſervazioni fatte di Saturno e di Giove vicini alle loro oppoſizioni col Sole, tempo in cui gli aſtronomi fanno il maggior conto delle oſſervazioni de' pianeti ſuperiori; perchè eſſendo allora le longitudini loro vedute dalla noſtra terra le medeſime che quelle vedute dal Sole, ſono le più adattate alla coſtruzione di nuove tavole, o alla correzione di quelle che abbiamo. La ſtrana ineguaglianza de' movimenti di Saturno, che non ha rapporto alcuno alle attrazioni de' pianeti, e che non può dipendere da errore commeſſo nella ſuppoſizione degli elementi della ſua orbita, viene manifeſtamente confermata dalle tre oppoſizioni oſſervate del 1765. 66. e 67, onde giuſtamente ſi deduce:

dif-

difficilius Saturni quam caeterorum planetarum omnium motum tabularum juxta deprehensas a Keplero leges constructarum numeris coerceri, cum Saturni a Sole longinquitas ejus motum maxime obnoxium efficiat perturbationibus a cometarum attractione ortis, dum in ejus vicinia & nobis inconspicui suas circa Solem revolutiones absolvunt. Le opposizioni citate di Saturno e quelle di Giove degli anni 1766. 67. e 69. sono tutte calcolate coi metodi più rigorosi, e paragonate alle tavole planetarie dell' Hallejo. Sarebbe stato bene nelle opposizioni di Giove il sostituire a quelle dell' Hallejo le ultime tavole del Signore Jeaurat.

La terza parte contiene varie osservazioni di eclissi solari e lunari, e di ocultazioni di stelle fisse sotto il disco lunare, nelle quali noteremo la laboriosa fatica e diligenza usata nel paragonare le dette osservazioni alle tavole lunari di Mayer e del Signor Clairaut, e nel dedurre gli errori di queste, e il momento delle congiunzioni della Luna col Sole o colle stelle fisse, il che è mol-

molto comodo per quelli che vorranno far uso di queste osservazioni, risparmiando loro la lunga fatica di fare i detti calcoli. Tutto il lavoro è fatto con varj metodi, ma tutti rigorosi, e praticati dagli astronomi più celebri, in cui si tien conto delle più minute equazioni, perfino di quelle benchè piccolissime che dalla figura sferoidale della Terra si deducono. Le osservazioni di molte ecclissi de' quattro satelliti di Giove paragonate colle ultime tavole del Signor Wargentin terminano questa terza parte, e tutta l' opera. Ognuno sa quanto le osservazioni de' satelliti di Giove sieno ricercate dagli astronomi non solo per l' avanzamento della geografia, ma principalmente per perfezionare la teoría di questi pianeti secondarj.

L' oggetto primario dell' astronomia è sempre stato di conoscere i movimenti de' corpi celesti, e di rappresentarli coi numeri delle tavole. E' dunque e sarà cosa utilissima il pubblicare delle buone osservazioni, che possano condurre a conoscere sempre più lo stato presente delle tavole astronomiche, ed a perfezionarle.

INDI-

INDICE
DEGLI ARTICOLI.

Fine del Tomo Primo.

GIORNALE
DE' LETTERATI

TOM. II.

ANNO MDCCLXXI.

ALL' ALTEZZA REALE

D I

PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D'AUSTRIA
G. DUCA DI TOSCANA, ec.





IN PISA. MDCCLXXI.



APPRESSO AGOSTINO PIZZORNO.

Con Licenza de' Superiori.

ARTICOLO I.

Dell' Arte poetica Ragionamenti cinque del Sig. Francesco M. Zanotti alla nobil Donna la Sig. March. Maria Dolfi Ratta. In Bologna nella Stamperia di Lelio della Volpe 1768.

RIferiremo il più brevemente che per noi si potrà un libro, il quale merita in vero d' essere letto da tutti, e massimamente da quelli che si dilettano di poesia. L' occasione che ebbe l' autore di scriverlo fu in tal modo. Trovandosi egli un giorno con la Sig. March. Maria Ratta, dama Bolognese di singolar bellezza, e di chiaro e gentile ingegno, vennero a ragionare della tragedia. Invogliossi la dama d' averne in iscritto un piccolo trattatello, che egli fece con somma prestezza. Ma ella non fu contenta di questo; e volle poi che egli scrivesse per simil modo della commedia ancora; e poi ancora dell' epopeja; e poi ancor della lirica. Scrisse egli dunque per obbedirla quattro ragionamenti sopra le quattro parti principali della poesia, avvisando che

a niuno fuori che a quella dama ſervir doveſſero: ma ſentendo poi che ella ne avea fatto parte ad alcuni amici, e che penſavano di farli imprimere, ſtimò bene di ſcriverne toſto un' altro ſopra la poeſia in generale, il qual doveſſe precedere a tutti, ſe mai uſciſſero in luce. Uſcì infatti il libro, intorno al quale non è da ometterſi che mentre eſſo ſtampavaſi piacque all' autore mettergli innanzi un' elegantiſſima e giudizioſiſſima prefazione, in cui trattaſi dell' eſtro poetico. Diremo ſe occorrerà anche di queſta. Ma prima d' ogni altra coſa diremo brevemente di tutto il libro in generale, acciocchè ognuno poſſa formarne fin da principio una vera, e giuſta idea.

Sappiaſi dunque che l' autore in queſto libro niente ſi ferma nelle regole per così dire materiali del verſo, come debbano le ſillabe diſporſi e gli accenti, ed ordinarſi le rime e le ſtanze. Egli propone ſul bel principio la definizione di quella ſpecie di poeſie, di cui vuol trattare; e toſto paſſa a quelli avver[illegible], che [illegible] con giudizio poſ-
[illegible]
[illegible]

duce egli dalla sola autorità, come i più fanno; gli fa nascere naturalmente, e della ragione istessa, avendo sempre riguardo al fine a cui la poesia è rivolta. E' però bello il vedere come seguendo egli non altro che la ragione s' incontri così spesso nelle opinioni e ne' precetti medesimi degli antichi; non è però, che egli di tanto in tanto non si scosti da Aristotele. Spiega ed interpreta alquante dottrine diversamente da quello, che fanno gli altri. Muove questioni nuove e belle. Studia di togliere certi pregiudizj, che son quasi comuni; e mostra quando un luogo, e quando un' altro, in cui potrebbono i maestri far belle scoperte, e arricchir l' arte. Nè però mai s' avvolge in certe questioni del tutto inutili: se la favola debba ridursi alla operazione prima o seconda o terza dell' intelletto: se debba aversi per la materia del poema o per la forma: qual tessitura di fibre ricerchisi a formar l' estro; se a divenir poeta più giovi essere nato in luoghi alti ed asciutti, o in bassi e paludosi; cose tutte in cui si estendono quelli che hanno

voglia di parer filosofi eziandio là dove non bisogna. Il nostro autore se ne astiene del tutto; e par che studi di non parere nè filosofo, nè mattematico, anzi nè poeta pure, nè oratore; il che non sappiamo quanto gli riesca, perchè sebbene egli dimostra in ogni parte di non seguire altro che un certo natural giudizio e buon senso, come fece Monsignore della Casa nel trattato de' costumi, non lascia però di mostrare anche in questo un sottile ingegno fornito di molta dottrina. Lo stile poi, con cui è scritto tutto il libro, trae tanto all' antica eleganza, che anche per questo solo dovrebbe esser letto. Finquì sia detto del libro in generale. Venendo ora ai ragionamenti in particolare, noi gli scorreremo tutti per ordine accennando le cose principali che ciascun d' essi contiene, ed aggiungendo di tanto in tanto alcune riflessioni, che ci parranno a proposito per maggiormente illustrarli; benchè chi leggerà i ragionamenti stessi non desidererà cosa più illustre di loro.

Nel primo ragionamento, che è della poesia in generale, formasi prima la definizione della poesia; poi

si

si passa a dimostrare che la poesia sia un' arte. E quanto alla definizione parendo all' autore che tutti i pregi, che contener debbono le poesie, non da altro nascano che dal dover esse verseggiar dilettando, non dubita di definire la poesia un' arte di verseggiar per fine di diletto. E certo se il poeta cioè colui che verseggia (perchè chi non verseggia da niuno suol chiamarsi poeta) se il poeta, dico, verseggierà a fine di dilettare, dovrà per quest' istesso cercar tutti i mezzi, per cui rendasi dilettevole il suo verseggiamento; e quindi studiar dovrà la nobiltà de' sentimenti e la sceltezza delle parole e la varietà del suono e il costume e gli affetti e l' imitazione e la favola, e tutto ciò con che può piacere un verseggiatore verseggiando.

Quì subito nascono alcune belle questioni. Son di quegli a' quali sembra che la favola sia la prima ed essenziale proprietà della poesia; e a questi dovrà parere che la definizione addotta sia mancante, non facendosi in essa espressa menzione della favola. Altri pensan lo stesso della imitazione; e questi pare che più si accostino ad Aristotele. Ma

quanto alla favola, crede il nostro autore che essa sia del tutto accidentale alla poesia, nè le si richiegga se non in quanto serva a maggior diletto. Perchè, come egli dice, se il poeta avesse per le mani un fatto verissimo, in cui fossero tutte le condizioni che si ricercano a conseguir il fine o della tragedia o della comedia o di qual altro poema compor volesse, perchè dovrebbe egli mutarlo e favoleggiarvi sopra senza necessità? Sarebbe dunque un poema bellissimo senza favola. E poi quanti componimenti si chiamano poesie e sono, che non s' avvolgono di niuna favola? Che favola è nella prima ode d' Orazio, nel primo sonetto del Petrarca, in tanti altri sonetti, canzoni, ode, madrigali, epigrammi, che pur si hanno per poesia? Par dunque che la favola non convenga alla poesia per essenza, e solo le si ricerchi talvolta a renderla più dilettevole.

Per simil modo ragiona il nostro autore dell' imitazione, la quale secondo lui ricercasi alla poesia non per se, ma sol per rendere i versi più dilettevoli. Di fatti il poeta non imita se non quanto i versi il comportano; perchè amano bensì gli uomini

mini il piacere dell' imitazione, ma intanto non voglion perdere quello del canto, o vogliamo dire del verso. E quindi è che i poeti fanno parlare in versi tutti coloro, che essi introducono a ragionare; il che certamente è affatto contrario all' imitazione. Sarà molto bene leggere sopra ciò il nostro autore, il quale assai sottilmente dimostra come l' imitazione che si propone ai poeti non può esser perfetta; nè dovrebbe essere quando anche potesse; ma ha certi suoi limiti, e sarebbe male quel poeta che gli trapassasse. Vorrebbe però egli che alcun' eccellente ingegno si applicasse a stabilir chiaramente tali limiti, il che sarebbe in vero un bell' accrescimento dell' arte.

Molto più vorrebbe che si spiegasse con diligenza in che propriamente consista cotesta imitazione, che si prescrive a' poeti; la quale a chi poco vi pensi parrà facilissima a spiegarsi, ma non così facile a chi vi pensi alquanto più. Aristotele nella poetica insegna che pochissime cose dee dire il poeta epico in persona propria, perciocchè in queste non è imitatore: οὐ γάρ ἐστι κατὰ ταῦτα μιμητής. Come dunque, ripiglia il nostro auto-

re, diremo imitatori i lirici, i quali quasi sempre parlano in persona propria? E non par molto contento d' Aristotele. Comunque sia, non nega già egli che l' imitazione sia necessaria a qualunque specie di poesia; anzi confida d' averne dimostrata assai chiaramente la necessità ne' ragionamenti che seguono; vuol solo, che ella non sia un primo constitutivo della poesia; ma nasca dallo studio del diletto, in grazia del quale dovrà il poeta studiar l' imitazione or più or meno, ed anche in alcuna parte del tutto abbandonarla.

Vorrebbe anche il nostro autore, che essendo la poesia per essenza sua diretta a piacere, i maestri spiegassero con diligenza, chi sieno quelli a cui dee voler piacere; perchè certo un componimento non potrà mai piacer a tutti gli uomini di qualunque ordine o di qualunque condizione. Tratta egli la questione con assai diligenza, e vuole che la poesia piacer debba a coloro, che vi hanno l' animo assai disposto, cioè che sono naturalmente di buon giudizio, ed hanno qualche cognizione di storie e di favole, e sono avvezzi a legger poeti, cosicchè intendono quelle frasi e quel-

quelle forme di dire, e sono facili a quelli affetti che la poesia vuol muovere; perchè quelli che così sono disposti, sono anche capaci di gustar grandemente tutte le bellezze della poesia; laddove gli altri poche ne gustano e poco diletto ne prendono. Laonde non dovrà mai il poeta in grazia di questi che poco gustano lasciar veruno di quegli ornamenti che sommamente si gustan dagli altri.

Quanto poi all' utilità, che la poesia, come arte bella e lodevole, dee in qualche modo recare agli uomini; rimettesi l' autore a' ragionamenti che seguono, in cui trattasi di ciascuna poesia in particolare. Quì solo avverte, che essendo il diletto, ove onesto sia, senza dubbio un bene, e chiamandosi utile tutto ciò che reca alcun bene, dovrà perciò chiamarsi utile la poesia, che ha per fine il dilettare.

Dichiarata avendo la definizione della poesia, passa l' autore a risolvere una questione agitatissima, cioè se la poesia sia un arte, ed abbia avvertimenti necessarj, o almeno utili a chi voglia ben comporre. Noi non sappiamo se altri abbia trattato mai simil questione con tanta precisio-

ne e chiarezza. Prima, come destro filosofo, piglia a spiegarne i termini, e già vuole che chiunque entra nella questione mettasi bene in mente, che più per poesia non si intende solo il sonetto e la canzone, ciò che i più fanno, ma anche, e molto più, la tragedia, la commedia, l' epopeja, che sono le parti principali; e confida che avendo l' animo a queste non così presto nè così affermativamente diranno niuna avvertenza d' arte richiedervisi, e potersi per un certo naturale impeto così ben comporre una tragedia o un epopeja come un sonetto. Perchè quanto al sonetto, essendo componimento assai breve, e di non così grande artificio, concede il nostro autore che possa anche farsi senza molto ajuto dell' arte, da chi però vi abbia l' ingegno naturalmente disposto, e sia avvezzo a leggere poeti buoni.

Vuole poi anche che ben si spieghi quello che debba intendersi per arte: ed egli lo spiega a questo modo. Tre cose soglion proporsi a chiunque intenda a fare alcun opera bene e con lode. Gli si propongono talora precetti così certi e determinati, che niente lasciano al giudizio dell' arte-

fice,

ſce, e baſtano da ſe ſoli a render l' opera compitiſſima. Tali ſono i precetti dell' arimmetica. Talvolta gli ſi propongon precetti non tanto determinati, i quali avviſano di ciò che dee farſi; e con queſto giovano; benchè poi non moſtrin del tutto il modo di farlo. Così la rettorica preſcriverà all' oratore d' eſſer ſemplice nella narrazione, e acuto nell' argomentare, ſenza preſcrivergli di che modo. Talvolta anche ſi propongono all' operante varj mezzi, che poſſon ſervigli a quel fine a cui egli intende, ſenza verun precetto di valerſi più dell' uno che dell' altro, e tali mezzi giova ſenza dubbio il ſaperli; perchè certo gioverà all' oratore, volendo muovere alcun affetto, aver all' ordine molti mezzi, per cui eſſo ſi muova; e volendo particolarmente ornar l' orazione, ſaper molti di quelli ornamenti, onde eſſa ſuole abbellirſi e riſplendere.

Dice dunque il noſtro autore, che per arte ſi vuole intendere non ſolo una facoltà, la qual dia precetti certi e determinati, come l' arimmetica; ma anche quella che porge precetti indeterminati; ed anche quella che ſenza verun precetto moſtra all' ope-

rante molti mezzi di cui può valersi, lasciando che egli scelga a senno suo. A questo modo chiamansi arti la rettorica, la pittura, la musica, e similmente la poesia, la quale, se non ha precetti certi e determinati, ne ha però moltissimi, i quali benchè non siano nè certi nè determinati pure avvisano il poeta di molte cose che far dee, e che egli non avvertirebbe se non ne fosse avvisato. Mette anche innanzi al poeta parecchi mezzi che gli posson esser utili a conseguir il suo fine; dal che apparisce, che la poesia è veramente arte, ed è utile l' impararla a chiunque voglia o ben comporre, o giudicar rettamente in qualunque sorta di poesia.

Prima di passare al secondo ragionamento non sarà fuor di proposito riferire un breve aneddoto, che potrà dar qualche lume alle cose già dette. Mostrando l' autore di credere che gli uomini prima si dilettassero del verso, e poi per renderlo viepiù dilettevole gli aggiungessero l' imitazione, e quindi nascesse la poesia, fu domandato da alcuni: qual cosa più egli estimasse, l' imitazione o il verso, e come gli pia-

piacesse Aristotele là dove nel principio della poetica dice, che tutte le poesie convengono in questo, che sono imitazione. A' quali egli rispose, che siccome nell' uomo quello che più si estima è la virtù, e non è però la virtù un constitutivo essenziale dell' uomo; così in poesia potrebbe l' imitazione essere più da stimarsi che il verso, e non esser però un constitutivo essenziale della poesia. E quanto ad Aristotele, se leggerete attentamente quel luogo vedrete, disse, che egli non riconosce poi l' imitazione in tutte quante le poesie; mostrando apertamente di non conoscerla in alcune di quelle, che riferisconsi alla citaristica e all' aulitica. E poco più avanti troverete che egli attribuisce l'origine della poesia a quel piacere, che naturalmente abbiamo τοῦ μιμεῖσθαι, καὶ τῆς ἁρμονίας, καὶ τοῦ ῥυθμοῦ, sensenza mostrar chiaramente di quelle cose qual fosse la prima, da cui la poesia trasse origine. Così il Sig. Zanotti.

Passiamo ora al secondo ragionamento, il qual si rivolge intorno alla tragedia. E già subito l' autore la definisce a questo modo: la tragedia

gedia è una rappresentazione di qualche tristo avvenimento diretta a muovere la compassione, e il timore. Onde subito si raccolgono due belli avvertimenti: il primo si è che il protagonista sia gran signore, perchè tale essendo ne darà maggior compassione; senza che sempre più piace veder quello che avviene ad uomini d' alto affare, che quello che avviene a plebei. Il secondo si è che il protagonista sia di virtù mezzana; perchè se fosse un ribaldo niuno gli avría compassione; e se fosse di virtù somma, sopporterebbe di buon animo la sua disgrazia, ed anche per questo la compassione saria minore, e piuttosto che compassione verso lui si sentirebbe sdegno contro la fortuna; perciò non vuole il nostro autore che il protagonista sia gran fatto filosofo; nè crede che il martirio d' un Santo sia a proposito per una tragedia. Noi però sappiamo, che il dotto autore ammira grandemente il Polieuto del famoso Cornelio. Ma egli non l' avrà per una di quelle tragedie di cui quì trattasi, che hanno per ultimo fine la compassione, e il timore. L' avrà per una di quelle rappresentazioni, di cui parle-

leremo appresso, le quali avendo altro fine possono tuttavia secondo lui esser bellissime. E certo è che il martirio di Nearco e di Polieuto, e la conversione di Paolina e di Felice piuttosto che di compassione oggetti sono di compiacenza e di allegrezza.

Ma tornando alla definizione poc' anzi addotta, ella parrà certamente troppo breve a chiunque voglia compararla con quella che ci lasciò Aristotele. Ma chi non vede che Aristotele volle descrivere la cosa, non definirla? Il nostro autore ha voluto definirla, e mostrar soltanto le prime proprietà, onde poi per argomentazione nascono le altre. E quindi è, che con altre proprietà che Aristotele accenna ha tralasciata ancora la purgazione degli affetti, traendola poi dalla compassione e dal timore là dove espone l' utilità della tragedia. Imperocchè la tragedia avvezzando gli uomini a temere e a compatire, gli spoglia della fierezza, e gl' induce a mansuetudine e umanità; che è l' utile proprio che nasce dalla tragedia. E a ciò finalmente riducesi quella purgazion degli affetti, sopra cui tante contese si fanno.

Ma

Ma laſciata la definizione veniamo alle parti della tragedia, che ſono: la favola, cioè il fatto che ſi rappreſenta: il coſtume di quei che entrano nelle favole: e lo ſtile, che ſi forma di ſentenze, e di parole. Cominciamo della favola.

Inſegna il noſtro autore che la favola oltre di eſſer una e continuata, eſſer dee veriſimile ancora e maraviglioſa e affettuoſa. E certo ſe il poeta sarà avvertito di dare alla favola tutte queſte qualità, dovrà eſſa grandemente piacere. Sarà poi la favola una e continuata, ſe gli avvenimenti che la compongono, naſcendo l' uno dell' altro, tendano allo ſteſſo fine. Nè baſta, che l' uno avvenga dopo l' altro, che ciò piacerebbe poco; biſogna, che naſcano l' un dall' altro. Gli epiſodj, che ſono avvenimenti, i quali ſopravvengono, e non naſcono delle coſe precedenti, ſi congiungono però ad eſſe, e le ajutano, acciocchè meglio arrivino al loro fine; laonde non turbano nè guaſtano la continuità.

Nè tien molto conto l' autore di quelle regole così ſtrette che alcuni danno dell' unità del tempo e del luogo; parendogli che la favola potreb-

trebbe essere egualmente bella, che è quanto dire egualmente una, continuata, verisimile, maravigliosa, affettuosa, quand' anche l' azione non si compisse appunto in ventiquattr' ore, e passar dovesse di città in villa. E certo che Aristotele non molto insiste nell' unità del tempo, nè mai fa menzione di quella del luogo; nè Orazio pure. Benchè Pietro Cornelio, la cui autorità dee sommamente valere, in un suo discorso sopra la tragedia tanto estima l' unità del tempo e del luogo, che in grazia d' essa vuol che il poeta possa, e talor debba partirsi dal verisimile; il che invero par troppo.

Ma lasciando ciò, veniamo al verisimile, e al maraviglioso, che sono due condizioni principalissime della favola. Muove quì il nostro autore una questione assai bella, e necessaria a risolversi, ed è: come possa un fatto istesso essere verisimile e insieme maraviglioso; il che pare impossibile, ed è, se per verisimile voglia intendersi ciò che d' ordinario avviene; perchè quello che d' ordinario avviene non reca maraviglia. Vuol dunque il nostro autore, che quì per verisimile s' intenda quello, che seco reca qualche ragion probabile d' esser te-

tenuto per vero. E perchè anche un fatto maraviglioso può avere qualche ragione d' esser tenuto per vero, perciò anche un fatto maraviglioso può esser verisimile. E son verisimili anche i miracoli, comecchè oggidì alcuni vadano spargendo il contrario. I Greci certamente non pensarono di render meno verisimili le loro favole introducendovi gli oracoli. Le ragioni poi, che fanno tener per vero un fatto, possono dirsi i luoghi della verisimiglianza, i quali sono molti, e vorrebbe il nostro autore che i maestri gli raccogliessero e spiegassero con diligenza. Egli ne accenna alcuni, cioè la pubblica fama, e il credersi che il fatto sia preso da qualche istoria. Il fatto istesso poi, se sarà esposto con bell' ordine e circostanziato e connesso, porterà seco la sua verisimiglianza.

Il maraviglioso altro è semplice, ed altro è composto. Il semplice consiste in una cosa semplice, che è fuori dell' ordinario: un uomo che vola, un albero che parla. Nè questo molto si loda. Lodasi moltissimo il maraviglioso composto, il quale consiste nell' accozzamento di più cose, facendosi nascere un

effetto

effetto da quelle cagioni, da cui tutt' altro aspettavasi. Le ricerche che fa Edipo dell' uccision di Lajo, parea che dovessero partorirgli felicità, e son quelle appunto che il traggono in una estrema miseria. Questi fini inaspettati trovansi talvolta anche in una scena sola; e quanto stanno bene! Tiresia in sul principio è fermo di non voler dir nulla; nè prima finisce la scena, che ha detto ogni cosa. E quì osserva assai bene il nostro autore, che questo inaspettato grandemente piace, eziandío che non sia inaspettato agli ascoltanti, solo che sia inaspettato ad alcuno di quelli che sono in scena. Niente meno aspettava Giocasta che di rattristare Edipo col suo racconto; piace però di vedere che quello avvenga che essa meno aspettava.

L' agnizione, che non è altro che uno scoprimento della nascita o della condizione d' alcuno, la qual condizione o nascita prima non sapeasi, è un gran mezzo che suggerisce l' arte a' poeti per far nascere il maraviglioso. Potendo però farsi l' agnizione in più maniere, la più bella stima il nostro autore

esser

esser quella che fassi per argomentazione; ed è quando mettendo insieme ciò che sa uno e ciò che sa un' altro viene a raccogliersi ciò che niuno per addietro sapeva. Edipo mettendo insieme le cose dettegli da Giocasta, e quelle che gli ha dette il pastore, e quelle che gli dice il nunzio, viene in ultimo a scoprire se essere figliuol di Lajo. Il Sig. Zanotti osserva con molto giudizio, che questa agnizione facendosi lentamente e a poco a poco, può servir molto a spargere per tutta la tragedia quelle sospensioni d' animo, quelle ansietà, quei timori, che la rendono tanto bella, come è l' Edipo.

E certo che questi affetti sparsi per tutta la tragedia la rendono sommamente affettuosa, lo che è condizione principalissima. E poco servirebbe la tragedia al suo fine, se essendo fredda, e senza affetti in tutto il restante, solo all' ultimo in una o due scene movesse la compassione. Circa i luoghi, onde si movon gli affetti, rimettesi l' autore ad Aristotele, e agli altri che ne hanno trattato copiosamente, e passa con una opinion nuova, ma for-

se

se vera, a sciogliere un dubbio, in cui sono discordi oltremodo i maestri, ed è per altro di molta importanza. Dicendo tutti che il fine della tragedia si è la compassione, e il timore, cercasi in che consista un tal timore. I più credono che gli ascoltanti debbano impaurirsi temendo non avvenga loro alcun sinistro, come veggono avvenire al protagonista. E ciò poi spiegano chi ad un modo, e chi ad un altro. Il nostro autore non sa accostarsi ad una tale opinione; perchè a che servirebbe che il protagonista fosse signor grandissimo, e tanto lontano dalla condizione degli spettatori, e poi cadesse in miseria per un caso strano e maraviglioso? Cose tutte che allontanano il timore. Cornelio nel discorso sopraccitato sforzasi di spiegare Aristotele, mostrando come dalla compassione nasca il timore, e dal timore la purgazion degli affetti. Poi pare che egli stesso e di cotesto timore e di cotesta purgazione si rida. J'ay bien peùr, dice egli, que le raisonnement d' Aristote sur ce point ne soit qu' une belle idée, qui n' ait iamais son effét dans la verité. Il nostro autore abbandonandosi alla ragione, giacchè tanto incerta è l' auto-

autorità, crede in vero che la tragedia debba muovere il timore, ma lo ſpiega a queſto modo. Cadendo il protagoniſta nell' ultima miſeria dee paſſar prima per molte anſietà e ſoſpenſioni d' animo e anguſtie e timori, come ſi vede nell' Edipo. Dovranno dunque gli aſcoltanti nel corſo della rappreſentazione ſentire coteſte ſoſpenſioni e coteſte anguſtie, temendo piuttoſto per il protagoniſta, che per loro medeſimi. Ed ecco il timore, che la tragedia di natura ſua dee muovere ſecondo il noſtro autore negli aſcoltanti: timore in virtù del quale temono per il protagoniſta, non per loro ſteſſi; ſi avvezzano non ſolo a compatir gli altri, ma anche a temer per gli altri. Opinione tanto più da apprezzarſi quanto più ſono dubbie ed oſcure tutte le altre.

Benchè dicaſi la tragedia eſſer diretta alla compaſſione, non perciò vuole il noſtro autore che non poſſa eſſer bella anche una rappreſentazione diretta a lieto fine, o a qual' altro fine ſi voglia, e ſe queſta voleſſe chiamarſi tragedia, non vorrebbe egli diſputar del nome. Dice bene, che in tal caſo traendoſi il protagoniſta

dalla

dallà miſeria alla felicità, tanto maggiore ſarebbe nel fine l' allegrezza, quanto foſſe ſtata innanzi maggiore la compaſſione e il timore, laonde anche in queſto caſo biſogno averebbe il poeta di ſaper muovere tali affetti. Nè è vero quello che molti ſi danno a credere, cioè, che mutandoſi il fine della tragedia ceſſi l' obbligo d' oſſervar quelle regole che ci furono da Ariſtotele, e dagli altri inſegnate; imperocchè ſe noi conſidereremo le ragioni di eſſe regole, troveremo che la maggior parte convengono a qualſivoglia genere di tragedia. Perchè chi può mai ſperare che piacer poſſa una tragedia, ſia qualſivoglia, la cui favola non ſia nè una, nè continuata, nè veriſimile, nè maravaglioſa, nè affettuoſa; e il coſtume, e lo ſtile manchino di quelle condizioni che tra poco diremo?

Formata la favola dovrà il poeta mettere non poca attenzione a ſcegliere quegli accidenti, che vorrà eſporre agli occhi del popolo, e quelli che vorrà che ſi ſappiano per racconto. Sarebbe pur bene, che i maeſtri ſi fermaſſero alquanto a inſegnare il modo di far queſta ſcelta. Il noſtro autore vuo-
[illegible]

[illegible]

più importanti, non mai però si mostrino al popolo il sangue e le ferite; e pare indotto non da quella ragione che indusse Orazio, ma da altra forse migliore, ed è che avvezzandosi il popolo a mirar il sangue e le ferite ne perderebbe l' orrore, e diventerebbe più feroce contro l' intenzione della tragedia, chè vuol renderlo umano e mansueto. Avvisa poi assai giudiziosamente il nostro autore non dover dispiacere una scena, che poco o nulla serva a condur l' azione al suo termine, ma serva però a renderne il fine più compassionevole. Pare che tal possa dirsi la contesa d' Edipo e di Creonte. Fin quì della favola.

Diciamo oramai del costume. Considera l' autore quattro qualità nel costume, e sono quelle che saggiamente propose Aristotele: la bontà ovvero malizia morale, la convenienza, la somiglianza, l' eguaglianza. Quanto alla bontà o malizia morale vuole che esse appariscano almeno nelle persone principali della favola, e la ragione si è, perchè senza bontà nè malizia morale non ecciterebbono quegli affetti, che la tragedia richiede. Le persone poi, che debbono guadagnar l' amore e la compassione,

ſione, vuole che abbian virtù; ma non quella romanzeſca, che il popolo ammira come coſa ſtrana; ma niuno l'ha per virtù veramente; e per poco che alcun vi penſi, ne ride. Pare che i Franceſi da queſto vizio poco ſi guardino. Muove poi un belliſſimo dubbio, ed è: ſe la perſona, che dee acquiſtarſi la benevolenza degl' aſcoltanti, far debba una azione, la quale quantunque non rea dia però indizio e metta ſoſpetto di poco buon coſtume: come colei, che forſe fa bene a voler cuoprire i ſuoi amori, ma lo fa così bene, e con tanta facilità e prontenza, che moſtra eſſere ſcaltra, e troppo avvezza nel fingere. Il noſtro autore non ſa approvarlo, e pare anche in ciò poco contento de' Franceſi.

Quanto alla convenienza, che conſiſte nel dare alle perſone quel coſtume, che naturalmente conviene al ſeſſo, all' età, alla condizione loro, vuole l' autore, che il Poeta abbia pronti all' animo que' luoghi notati già da Ariſtotele e da altri, per cui ſi moſtra il coſtume della perſona; ma ſopra tutto ſcelga que' brevi tratti, che manifeſtano il co-

ſtume ſubito, e con poco; e in ciò egli ripone una gran lode del poeta.

La ſomiglianza conſiſte nel dare alle perſone quel coſtume, che lor conviene ſecondo l' uſanza de' tempi e della nazion loro. E quì dice molto bene l' autore niente importare, che i coſtumi, che ſi danno alle perſone, ſieno quei veri che ebbero; baſta bene che pajano; poichè parendo moveranno gli animi degli aſcoltanti nè più nè meno, anzi talvolta non gli moverebbono così bene ſe foſſero i coſtumi veri. Vuole anche l' autore che ſi levi il pregiudizio d' alcuni i quali credono di far veriſimile il coſtume facendolo ſimile ai coſtumi del noſtro tempo e della noſtra nazione; il che ſarìa vero ſe la perſona, a cui vuole attribuirſi un tal coſtume, foſſe anch' ella della noſtra nazione e del noſtro tempo. Ma eſſendo le perſone della tragedia, come per lo più ſono, di tempo e di nazione a noi lontaniſſime, chi è, cui poſſa parere che aveſſero i coſtumi del noſtro ſecolo?

L' uguaglianza è poſta in queſto, che la perſona ritenga lo ſteſſo coſtume del principio ſino al fine. E ciò dee oſſervarſi, perchè come dice

l' au-

l' autore è troppo difficile che uno cangi costume in così breve tempo, come è quello, in cui compiesi l' azione tragica.

Veduto della favola e del costume, diciam dello stile qual debba essere nella tragedia. Quì premette l' autore una bella spiegazione dello stile in generale, dividendolo nel grande, nell' umile, e nel mezzano, ma prima di tutto ragiona molto giudiziosamente della proprietà della lingua, che è tanto necessaria in ogni stile, e constituisce quella bella urbanità, o vogliam dire atticismo, che tanto piacque a' Greci, e ai Latini, e oggidì ancora tanto piace a' Francesi nella lingua loro. Nè quì può tenersi che non condanni giustamente gl' Italiani, i quali spacciando di scriver toscano, niuna cosa meno studiano che le grazie della toscana lingua. E così perdono o han già perduta quella nobile urbanità, che tanto piace in ogni stile, massimamente poi nello stile umile, e dimesso; come può vedersi ne' dialoghi, e nelle lettere familiari de' grandi uomini.

Ma tornando alla tragedia, crede l' autore, che quello stile le conven-

ga, il quale chiamasi grave, e si compone di sentimenti non ingegnosi e ricercati, ma però nobili e grandi, e di parole piane, e semplici, quali per lo più allo stile umile si confanno. E certo che persone gravi consultando tra loro d' affari importantissimi, come per lo più accade nella tragedia, e spiegando gli affetti loro, non altro stile usar debbono; e niente più loro si disdice che voler far pompa d' ingegno, nel qual vizio cadono non rade volte i Francesi. Vuole poi il nostro autore che la tragedia sia scritta in verso, non potendo negarsi che così scritta molto più piace. Di che non accade cercar ragione, avendone l' esperienza di tutte le nazioni in tutti i secoli. Ben vorrebbe che gl' Italiani si servissero del verso sciolto, e lasciassero a' Francesi quella misura, che sa troppo d' affettazione. Ciò basti aver detto del secondo ragionamento.

Il terzo ragionamento è della commedia, circa la quale alcuni vanno poco innanzi, rimettendosi del tutto a ciò che è stato detto della tragedia. E in vero molti avvertimenti sono comuni. Perchè anche

nella

nella commedia vuol esser la favola una, e continuata, e verisimile, e maravigliosa, e affettuosa, e il costume dee aver bontà e convenienza così come nella tragedia; e vuolsi anche nella commedia aver considerazione dello stile. Ma poco insegnano coloro, che si rimetton del tutto agli avvertimenti comuni. Il nostro autore passa a quelli che sono proprj della commedia, e va però ricordando ancor quelli, che son comuni alla tragedia, non volendo che chi legge il terzo ragionamento debba così spesso ricorrere al secondo. Noi però provvederemo alla brevità, e accenneremo soltanto quelle avvertenze, che sono proprie della commedia, e che il nostro autore propone non prima da altri in buona parte proposte.

La commedia è una rappresentazione di qualche lieto avvenimento diretta a volger gli animi a festa e a riso; onde subito si vede quanto le stiano bene i motti e le beffe; e quindi come versar debba intorno a persone di condizion mezzana; che troppo si disdirebbe a Signori grandissimi il motteggiarsi e il beffarsi. E quantunque l' avve-

nimento debba esser lieto, non vuol però essere di gravissima importanza, come sarebbe il conseguimento d' un magistrato, perchè cose tanto serie non soglion trattarsi motteggiando e ridendo. E sarìa anche bene che l' avvenimento fosse lieto per tutti quelli, che entrano nell' azione, così che niuno ne restasse scontento, salvo se egli non fosse un solenne ribaldo, la cui oppressione piacer potesse; nel che però non bisognerebbe andar tanto innanzi che ne nascesse la compassione. E ben fece Terenzio nel fine dell' Andria a trar Davo dai ceppi. Che se la commedia vorrà correggere, come pur dee, alcun vizio, il farà principalmente volgendolo in ridicolo; perchè non piglierà mai a correggere nè il bestemmiatore, nè il paricida, nè verun altro di que' vizj che fanno orrore. Le quali avvertenze si veggon subito nascere tutte dalla definizione addotta della commedia.

Gli avvenimenti, che compongon la favola, possono esser connessi tra loro, o naturalmente e da se, o per qualche caso che gli congiunga; come veggiamo nel Tartufo, che la voglia capric-

capricciosa di Damide serve a congiungere i primi avvenimenti cogli ultimi. Or questa, dirò così, casual connessione è più tosto da concedere alla commedia che alla tragedia, sapendosi che le persone grandi, come son quelle che si rappresentano nella tragedia, trattando di cose altresì grandi, pigliano tutte le cautele, e lasciano il men luogo che possono al caso. Vorrebbe ben però il nostro autore, che l' ultimo avvenimento, onde si compie la favola, nascesse non meno nella commedia, che nella tragedia, dalle cose precedenti, cosicchè la favola venisse a sciogliersi quasi da se medesima. Siccome poi nella tragedia non si disdice frapporre un fatto, che niente serva a compier l'azione ultima, purchè serva a renderla più compassionevole; così neppure alla commedia disdirà un fatto, il quale nulla serva all' azione principale, purchè egli sia festevole in se stesso, e giocondo; perchè tale essendo serve molto all' intenzione della commedia, che è di far ridere, il che più che con l' azione principale si ottiene con altro. Però sta bene l' ostinazione della Pernella nel Tartufo, benchè all'avvenimento principale sia del tutto inutile.

Fa il noſtro autore in queſto ragionamento una ſpiegazione molto opportuna e molto bella della feſtività; e a quella, che ſuole comunemente trattarſi, e conſiſte o ne' brevi motti che muovono il riſo, o ne' racconti che ſi fanno con grazia e ſoavità, un altra ne aggiunge, che ſtà nell' operazione, come quando uno teſſe un piacevole inganno ad un altro. Queſti inganni bene orditi dovrebbono formar la favola della commedia, aprendo luogo a belliſſime e giocondiſſime ſcene, come veggiamo in tutti i migliori comici. Laonde i modi e le ſpecie di tali inganni ſarebbono da ſtudiarſi con diligenza per ſapere quali ſiano i più belli. È certo belliſſimo è quando reſta ingannato uno allora appunto che egli ſi tenea più ſicuro di non eſſere; e quando uno mette tutti i mezzi per non eſſer ingannato, ed è ingannato per quei mezzi medeſimi; e piace anche molto quando chi ordiſce la burla, reſta burlato egli. Sarebbe opera non perduta, anzi quaſi neceſſaria a' poeti comici ridurre tutte le burle a certi capi, ed averne come il catalogo.

Que-

Questi inganni inducono nella favola quel maraviglioso composto, che tanto piace, facendo nascer l' effetto da quelle cause, onde meno aspettavasi: il che piace anche moltissimo nella tragedia; ma nella tragedia trae alla compassione, nella commedia al riso. L' agnizione ancora muove la meraviglia sì nella commedia come nella tragedia; ben è vero che nella commedia servendo all' allegría, vuol esser fatta non lentamente ma con prestezza, come in Terenzio l' agnizion di Pasibula, e l' agnizion d' Orazio nella Scuola delle donne.

I luoghi, che rendon verisimile il fatto nella tragedia, lo renderanno verisimile eziandío nella commedia, toltone due soli, cioè la fama, e il credersi che esso sia preso da qualche istoria; poichè ciò che si rappresenta nella commedia non è degno nè di fama nè di storia,

Rendesi poi la favola affettuosa per tutto ciò che la rende ridevole, e gioconda; essendo il riso e la giocondità quegli affetti che la commedia sommamente dee muovere. Avverte però molto saggiamente il nostro autore, che la commedia, oltre il riso e la giocondità, dee

muovere anche la benevolenza verso coloro, a' quali in ultimo dee succeder bene, come Panfilo nell' Andria, Orazio e Agnese nella Scuola delle donne. Non dovrà dunque il poeta, tessendo la favola, attribuir loro azion veruna odiosa, nè malvagia; nè gli lascierà cadere se non in quelle colpe, che di leggieri perdonansi.

Però venendo al costume, che alla commedia richiedesi, non è alcun dubbio che egli non debba avere così come nella tragedia, e bontà, e convenienza, e eguaglianza. Ben ci maravigliamo come il Sig. Zanotti non voglia che esso abbia anche la somiglianza; quasi che non debba il costume, come nella tragedia, così ancora nella commedia essere adattato alle usanze del secolo e della nazione, in cui si finge seguire il fatto. Noi non diciamo che il Sig. Zanotti quì abbia errato; diciamo bene, che se egli ha errato, avendo scritto così bene in tante altre parti, gli si può permettere di errare una volta. Per altro quanto alla bontà egli avverte molto giudiziosamente dover ella esser mezzana, non somma ed eroica; che

in ve-

in vero si disdirebbe introdurre eroi per dar materia e occasione di riso.

Quanto allo stile comico, chi negherà ch' egli non debba essere umile e dimesso? e che perciò sommamente gli convengano tutte le proprietà e grazie di quella lingua, in cui la commedia è scritta; così che non le manchi quel gusto d' urbanità, il quale quanto sia grande può argomentarsi dallo studio, che in essa posero Plauto e Terenzio a' tempi antichi, e nel passato secolo Moliere; ed anche dall' uso che si fa delle maschere nelle commedie italiane d' oggidì; perchè veggiamo assai piacere quel Pantalone, che parla così ben veneziano, e quell' Arlecchino, e quel Dottore, che così ben parlano la lingua del lor paese; onde si vede quanto piaccia l' urbanità, la qual può piacer tanto eziandio nelle lingue più ignobili. Ma è difficile agl' Italiani il conseguirla fuori delle maschere; perchè ognuno vuole scostarsi dalla lingua del suo paese, ed affettarne una, che chiaman toscana, senza averne nè i vezzi nè le grazie. E quindi è che il nostro autore non

Nel quarto ragionamento trattasi del poema epico, che l' autore definisce: un racconto messo in versi di qualche nobile azione di qualche eroe, e crede che tal sorta di poesía sia nata dall' aver gli uomini avvertito, che il verseggiare darebbe maggior diletto, qualor contenesse un bel racconto; nè più bel racconto contener potrebbe che quello di qualche azione nobile di qualche eroe. Potranno però farsi altri racconti molto belli, perchè se non saranno poemi epici; potranno però contenere moltissime di quelle bellezze, che i maestri notano nel poema epico, e le avrebbon notate anche negli altri poemi, se avesser voluto trattar di tutti.

La stessa definizione invita subito a spiegare con alquanto di diligenza quali esser debbano e l' azione e l' eroe. E già l' azione dee esser virtuosa, e fatta dall' eroe per ben comune, e non per proprio interesse, e si stimerà tanto più nobile quanto sarà più piena d' angustie e di pericoli. L' eroe poi sopra tutto dovrà essere virtuosissimo. E perchè diversi filosofi formano il virtuoso diversamente, non vuole il nostro autore, che esso si formi da questi moderni,

che

che d' un uomo credon fare un eroe facendolo senza religione veruna; e non vogliono che mai s' induca a far bene agli altri, se non solo per far bene a se stesso: eroismo, di cui si ride l' autore. Vorrebbe dunque che l' eroe fosse più tosto formato secondo gli insegnamenti de' Peripatetici, e niente più avesse caro, e niente più amasse, che il giusto e l' onesto. Avrà dunque l' eroe le virtù tutte in grado altissimo, massime la religione. Nè per questo però vuolsi, che sia impeccabile, come un Dio; vuolsi bene, che se egli caderà in qualche colpa, ve lo induca una di quelle tentazioni più veementi e straordinarie, che posson metter a pericolo qualunque umana virtù. Sentirà dunque le passioni; che se non le sentisse, non le vincerebbe. E potrà essere assalito da quei subiti movimenti d' animo, che prevengono il consiglio e la ragione; ma gli vincerà tosto che egli li avvertirà: come Achille in Omero, che preso da subita ira passandogli per l' animo di uccidere Agamennone, già trae la spada, e poi trattiensi per non dispiacere agli Dei: Enea in Virgilio, che vista Elena in mezzo all' eccidio della

della sua patria, è già per correre a trafigerla; e se ne astiene per obbedire alla Dea. Dovrà poi l' eroe sopra l' altre virtù mostrar fortezza d' animo, cosicchè non tema nè i pericoli nè la morte; poichè le azioni dell' altre virtù, per quanto eroiche siano, non così dilettano a udirle, come quelle della fortezza; laonde poco piacerebbe una favola, in cui l' eroe per prudenza dovesse sempre star lontano dai pericoli; e manco poi se egli conducesse a fine la sua impresa solo per via di pratiche e di maneggi; che oltre che non mostrerebbe quella fortezza che tanto piace, lascierebbe sempre sospetto di essere uno scaltro e un ingannatore. Oltre le virtù morali dovrà anche all' occasione mostrar l' eroe di sapere le arti nobili, come Enea in Virgilio; e condurrà l' impresa non come ministro, ma come signore, senza dipender d' altrui, perchè se si reggesse a modo altrui, meno mostrerebbe la sua virtù. Così il poeta proporrà agli uomini un bell' esempio d' una virtù compita; e questo è il proprio ammaestramento, che dar si dee dall' epopeja.

Quan-

Quanto alla tessitura del poema, quì ancora considera l' autore tre parti, la favola, il costume, lo stile, il qual ordine è molto comodo. Quanto alla favola, avverte giudiziosamente che essa aver dee l' unità dell' azione, e dell' eroe, ma non già l' unità del luogo e l' unità del tempo; le quali due unità se richedonsi alla tragedia, ciò è perchè le cose rappresentate se mostrano di essere ora in un luogo, ora in un altro, e se abbracciano troppo lungo tempo, offendono; non così le raccontate. E similmente gli episodj, che interrompono per così dire l' azione, più volentieri si soffrono ne'racconti che nelle rappresentazioni, e però nell' epopeja potranno esser più lunghi e più spessi che nella tragedia; e se saranno belli in se, piaceranno grandemente. E' poi anche una gran differenza tra gli episodj della tragedia, e quelli dell' epopeja; che quelli della tragedia non vengono dalle cose antecedenti, e par che la fortuna da se gli faccia nascere; il che stà bene in cose rappresentate: ma nell' epopeia, dove le cose si raccontano, non dovrà il poeta fermarsi a raccontarne niuna, se le cose

pre-

precedenti non gliene danno occasione. Gli episodj son belli in se, ove abbiano quelle condizioni che aver dee ciascuna favola, cioè, se sieno verisimili, maravigliosi, affettuosi. Un altra bellezza avverte l' autore negli episodj, ed è quando hanno una certa relazione tra loro. Intesa la morte dell' infelice Didone, quanto è bello che Enea disceso agl' Inferi ne incontri l' ombra! Fin quì dell' unità e continuità della favola.

Sarà poi la favola verisimile, se si racconteranno gli accidenti con le circostanze loro, e le cagioni, onde nacquero, e come; perchè a questo modo non sogliono raccontarsi se non le cose vere; non già perchè l' ascoltante debba tenere affatto per vere le cose, che il poeta racconta (che anzi secondo il nostro autore sarebbe questo difetto) ma perchè dee tenerle per simili alle vere, traendo diletto da quella somiglianza. Sarà bello leggere l' autore istesso, e vedere come ingegnosamente tratti una tal questione. Egli poi osserva ne' ranconti, che fa Virgilio, due bellezze degne d' esser imitate. Una si è di far nascer l' affetto da più cagioni, quantunque una sola bastasse.

A far

A far nascere la guerra tra i Rutuli e i Trojani bastava bene l' impegno di Amata, e la debolezza del Re. Virgilio vi aggiunge e l' uccisione del cervo, e le malizie della furia. Un' altra bellezza si è, che quantunque le cagioni sieno state prudentemente disposte, segua però l' effetto non sempre per esse, ma talvolta per altro. Per quanto prudenti fossero gli ordini lasciati da Enea a' Trojani, non erano i Trojani vincitori, se si avvisava Turno di chiuder la porta del recinto. Queste avvertenze daranno alla favola gran somiglianza di verità, perchè di fatti le cose vere per lo più così avvengono. Muove l' autore una bella e nobile questione, cioè se avendo le Intelligenze superiori tanta parte negli umani avvenimenti o con miracoli aperti, o senza, debba il poeta raccontare ancora quella parte, che esse vi hanno; e se ciò facendo levi il verisimile. Noi ci rimettiamo di questo all' autore stesso, il qual dimostra con molte belle ragioni, che il far ciò non solo non leva il verisimile, ma lo accresce. E vuol che il poeta mostri di sapere i consiglj e le deliberazioni degli Dei, mostrando di essere inspirato da lo-

da loro. Laonde dovrà imitare quelli, che parlano essendo inspirati; e quella imitazione piacerà.

Il maraviglioso della favola, dico il composto (perchè il semplice non è tanto da lodarsi) consiste principalmente in questo, che venga l' effetto contrario a quello, che si aspettava o dagli ascoltanti, o da alcun di coloro che entrano nella favola; il quale vedendo uscir l' effetto contra l' espettazione sua, si meravigli; poichè la maraviglia di lui piacerà. Tien luogo di maraviglioso anche quello, che giunge nuovo, e non si aspettava, benchè non si aspettasse nè meno il contrario; massime se l' avvenimento sarà bello, dando luogo a varj e dolci affetti. Chi è, cui non piaccia, quando Enea ne' suoi viaggi s' avviene per fortuna in Andromaca? Il che niuno aspettava, e niuno anche aspettava il contrario. La varietà degli avvenimenti muove anch' essa la meraviglia. E questi tutti son mezzi per cui potrà il Poeta render la favola maravigliosa.

E perchè la favola dee essere anche affettuosa, cioè aprire il campo a molti e varj affetti, massime all' amore e alla compassione; trè belle que-

questioni muove il nostro autore. La prima si è, per qual ragione, essendo tanti gli affetti dell' animo, pure amin gli uomini d' essere tormentati più tosto dalla compassione, che da tutti gli altri. La seconda si è, se possa l' eroe nel poema essere mai oggetto di compassione; e se debba esser sempre d' amore. Le quali questioni tratta l' autore con molta acutezza ed eleganza. Come anche la terza: se convengano al poema epico i giovenili amori, e debba il poeta, che fingesi inspirato dai numi, fermarsi a raccontare puerilità. Noi di tutte queste questioni ci rimetteremo all' autore istesso. Aggiungeremo solo ciò, che egli giustamente prescrive, ed è, che si faccia nascere la benevolenza generalmente verso quelli, che tengon le parti dell' eroe, non verso quelli, che gli sono contrarj. La qual regola però nè potrebbe, nè dovrebbe seguirsi, qualor la favola fosse così mal tessuta, che dovesse l' eroe in ultimo cangiar partito, e abbracciar quelli, che gli sono stati contrarj; la qual favola sarebbe inetta, e niente al proposito d' un poema epico. Tale è la favola dell' Enriade.

Sarem-

Saremmo troppo lunghi se volessimo espor quì tutti gli avvertimenti, che il nostro autore ne suggerisce intorno al costume e allo stile. Alcuni ne noteremo così di passaggio. Piace ne' costumi finti la somiglianza, che hanno coi veri, e questa somiglianza non può nè conoscersi nè piacere, se non si conoscano i veri; laonde pare, che mal si tessa una favola tessendola di persone d' un certo genere, di cui troppo è difficile immaginare i costumi veri. Chi sa, quai costumi avessero Adamo ed Eva al tempo dell' innocenza? e quai costumi abbiano gli Angeli? de' quali però volle tessere la sua favola il famoso poeta Inglese. Di quì passa l' autore avvisando, come il poeta condur si debba ove introduce talvolta alcuna delle nature superiori, o qualche forma astratta. E piacegli che alle forme astratte, come l' ira, il timore, l' odio, non si faccia nè operar nè volere se non ciò che è proprio di quella affezione, che esse rappresentano. Laonde non può piacergli nell' Enriade che la discordia faccia ogni cosa, e voglia essa accordar insieme gli ordini della città, e perciò si accompagni con la politica.

Non

Non è alcun dubbio che in molte persone di quelle, che si introducono nella favola, dee apparir la bontà. Ciò val molto alla commozion degli affetti. Crede però il nostro autore che il poeta mostrar debba il buon costume non solo nelle persone, che egli introduce nella favola, ma anche in se medesimo; e ciò per parer degno dell' inspirazione di quel Dio, da cui finge di essere inspirato. E mostrerassi egli di buon costume, se mostrerà sempre religione e pietà, lodando per tutto le cose oneste e virtuose, e biasimando le contrarie. Come poi la bontà e la malizia morale debbano distribuirsi alle persone della favola, è cosa di non piccola importanza, e dovrebbe darsene qualche precetto dai maestri. E quì un inganno quasi comune viene a scuoprirsi per una bella domanda, che intorno alla bontà dell' eroe fa la Sig. Marchesa Ratta all' autore. Domanda questa dama, come avvenga, che essendo Achille l' Eroe d' Omero, Omero però ne racconti l' ira, che non è certamente una virtù. Questo istesso dubbio non potè non passar per l' animo anche a Madama Dacier; e quasi comu-

comunemente vuol crederſi che Achille foſſe un viziosiſſimo giovine, e traſportato dall' ira, e per diletto traeſſe crudelmente il corpo d' Ettore tre volte intorno a Troja, ed oltre a ciò amaſſe perdutamente Briſeide, e faceſſe altre malvagità, che i poeti venuti dopo Omero hanno finte. Ma queſti poeti non erano aſtretti a far d' Achille un Eroe. Omero, che volle farne un Eroe, niuna di queſte coſe gli attribuiſce, e cantandone l' ira, moſtrar vuole non come l' ira traſportaſſe Achille, ma come Achille compri meſſe l' ira, e poi del tutto la deponeſſe, riconciliandoſi generoſamente con Agamennone. E ſe ciò non foſſe, chi direbbe, come pur tutti dicono, aver Omero celebrate le lodi d' Achille? Sarà bello il vedere come ſopra ciò ragioni l' autore, e cerchi di mettere Omero ed Ariſtotele in grazia alla ſua dama.

Lo ſtile non ha dubbio, che eſſer dee nell' epopeja grande e magnifico, e ſparſo di maniere e forme ardimentoſe, coſicchè il poeta moſtri la divinità, che in lui parla, come ſi vede in Virgilio. Alcuni però van dicendo, che certe lingue ſono di tal natura, che non ricevono quegli

ardi-

ardimenti, nè posson far quegli sforzi nelle forme del dire, e ad esempio ne adducono l' Italiana e la Francese. Ma il nostro autore crede, che ogni lingua purchè abbia voci di bel suono, e che pieghinsi in molte e varie guise, di natura sua sia capace degli stessi ardimenti; e se pare che alcuna non sia, egli crede che ciò provenga dalla consuetudine, essendo stati i poeti fin quì troppo timidi. Esorta egli però il poeta a non voler contrastar troppo con la consuetudine, ma a seguirla mezzanamente; che se ciò facendo si priverà di molti ornamenti, la colpa sarà della consuetudine, e non di lui; siccome l' affettazione della rima non sarà colpa di lui, ma della lingua, le cui parole per quanto belle sieno e sonore, non son però tanto che le orecchie se ne appaghino, qualor manchi la rima, il che ci si è fatto chiaro per l' esperienza di più secoli. E' ancor da concedersi che discenda il poeta dallo stil grande e magnifico qualunque volta voglia fermarsi in leggerezze d' amore; ma meglio sarebbe di non fermarvisi.

Venendo poi al quinto ragionamento, contiene esso bellissimi av-

vertimenti intorno alla lirica. Ne accenneremo alcuni brevemente. L' autor dunque, poco importandogli qual ſia in generale la definizion della lirica, e reſtringendoſi a dir ſolo dei ſonetti, e delle canzoni, e d' altri componimenti ſimili, avviſa queſti altro non eſſere che componimenti brevi ſcritti in verſo a fine di dilettare; per la qual coſa ſpiegandoſi qual ſia queſto diletto, e così ſcoprendoſi il fine, non ſarà difficile ſcoprire i mezzi che ad eſſo conducono, e farne un' arte, la quale gioverà al poeta di ſapere.

Ora il diletto, che vuol recarſi con ſonetti, ode, canzoni, conſiſte in certi affetti e commozioni d' animo non così veementi come quelle che ſi eccitano nella tragedia e nell' epopeia, ma più ſedate e più lievi, che ſcuotono ſoavemente il cuor dell' uomo ſenza che egli per così dir ſe ne accorga. Una maraviglia, che il poeta imita ne' ſuoi verſi e la fa ſentire a chi legge, una commiſerazione, uno ſdegno, un' ingenua ſemplicità producono quel diletto, che ſi trae dalla lirica; ſe già non vogliamo che la lirica dilet-

diletti soltanto col suono dei versi, e fatta sia solamente per le orecchie.'

Veduto il fine de' componimenti lirici, tre cose considera in essi l'autore; l'argomento, i sentimenti, le parole. Benchè dell'argomento, qualunque ei sia, egli non vuol darne nè lode al poeta, nè biasimo, presupponendo che il poeta nol formi egli, ma tal lo pigli, quale gli è proposto, come fanno gli oratori; ben vorrebbe però che fosse sempre proposto al poeta un argomento bello, e comodo, e capace di movere quegli affetti, che vorrà il poeta imitare; e se tale non sarà, si perdonerà al poeta, presumendo o che non l'abbia scelto egli, o abbia voluto scherzare. E perciò lodasi Orazio anche di quell'ode, che fece sopra l'aglio; nè è da condannarsi il Petrarca, perchè in quel suo leggiadro sonetto scherzi sopra il nome di Lauretta.

Una nuova questione ed assai bella move il nostro autore circa gli argomenti d'amore, ed è questa. Egli è certo che quella forma d'amore, che s'ha finto il Petrarca, è assai diversa da quella, che si finsero i Greci e i Latini, i quali non mai

detto avrebbono, che foſſer ſante e di virtù maeſtre le lor Corinne, e le loro Neere, come dice quaſi ſempre il Petrarca della ſua Laura. Ora ſi cerca di queſte due forme d' amore qual più ſi confaccia alla bellezza poetica. Il noſtro autore piglia la coſa dai ſuoi principj, e conſidera nell' amore due parti, la benevolenza, e l' appetito: la benevolenza conſiſte nel volere che la perſona amata abbia ricchezze, onori, e tutti i beni del corpo e dell' animo, e che ne ſia degna: l' appetito conſiſte nel deſiderio di poſſederla. E di quì naſcono tre forme, ſotto cui può proporſi l' amore; potendo proporſi, in quanto ſolo è benevolenza, che ſarebbe amor nobile, e trarrebbe all' eroico; o in quanto ſolo è appetito, che ſarebbe veramente amor beſtiale; o in quanto è partecipe della benevolenza, e dell' appetito, che è l' amore più uſato tra gli uomini. Ora di queſte tre forme d' amore egli par certo che i Greci e i Latini voleſſero imitar queſt' ultima. Il Petrarca eſprimer volle ed imitar quella prima, e lo fece tanto bene, che ne parve il maeſtro. Ora il noſtro autore ſoſtiene che quella forma d' amo-

d' amore, che esprimer volle il Petrarca, molto più si confaccia alla bellezza poetica, che non quella, che esprimer vollero i Greci e i Latini. Con quant' ingegno, eleganza, e verità tratti l' autore tutto questo luogo non potrà meglio vedersi, che leggendo lui stesso.

Venendo ai sentimenti, o concetti di cui si forma il sonetto, o altro componimento che sia, considera il nostro autore il sentimento principale; poi quelli, che diconsi in grazia del principale; poi l' ultimo, che chiude il sonetto. Circa il sentimento principale maravigliasi di quelli, i quali mettonsi in gran pena, perchè esso sia nuovo, strano, maraviglioso; nè sa qual più stimi, o colui che d' un sentimento semplice e naturale sa fare un sonetto bellissimo, o colui che a fare un sonetto bellissimo abbia bisogno d' un sentimento straordinario. Niente è più facile di quel pensiero: *la primavera rallegra tutto il mondo fuorichè me solo*; pur di questo fece il Petrarca quel bellissimo sonetto *zefiro torna*. Niente è più facile, che volendo lodare una bella giovane il dirle: *se voi vedea Paride, vi anteponeva a quante mai*

furon belle, e di questo fece il Casa quel bellissimo sonetto *la bella Greca*. Non sono pochi, ma infiniti gli esempj, che possono addursi a questo proposito. Non accade dunque, che il poeta nel sentimento principale comparir voglia ingegnoso, e far del sofista; basta bene che preso si mostri da quell' affetto, con cui riguarda la cosa, di che ragiona. E a ciò mirar dee non solo il sentimento principale, ma gli altri ancora che servono al principale, e lo spiegano, e lo adornano; i quali starebbon male, se per niente ajutassero quell' affetto, che vuole esprimersi; peggio poi se lo infievolissero. Laonde confessa il nostro autore di non intendere abbastanza l' accortezza del Casa, il quale invitando la Città di Venezia a piangere sopra la morte del Bembo, il fa rammentandole la gran moltitudine, che ella ha d' uomini singolarissimi., e dicendo che uno di loro è morto; perchè il rammentare quella gran moltitudine contiene più tosto un motivo di consolazione che di pianto. Vorrebbe però il nostro autore, che il poeta a scegliere i sentimenti, di cui vuol tessere il componimento, ben

ben sapesse i luoghi degli affetti, e per modo d' esempio ne adduce alcuni osservati giudiziosamente nel Petrarca e nel Bembo. Se il poeta poi nell' ultimo del sonetto volesse far dell' arguto, chiudendolo con un sentimento nuovo e ingegnoso, oltre che darebbe facilmente in affettazione, e spesso in freddure, tradirebbe anche quell' affetto, che egli ha voluto mostrare. Piacerebbe al nostro autore che l' ultimo sentimento o fosse qualche sentenza nobile e grave, o contenesse qualche vaga immagine, o qualche affettuosa espressione, di che adduce esempj assai belli.

E' anche da vedere se e come debbano esser veri i sentimenti, e come tra loro connessi, e come debbano adattarsi ai versi. Senza entrare in sottigliezze inutili dice il nostro autore, che i sentimenti del sonetto saran veri abbastanza, se parranno veri al popolo, o se saran tali, quali naturalmente nascerebbono da quell' affetto, che il poeta vuole imitare; cercandosi in quella imitazione, non se sia vero ciò che l' uom dice, ma se lo direbbe colui che vuole imitarsi. E similmen-

te assai bene connessi saranno i sentimenti, se l'affetto naturalmente gli farà nascere l' un dopo l' altro; e quindi è, che nelle maraviglie, e nelle allegrezze grandi, e in altri simili affetti potrà il poeta trascorrere d' un oggetto in un altro, come han fatto Chiabrera, e Orazio, e più spesso Pindaro. Ma generalmente vuole il nostro autore, che il poeta facendo un sonetto o una canzone imitar debba non già un cattedratico, che stà attento perchè tutto venga a forza di sillogismi e d' entimemi; ma più tosto un bello e grato parlatore, il qual ragionando nella comune conversazione facilmente lascia sviarsi dal sentimento proposto, e trascorre ad altro per picciol motivo. Son poi alcuni, i quali vorrebbono, che il sentimento così sempre si assettasse al verso, che non mai finisse sul principio, nè nel mezzo, ma solo nel fine; nè posson soffrire, che passi d' un quadernario in un altro, e molto meno d' un quadernario in un terzetto; e per imitar meglio i Francesi vorrebbono che ogni sentimento si contenesse appunto in due versi. Il nostro autore non si accorda a tale opinione, e cre-

e crede, che meglio penſaſſero i Greci, e i Latini, e i noſtri buoni Italiani, i quali eſtendevano il ſentimento ora a più ora a meno verſi, e di tanto in tanto lo terminavano prima che il verſo terminaſſe, e credevano ciò conferire alla gravità, e all' eſpreſſion degli affetti, e ad una certa varietà, che ſempre piace; nè s' ingannarono.

Eſſendo che la bellezza del ſonetto non ſi ricerca, come ſopra abbiamo detto, nell' argomento, e nè anche nel ſentimento principale, dovrà eſſa ricercarſi ne' ſentimenti, che adornano e ſpiegano il principale, e nelle parole; laonde la lode delle poeſie liriche è poſta principalmente nello ſtile. Avendo dunque l' autore detto dei ſentimenti, paſſa a dire delle parole. E già vuole, che oltre l' eſſere proprie della lingua (poichè le nuove e le foreſtiere non debbono uſarſi che di rado, e con molta conſiderazione) ſieno anche nobili, e ſcelte; e moſtra come alcune parole poſſano eſſer più nobili delle altre, o ſia per l' uſo, che ne fanno ſolamente le perſone gentili, o ſia pel ſuono, che naſce in loro dalle lettere, di cui ſi com-

pongono, vocali, o consonanti a certo modo disposte. E crede che questi avvertimenti, benchè nel comporre poco servono, e basti per lo più il giudizio delle orecchie, valeranno però molto a risolversi da certi dubbj, qualora il poeta non assai si fidi dell' orecchio, il che non rade volte interviene. Ed è pur da avere in ciò molta considerazione, accadendo spessissimo che una parola sola, o bene scelta, o ben collocata assai vaglia a far bello tutto un verso. Perchè anche alla collocazione vuolsi aver riguardo. E poichè le disposizioni delle parole possono esser varie, una ne avverte l' autore molto importante, ed è, quando le parole sono ordinate in modo, che pare che naturalmente, e da se si sieno poste ciascuna al suo luogo. *Quanta invidia ti porto avara terra*. Pare un verso fatto dalla natura istessa. E tal disposizione ricercasi principalmente ne' primi versi del sonetto; laonde pare al nostro autore che il Bembo desse un principio alquanto scomodo a quel sonetto, che incomincia: *Se in me, Quirina, da lodare in carte*. Serve poi molto la collocazione delle parole

anche

anche al ſuono. E quì è da levare l' errore di molti, i quali credono il ſuono non dover ſervire che al diletto delle orecchie, e in ciò s' ingannano, perchè egli dee ſervir anche ad eſprimer la coſa, di cui ſi parla, o l' affetto, con cui ſi parla; e per meglio ciò fare dovrà talvolta piacer meno alle orecchie, ma l' animo ſi compiacerà della eſpreſſione. Il Petrarca per eſprimer meglio la coſa, non dubitò di dire. *Ch' ogni dir rompe*. E fin quì ſia detto del ſuono, in cui è da ſtudiarſi molto anche la varietà.

Dalle parole poi naſcon le fraſi, delle quali altre ſono proprie della lingua, ed altre il poeta le forma egli da ſe; e benchè in ciò concedaſi al poeta gran libertà, vorrebbe però il noſtro autore, che egli ben ſapeſſe la lingua, e le fraſi proprie di eſſa per valerſene con giudizio, acciocchè ſe uſa talvolta fraſi nuove, e che abbiano del foreſtiero, paja che il faccia per vezzo o per eſtro, non per ignoranza di lingua; oltre che è bello, che ſotto quegli ardimenti ſi ſenta un certo odore d' urbanità. Il Petrarca non ſarebbe così pregiato autor di lingua, ſe non

fosse eccellente anche per questa urbanità. Il Chiabrera poeta assai più ardito la possedette ancor egli. Ma perchè tra le frasi della lingua ve n' ha moltissime, che essendo tutto 'l dì in bocca al popolo, non le rifiutano però i bei parlatori, e queste possono dirsi comuni; e ve n' ha dell' altre, che solo s' usano dalle persone gentili, e il popolo, udendole, le intende, e se ne compiace, e queste possono dirsi scelte: vorrebbe perciò il nostro autore, che di queste ultime massimamente si servisse il poeta, usandole discretamente, e con avvertenza per non incorrere nella affettazione. Tutte queste cose spiega assai ampiamente il Sig. Zanotti, a cui, e di esse ci rimettiamo, e d' alcuni belli avvertimenti, che egli propone in ultimo sopra quei sonetti, che si fanno a guisa di lettere, e chiamansi epistolari. Troppo saremmo stati lunghi, se avessimo voluto andar dietro ad ogni cosa, e riferire il libro con tutta quella diligenza, che egli merita.

ARTI-

ARTICOLO II.

Essai sur les maladies des gens du monde par Monsieur Tissot, &c. Seconde Edition augmentée. A Lausanne 1770.

SE vi è stato un autor giudizioso nella scelta dei temi più convenienti per fare un bel libro, questi è stato certamente M. Tissot. Con tale accortezza, e con la celebrità della sua dottrina egli ha dimostrato d'essere pienamente convinto della credenza, che ebbero gli antichi mercanti di libri (come avverte Gio: Clerc nell' Arte Critica) cioè che lo spaccio di essi dipende per la maggior parte da un bel tema, e da un bel nome. L' Onanismo, gli Avvertimenti sopra la sanità, da lui pubblicati, e al popolo, e ai letterati, e agli uomini di mondo ec. ne sono una prova incontrastabile. Nella scelta di somiglianti soggetti sembra che egli abbia adocchiate le gloriose tracce di un celebre Professore Italiano, cioè del Ramazzini, il quale è stato forse il pri-

primo, che abbia pensato ad istruire il mondo su i mali particolari d' alcuni generi di persone: onde la sua opera *de morbis artificum* sarà sempre un libro classico nelle mediche Biblioteche. Oltre agli artisti ei diede precetti di sanità e ai Principi, e alle Monache, e come M. Tissot, anche ai Letterati. Siccome adunque lo ha certamente imitato ne' soggetti de' suoi libri, così lo ha forse imitato di più nel non approfondire sovente le materie, che intraprende a trattare, e che talvolta desiderano una più esatta discussione, come egli medesimo sinceramente se ne protesta alla pag. 13. della prefazione di questo libro, e alla fine di esso. Egli può bene spesso rassomigliarsi ad un eccellente pittore, che in una vastissima tela rappresentatrice di composta istoria, in qualche luogo intieramente colorisce, ed in altri solamente addita con pennellate maestre quel che vi si debba colorire. Essendo M. Tissot tanto alla moda, mi si perdonerà la presente digressione.

Per fare una ragionata mostra delle varie malattie che attaccano *les gens du monde*, cioè gli uomini di bel

bel tempo, che ad altro non pensano che alla vita commoda e delicata, principia il suo libro M. Tissot dall' esaminare che cosa sia, e quali siano le sorgenti di una perfetta sanità. E perchè sono queste le sei cose non naturali, così dette dai medici, incomincia dal paragone del vitto, e della bevanda d' un uomo di mondo, e d' uno di campagna. I cibi composti piccanti ec. e quel che è peggio la soverchia quantità di essi, contro i quali con graziosa eloquenza giustamente inveisce il nostro Autore, fecero già esclamar Seneca: *innumerabiles miraris morbos? Numera coquos*: ... e, *Plures occidit gula quam gladius*. Le quali sentenze tanto più sono avvalorate dal riflesso dell' abuso, che si fa dei tanti vini, e liquori più spiritosi, e più forti. Ma benchè tuttociò sia verissimo, perchè generalmente parlando più salubri sono quei cibi, che meno affrettano la pulsazione del cuore, come ben c' insegna Tissot alla pag. 24. pure la pratica ci dimostra, che la salubrità, o insalubrità dei cibi non è assoluta, ma relativa, e che la consuetudine è una seconda na-

tura,

tura, onde ſarà ſempre memorabile l' eſempio citato da Tournefort *nel viaggio di Levante* di due uomini che viſſero nell' iſole dell' Arcipelago ſopra i 100. anni, l' uno dei quali non aveva mai bevuto vino, l' altro, che viſſe di più, aveva bevuto ſempre acquavite.

La ſeconda ſorgente della ſanità è l' aria, la quale benchè ſia riſtretta ne' tugurj del baſſo popolo, e dei contadini, pure è reſpirata da eſſi più frequentemente libera, ventilata, ed in certe ore migliori, nelle quali non è reſpirata mai, o molto raramente dagli uomini di vita commoda, come per eſempio nelle prime ore della mattina, nelle quali ſi rende così confortativa e dalle eſalazioni della terra, e da quelle ſpecialmente che ſi fanno da eſſa moſſa dall' aratro (1) e dalla rugiada, e da' fiori sì gentilmente odoroſi ſull' aurora. Laddove la dannoſa ricerca d' affollati profumi nelle camere, benchè ſpazioſe dei grandi, e

(1) Il Baglivi aveva già dato queſto conſiglio per regola di ſalute di andare nell' aria aſciutta e ſerena dietro all' aratro nel tempo, che ſi fanno i nuovi ſolchi della terra per reſpirare quelle eſalazioni.

di, e i mal' intesi timori della ventilazione, e della frequente mutazione di aria, e l' abuso continuato dell' aria notturna nuocono tanto a quei che non pensano ad altro, che a vivere lietamente.

Circa il moto, e la quiete vi vuol poco a conoscere quanto dalla vita sedentaria soffra la salute degli uomini di mondo, se vero è, come è verissimo, che la forza e regolarità della circolazione forma la base della sanità, e che niuna cosa più che l' esercizio conferisca ad ottener questa forza e regolarità.

Prima di parlar del sonno, e della vigilia crede bene il nostro Autore di premettere il discorso sopra le passioni, le quali sono per lo più le vere cause distruttrici della tanto desiderabile quiete in tutte quelle classi di uomini, che essendo pieni di ambizioni, di desiderj, e consequentemente di bisogni, hanno sempre l' anima in una continua agitazione. E quando anche la fortuna sia in loro favore, la moltitudine degli oggetti produttrice della moltitudine dell' impressioni non può fare a meno di non tenere il loro spirito in un perpetuo movimento.

Il Lan-

Il Lancisi, spettatore medico di una corte burrascosa come la Romana, descrive con vivi colori nell' opera delle native qualità del cielo Romano gli effetti fisici della varia ambizione, e della varia maniera di vivere dei cortigiani. E poichè ciascuna passione produce i suoi particolari cattivi effetti, non tralascia M. Tissot di descriverle per classi, annoverando anche con piacevole erudizione varj esempj d' uomini noti nell' istoria, martiri dei possenti colpi delle trionfatrici passioni. Fra questi singolare è quello, da esso riferito anche in una lettera diretta al celebre Alberto Haller, di colui che non avendo potuto ottenere una delle prime magistrature in una delle Repubbliche degli Svizzeri, cascò morto nel punto istesso, nel quale con una forzata bocca ridente s' incamminava verso il suo Competitore per fargliene le per lo più sempre finte congratulazioni. Quanto adunque più regolare, e più profondo sonno avrà colui, che va a dormire nelle ore dalla natura destinate per il ristorante sonno degli animali tutti in una situazione tranquilla d' anima e di corpo, di quel che abbia l' uo-

l' uomo di mondo, che va a coricarsi inquieto ne' suoi stessi piaceri, oppresso dalla pesante crapula, incalorito dalla prolungata vigilia, e col quale si coricano i suoi cari progetti tormentatori, il mal umore, la noja, la palpitazione, ed una affollata zuffa di bruschi fantasmi, e di nervosi svegliarini,

Finalmente si paragonino in questi due uomini le separazioni, e le evacuazioni, che formano la sesta ed ultima classe delle sei cose non naturali. La semplicità degli alimenti, la purità dell' aria, l' esercizio, il buon sonno, l' esenzion dalle passioni troppo contribuiscono alla perfezione di esse, e perciò hà anche per le medesime troppo di superiorità l' uomo di campagna paragonato con quel di mondo. E perchè nella classe delle evacuazioni annoverar si debbono i piaceri dell' amore, osservisi con invidia l' uomo della natura, che per le sue occupazioni libero dall' annoiante ozio, meno soggetto alla frequenza, e alle studiate arti degli oggetti tentatori, più lontano dai discorsi e dalle letture seduttrici, non conosce il natural bisogno, che quando compiu-

piuta la ſua vegetazione l' eceſſo della ſanità ſolo riſveglia in lui quel vivace ſentimento, che la natura ha dato agli animali per invitargli a produrre il loro ſimigliante, nè irritato da forzate ſozze immaginazioni, o da ſtudiati ſtimoli s' immerge impetuoſamente nel piacere, nè più che la ſazietà il comporti, onde il di lui corpo s' alleggeriſce, e ſi rallegra, (1) mentre che la frequente venere immatura d' un ſozzo pallor macilente ricuopre i volti dei mondani, e le loro vite tronca ſul più bel fiore di eſſe. Che più? Le veſti iſteſſe deſtinate per favorire la traſpirazione col moderare le impreſſioni dell' aria, diventano per le male inteſe leggi di moda negli uomini di mondo un perenne fonte di coſtanti malattíe, o per le tante legature, che ſi fanno in molte parti del corpo, o per i riſtringimenti compreſſivi, quali ſono prodotti ſpecialmente dai buſti diſtruttori piuttoſto delle belle vite, che produttori di eſſe; giacchè non ſolo

(1) Celſo lo avvertiſce con la ſua ſolita eleganza. *Concubitus neque nimis concupiſcendus, neque nimis pertimeſcendus eſt, rarus corpus exhilarat, frequens ſolvit.*

lo il tronco soffre dai medesimi moleste e brutte distorsioni, ed incurvature, ma soffrendone di più l' universal salute, ne soffre sempre in varie guise la bellezza indivisibile compagna di essa. E qual frenesia di sacrificare con sì crudele artifizio la robustezza e la salute all' insipida speranza di vedere un giorno poche linee di meno di vita e di contorno in un corpo, che spesso con quest' istesse premure più rimbruttisce, e più si diffigura? E noi civilizzate e culte nazioni insultiamo alle Cinesi lo storpiarsi dei piedi sulla folle idea d' immaginaria bellezza, mentre che alle nostre neonate con quest' istessa idea storpiamo il corpo tutto? (1)

Un altro pregiudizio, che negli abiti di moda riprende M. Tissot, cioè di lasciare scoperte alcune parti che

(1) Per disgrazia del genere umano piacque il busto anche agli antichi, giacchè ne parla Varrone istesso; e Terenzio diciannove secoli fa si affaticò in vano a metterlo in ridicolo, come in vano si sono affaticati tanti medici a farne vedere i cattivi effetti. Un semplice pregiudizio ha autorizzato questo strumento di martirio alla moda, giacchè s' inceneri Troja per le bellezze di Elena: che non portò mai busto.

ti che sarebbe più necessario ricoprire, come per esempio il petto, non è forse tanto, quanto ei crede, riprensibile, salve le regole della decenza, giacchè chi vi si avvezza non ne soffre danno, ed anzi così bravamente calca la sì mal temuta sicura via di garantirsi dai danni del freddo, la quale altro non è che l' assuetudine alla tolleranza di esso, e alla leggerezza delle vesti. Forse ancora troppo delicato sembrerà M. Tissot esponendo i danni, che possono provenire da alcuni unti e zavorre, che si adoprano o per i capelli, o per il viso, fra le quali il rossetto, che per autorità di M. Gendron celebre oculista insieme con M. Des Hays è dimostrato essere nocevole con varj esempj d' infezioni d' occhi, e d' altri organi nel giro della faccia nate da esso. Certo è che gl' ingredienti di molte trasformatrici magíe muliebri derivando dal piombo, cinabro, cerusa, biacca, mercurio ec. possono essere qualche volta non indifferenti ne' loro effetti. Così sa forse anche di delicatezza la condanna dei ventaglj per rapporto alla traspirazione del viso, benchè il Plempio, giudice

dice severo, e scrupoloso medico abbia contro di essi declamato nel libro *de togatorum valetudine*, e quella del tabacco, e delle varie classi di profumi, e d' odori, benchè contribuiscano a disporre i nervi a una troppo grande e facile mobilità, e qualche volta siano manifeste cause di alcuni incommodi e malattíe, o perchè sono di cattiva qualità, o troppo violenti, o perchè agiscono sopra un corpo non avvezzo, o non sofferente simili impressioni, o debole, o mal disposto. (1)

Se adunque così diverso è l' uso delle sei cose non naturali nell' uomo di mondo e nel lavorante, ne viene per conseguenza una maggior debolezza nella di lui macchina, che con i germi dei mali paterni pur troppo si unisce, e cresce ne' suoi figli, all' educazione de' quali, per loro maggior disgrazia, presiede il lusso e la mollezza. Quindi l' incom-

(1) Non sarebbe stato forse fuori di proposito il parlare qui anche dei danni che cagionano le fasciature dei bambini, tanto più, che esse dannose certamente a tutti i generi di persone, si adoprano con più rigore, e più lunghezza di tempo nei figli degli uomini di mondo.

commoda ſenſibilità alle impreſſioni dell' aria; ſicchè la nebbia porta loro l' emicrania, la pioggia l' oppreſſione e la gonfiezza, il freddo la toſſe e la colica, il caldo gli ſvanimenti di teſta, ed ogni vento è loro noto per il ſuo diſtintivo incommodo, che in eſſi riſveglia.

Dalla debolezza della compleſſione, dalla delicatezza, dai molti abuſi nel cibarſi ne deriva la frequente, o la maggior famigliarità di molti mali nell' uno e nell' altro ſeſſo, che ſono da M. Tiſſot eſpoſti in brevi paragrafi, ne' quali s' adduce il come, ed il perchè ſi formino da queſti principj, ſicchè ne ſieno come una neceſſaria conſeguenza. Io tralaſcerò di rattriſtare il mio lettore col nero catalogo di tante malattie, molte delle quali nominerò ſolamente quando ſi parlerà della cura di eſſe. Per ora è neceſſario di avvertire, che prima di diſcorrere della cura loro, fa M. Tiſſot un lungo articolo, che è il nono, ſopra i preſervativi delle medeſime, che incominciano tutti dal duro avviſo di mutar vita, e di valutare con la potente forza della ragione il vero prezzo della ſanità in confronto di

tutti

tutti i piaceri e commodi, che veri o immaginarj che siano (il che per lo più non si esamina) niente vagliono senza di essa (1). Se all' uomo di mondo per uscir dalla sua cara città sembra far troppo lungo trasporto per andar qualche volta in campagna, si ricordi almeno che non gli pregiudicherà la grand' aria: che non è necessario ch' ei si faccia portare in un gabinetto chiuso e delicatamente girante; poichè non solo tutto ciò nuoce alla di lui salute, ma lo rende anche così sensibile, che le più innocenti cose altereranno un giorno il di lui commodo e salute. Si ricordi che i Sibariti, i quali scacciarono i galli per non essere da loro svegliati, si trovarono poi svegliati fino da un' invisibil pieghetta d' una foglia di rosa: che per star bene non è necessario rovesciar l' ordine della natura facendo di notte giorno, perchè i piaceri sono di tutte l' ore; ed importante cosa è respirare l' aria pura del giorno, e non quella delle camere alterata dai lumi, e dai vapori di chi serrato in esse si trat-

(1) *Il a tout, il a l' art de palire*
Mais il n' a rien s' il ne digère. *M. de* V.

tiene: che nel vitto dee preferirsi la semplicità dei cibi allo studiato e piccante sapore dei medesimi, perchè oltre al pregiudizio della salute una gran quantità di commestibili gli si renderanno col tempo cattivi e scipiti; che impari presto a tenere a freno quanto può le sue passioni, o non si avvezzi a crearsele, e che niente più contribuisce a sentirne meno la violenza, che un ottimo stato di salute; anzi posti nelle medesime circostanze in questo stato si ha meno passioni, poichè non essendo la passione che un' affezione viva, e la vivacità delle affezioni dipendendo dalla sensibilità del genere nervoso, chi ha questa sensibilità morbosa prova affezioni più forti per cause più leggieri: onde si osserva in pratica che l' uomo sanissimo è per lo più inquieto, cattivo, incontentabile ne' giorni che non stà bene: che se le sue occupazioni non gli permettono di scansar la vita sedentaria, egli è ben da compatirsi, ma che biasimevoli sono tanti scioperati, che infastiditi dall' ozio ad altro non pensano che ad ingannar la noja; e consapevoli di tanti buoni effetti degli esercizj, pur gli tra-

scu-

ſcurano, benchè ſappiano che ve ne ſono tanti dilettevoli come le belle paſſeggiate o a piedi o a vettura o a cavallo; e che finalmente ſarebbe deſiderabile che ſi avvezzaſſero le giovani a queſti eſercizj, e che vi foſſero nelle gran città accademie a ciò deſtinate, dalle quali molto guadagnerebbe la pubblica ſanità e la bellezza ancora, che ſono e ſaranno ſempre due compagne inſeparabili.

Paſſa quindi M. Tiſſot ai mezzi generali di rimediare alle principali malattie, cominciando da ciò che può far qualche argine alla ſoverchia delicatezza del corpo, che derivando primieramente dalla naſcita, l' obbliga a dir qualche coſa ſopra l' educazione dei bambini deboli, per i quali è neceſſario ſcerre una balia ſana e abbondante di buon latte, che deveſi prendere dal bambino per un anno tanto quant' egli vuole; ma quando egli paſſerà a prendere altro cibo, importante coſa è l' impedire che egli non ſi avvezzi a prenderne troppo, perchè la buona digeſtione (che non può ottenerſi ſpecialmente nel corpo delicato di un bambino con la ſoverchia abbondanza) è la vera cauſa della forza del corpo, ed influiſce

sce anche sul morale, ponendosi lo spirito in una buona costituzione, giacchè il bambino, che ha digerito è agile, vivace, gajo; pesante, nojoso, iracondo, incapace d' applicazione quando non ha digerito. E siccome bisogna invigilare sulla quantità degli alimenti, così sulla scelta di essi, che sono minutamente nominati dal nostro autore; il quale consiglia anche di non fasciare i detti bambini, di bagnargli nell'acqua fredda, di stropicciar loro la spina del dorso la mattina a digiuno, di fargli star molto alla grand' aria piuttosto fredda che calda, di lasciarli scuotere, ed aggitarsi, di non fargli troppo applicare, di lasciarli in libertà, di non usar con essi severità, la quale gli porta alla pusillanimità ed al timore, passioni che tolgono la forza ed il vigore.

Ma tempo è di riflettere al metodo per liberar gli adulti dalle loro più generali malattie, fra le quali la prima è ciò che chiamasi debolezza di stomaco, guajo per lo più malinteso, quasi sempre erroneamente attribuito a rilassamento e freddezza; e perciò accresciuto piuttosto che diminuito dai medicamenti calorosi, amari, aromatici, disseccanti, quando al

al contrario si ricercano molte volte gli umettanti, i rinfrescanti, altre volte i lenitivi, i deostruenti &c. onde bisogna prima essere sicuri d' avere indovinato la causa di questa debolezza, ricordandosi non solo in questo, ma nei mali quasi tutti, che diverse sono le cause che possono produrli, e che esse sono alle volte fino diametralmente opposte.

Molto più meritano riflessione i mali dei nervi, uno dei flagelli i più crudeli degli uomini di mondo, e con essi l' eccesiva sensibilità, o conseguenza, o causa dei medesimi. Ed anche quì bisogna come di sopra avvertire, che molto nella cura di essi si pecca pel malinteso sistema d' alcuni, che non altro s' immaginano sempre che rilassamento, d' altri al contrario che stiramento; che le passioni essendone spesso l'origine o il fomite debbono dalla possente ragione regolarsi; che la sobrietà, l' esercizio, la buon' aria, l' ozio soave &c. ne sono i veri rimedj, i quali minutamente da noi non si espongono quì per non copiar letteralmente l' autore. Un altro errore nella cura di questi mali è l' uso dei rimedj violenti, perchè chi ha i nervi attaccati, ha ancora impressioni

più forti, e perciò tali rimedj diventano in essi funesti e terribili. Un altro errore pur troppo comune è quello di riguardare un tal male come una chimera, o di battezzar troppo presto per nervoso un mal complicato che abbastanza non si conosca, o di confonderlo per la gran folla de' suoi diversi effetti ora con lo scorbuto, ora col mal venereo, confusioni che sembrano incredibili se frequentemente non accadessero. Finalmente vi vuol molta prudenza nel medico per non vantar troppo i suoi cari e stimati rimedj superiormente alla mutazione del vivere, e per non adulare e nello stesso tempo non dispiacere, e per aver sicura cognizione da potere sgridar qualche volta giudiziosamente, e acquistatane la confidenza persuadere colui o colei, che si figura di non essere capace col suo corpo meschino di cosa alcuna, ed è capace di tutto.

Fra le malattie più particolari, delle quali alcune sono superficialmente, saranno da noi esaminate I. l' emicrania, che è per lo più effetto di vizj di stomaco, e qualche volta del primo intestino per cagion della bile che vi s' accumula, e vi si

cor-

corrompe; e perciò sono molto nocivi a chi la soffre i cibi grassi, salsi, grossamente farinosi &c. e giovano le cose amare, i purganti, la kina &c. II. i mali d' occhj, per i quali è nemica la gran luce, il fuoco (1) le lunghe vigilie, le bevande spiritose &c. ed è amicissima l' acqua fredda. III. diverse malattie della cute, le quali bisogna trattar dolcemente, e senza troppa sollecitudine della loro distruzione, per non trasportare altrove il male con maggior pregiudizio. IV. la gotta, che non ha ancora provato il suo spe-

(1) Lo stare lungamente col viso verso il cammino acceso nuoce molto all' occhio, siccome molto gli nuoce l' abuso dell' aria notturna che più o meno è sempre umida in qualunque clima, ed in qualunque sera; onde si prova da molti dopo un certo tempo il pizzicore degli occhj, e l' abbondanza di un umido vischioso che chiude le palpebre nella mattina. Sopravvenendo poi il freddo dell' inverno, e trovando gli occhj mal disposti, si suscitano facilmente le infiammazioni, che si attribuiscono solo alla crudezza dell' inverno, e che senza quella precedente abituale, benchè piccola, indisposizione non si sarebbono forse risvegliate. Lo stesso può dirsi dei mali de' denti, e di molti altri che sono generalmente noti col nome di flussioni.

cifico, benchè la ciarlataneria ne abbia promessi tanti, e la speranza che non ragiona mai gli abbia autorizzati (1) la dieta lattea ed un sano regolamento di vita o la tolgono affatto, o ne ammolliscono e ne diradano gli accessi. V. varj incommodi di petto, tra i quali le facili dispoſizioni alla toſſe, al catarro &c. che comprendono varie claſſi di piccole infiammazioni pettorali, e lo sputo di sangue, che deriva speſſo da caſcate, colpi, corso e agitazioni violente, violenta collera &c. e che perciò in tali caſi ricerca diversa cura da quello che è prodotto da un vizio di coſtituzione naturale di polmone, e dipende da un rilaſſamento di vaſi (2) i quali non aven-

(1) I medici ancora ricercano un rimedio per la gotta, ed in queſt' anno è ſtato sopra ciò pubblicato un libro a Parigi, nel quale l'Autore con l' iſteſſo ſtile di tutti quelli che promettono una guarigione, dice che la sua maniera di guarir la gotta è fondata sopra un gran numero d' esperienze, e di succeſſi fortunati.

(2) L' Autore ove parla dei mali nervoſi, ed altrove, giuſtamente inveiſce contro coloro che ſi fanno un ſiſtema sopra il rilaſſamento, e la conerazione. Sembra per altro che egli cada nell' iſteſſo errore perchè l'emoptiſe e l' etiſia ereditaria non dipende sempre da

avendo forza proporzionale all' altre parti, cedono all' impeto del sangue, dal quale rendonsi per conseguenza come varicosi, ed anche aneurismatici. I semiorganici di questo male stanno occulti finchè il corpo ha una straordinaria mollezza, e che gli umori sono acquosi, gli alimenti dolci, l' evacuazioni abbondanti, lo spirito tranquillo, e poco attivo &c. e perciò si manifesta per lo più fra i venti, e i trent' anni. I varj progressi, e la varia patologia di questo male in poche linee egregiamente descritta da Tissot meritano d' esser lette, particolarmente da molti de' nostri medici Toscani, che a torto inquietati da una savissima sovrana legge sopra la denunzia dei Tisici, pur non sanno ancora la vera estensione di questo male, e sono tuttavia incaponiti a credere, che non vi sia tise polmonare dove non è marcia di polmone. Per non ristringere il naturalmente tanto ristretto autore, mi asterrò dal trascrivere i rimedj preservativi o avanti o dopo lo sputo di sangue,

rilassamento, anzi rarissimamente, giacchè tutti gli effetti che l' accompagnano, indicano tensioni, stimoli, ed altri principj contrarj all' idea del rilassamento.

che egli propone, fra i quali la proibizione del crudele artifizio, o martirio del busto, e i diversi casi nei quali la cavata del sangue può conferire o nuocere, come quando l' emoptise è accompagnata da una debolezza universale, e da una cachessia sierosa, o che ella è effetto d' ipocondria nervosa. E tralasciando ancora la non molto comunemente nota patologia dei differenti tubercoli polmonari, della quale si benemeriti sono stati l' Inglese Morton, e Dessault medico di Bourdeaux, passerò alle malattie del basso ventre.

I difetti di stomaco e d' intestini si sono di sopra additati. E perchè essi dipendono per lo più da ostruzioni o sensibili, o insensibili, meritano queste una più seria discussione. L' infarcimento ed otturazione di un certo numero di piccoli, o maggiori vasi appartenenti alla struttura di qualche viscera che formano, fà ciò che dicesi ostruzione. Si toglie con la sobrietà, con l' astinenza dai cibi vischiosi, grassi, densi, farinosi &c. col lungo uso de' dissolventi, apritivi, lenitivi &c. con le frizioni più prossime alla parte ostrutta, con l' esercizio del corpo. Le differenti cause

e cir-

e circostanze insegneranno qual differenza debba usarsi nella scelta di questi rimedj, oltre i quali possono giovare alle volte anche i rilassanti, se le ostruzioni dipendono da siccità, tensioni &c. Degl' isterismi, e dell' ipocondria si riserva l' autore a parlare più diffusamente in un opera sopra dei mali dei nervi da lui incominciata già da dieci anni. Il rimanente di questo libro è consacrato al bel sesso, e contiene l' istoria delle malattie muliebri, cioè de' varj difetti della menstruazione, della gravidanza, del parto, e delle conseguenze di esso.

Chiunque leggerà quest' opera sugosa nella sua brevità non potrà fare a meno di non applaudire all' eleganza dello stile di M. Tissot, alla forza delle sue dottrine, e alla stima che egli fà giustamente della medicina più semplice, e della sopra tutti i gloriosi medicamenti preziosa temperanza.

AR-

ARTICOLO III.

Dialoghi sopra le tre Arti del disegno corretti e accresciuti. Firenze. 1770. in 12.

QUesto critico libretto fu stampato la prima volta in Lucca l' anno 1754. da Filippo Maria Benedini in 8. La nuova seconda edizione, benchè abbia la data di Firenze, si è fatta in Roma dai Pagliarini, accresciutone, e variatone in molti luoghi dall' autore il testo, le note, e le allegazioni, ed aggiunto di pianta un indice, che dalla poca accuratezza, con cui è fatto, pare lavoro di altra mano.

Checchè si dica nell' avviso a i Lettori d' amendue l' edizioni, ed il testo, e le note sono dello stesso autore; e quantunque o per modestia, o per quiete siasi egli voluto occultare, lo stile, il dialetto, e la molta notizia delle cose di Roma, e di Firenze non senza di lui lode l' hanno omai a tutti, specialmente in Roma, manifestato. Nè in Roma si sa solamente l' autore, ma si sa

si sa ancora di questa operetta l' origine, attribuita ad una delle solite villeggiature fatta da lui a Rocca di Papa, dove non avendo egli portato seco di libri altro, che il Vasari, da quello trasse il materiale quasi tutto de i tre primi dialoghi. Molti, che non sono informati di questo fatto, e che perciò non sanno, che all' abilissimo autore fuggì quasi di penna questa operetta per puro divertimento, non sanno capacitarsi com' egli non abbia osservato moltissimo metodo nella distribuzione delle materie, e come con quel citarsi talora sul medesimo fatto promiscuamente dai due Interlocutori lo stesso libro, sembrando che uno istruisca l' altro in cose a quello già note, non fiasi conservata tutta la naturalezza e verisimiglianza d' un familiare ragionamento. Gl' Interlocutori sono il Maratti Pittore, ed il Bellori Antiquario. Le doglianze del primo sulle infelicità, alle quali sono soggetti gli architetti, i pittori, e gli scultori, e le obbiezioni del secondo, il quale però prendendo, come si disse, dalle medesime miniere la sostanza de' suoi sentimenti facilmente

e senza

e ſenza molta contraddizione col primo ſi accorda, formano l' argomento de' cinque dialoghi, ne' quali l' opera è diviſa. Tali eſſendo le coſe contenute nel libro, è paruto ad alcuni non troppo bene eſpreſso, perchè troppo univerſale, il titolo di *Dialoghi ſopra le tre Arti del diſegno*, come ſe in quelli *ex profeſſo* ſi trattaſſe de' principj e ſoſtanza di quelle arti; ed avrebbono voluto, che con qualche parola di più ſi ſpecificaſse meglio la materia trattata. Tutto è ſcritto in ſtile facile e piano, ed in lingua Toſcana purgatiſſima, e con franchezza e libertà lodevoliſſima ſenza il minimo riguardo nel manifeſtare le vergogne e le ſtranezze e di profeſſori o ingnoranti o malizioſi, e del volgo ricco e preſuntuoſo. E perchè non s' ignori coſa egli intenda per volgo ſi ſerve opportunamente di que' verſi dell' Arioſto *cant.* 44. *ſt.* 50.

Ne dal nome di volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar perſona;
Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae ſcettro, mitra, nè corona.

Ve-

Veniamo agli argomenti particolari di ciaſchedun Dialogo.

Nel *Dialogo I.* s' eſpone l' infelicità, e diſgrazia de' profeſſori delle arti del diſegno per eſſer neceſſitati dall' eſercizio delle loro profeſſioni a trattar continuamente con perſone o nate, o divenute per fortuna potenti, le quali o perchè ignoranti (e ſono queſte la maggior parte) ma preſuntuoſe, tali divenute parte dalla cognizione della propria autorità, parte dall' aſſuefazione d' eſſere adulate dai loro dipendenti, o perchè ingannate da' cortigiani avari, invidioſi, ſuperbi angariano in mille maniere i poveri virtuoſi. I ſoggetti di merito, avendo per lo più a vile il cercar di promoverſi per via di raccomandazioni e raggiri, reſtano ſovente poſpoſti agl' ignoranti: e perchè l' elezione fatta dai Signori caratterizza ſempre appreſſo il pubblico gli eletti per abiliſſimi, quelli perdono il credito, e queſti l' acquiſtano; tanto più che alcune volte vi concorre la diſſimulazione di altri abili profeſſori, i quali o per timore, o per altri fini approvano per fatto bene quel che conoſcono fatto maliſſimo. Quelle poche

che volte poi che sono eletti i meritevoli, non si lascia loro la libertà d' operare secondo le regole dell' arte; s' obbligano a secondare idee stranissime; per non secondarle sono astretti a trovare con lambiccarsi il cervello ingegnosi ripieghi; soffrono critiche insulse e irragionevoli; son pagati a stento, e meno del merito. Si provano vere queste infelicità con varj casi accaduti a professori degnissimi in lavori di scultura e architettura, fra i quali, conforme avviene in tutto il decorso dell' opera, signoreggia sempre con caratteri di divinità Michelangelo.

Nel *Dialogo II.* si prosegue e si estende la materia trattata nel I. raccontandosi varj disprezzi sofferti e in vita e dopo morte da molti valentissimi maestri di architettura. Quegli per levarlo dall' impiego è caratterizzato per rimbambito, questi per pazzo: si rifiutano di alcuni i disegni col pretesto di troppo dispendiosi, mentre s' accettano quelli di professore men abile, e talora vilissimo, che poi importano spesa maggiore: si guastano quelli di altri con esecuzione non esatta, con mutazioni contrarie alla mente degl' inventori,

tori, e con resarcimenti non solo non necessarj, ma pregiudiciali. A questo proposito si discorre delle crepature fatte dalle cupole nell' assettarsi, si tocca la storia degli esami fatti particolarmente su quelle di S. Pietro di Roma, e di S. Maria del Fiore di Firenze, e si conchiude essere inutile il cerchiarle di ferro; stando però sempre sui limiti d' un discorso familiare, in cui si raccontano le storie delle cose, e si dicono dagl' Interlocutori le respettive loro opinioni senza dilatarsi in dimostrazioni e prove matematiche. Molto ancora si parla delle mutazioni ed aggiunte fatte in S. Pietro dal Maderno cause di moltissimi difetti, che in quella grandissima fabbrica si notano. Fra i motivi poi pe' quali da i Signori si permettono i sopraccennati disordini, si conta per principale la perdita del buon gusto per le cose antiche e corrette, prodotta dall' assuefazione di vedere le *frascherie di moderni architetti*, per le quali la buona architettura (dice l' autore) *è non solo corrotta, ma interamente perduta, perchè chi la studia non la professa, e chi la professa non la studia*. Si chiude con quest' enigma

il

il dialogo, e se ne riserba la spiegazione al seguente.

Non è da tacersi che alcuni passi di questo *Dialogo II.* non hanno pienamente incontrata l' approvazione de' critici più severi ed amatori dell' architettura corretta. Tal luogo per esempio è dove il Maratti si la-
c. 83. menta che *alcune fabbriche moderne non sono nè Gotiche, o Tedesche, nè Italiane, o regolate, e tuttavia sono spacciate per imitazioni del Borromino, da cui son lontane, quanto il cielo dalla terra*. Di questo lamento non si sarebbe voluta la seconda parte, e molto meno si sarebbono volute le lodi, che a quell' architetto
c. 149. licenziosissimo si danno nel *Dial. III.* tanto più che con grandissimo rincrescimento s' è osservato in Roma, che dopo pubblicata di questi dialoghi la seconda edizione, nella libreria della Minerva fanno a gara molti mal regolati giovani ad andare a copiare i disegni stampati dello stesso. Per l' accennato motivo, che gli elogj d' opere licenziose non inducano la mal accorta gioventù ad imitarle, si sarebbe desiderato che l' autore ove parla della mole di bronzo eretta dal Bernino sopra la

Con-

Confessione in S. Pietro non si fosse contentato di togliere l' aggiunto di *quasi divina*, che leggesi nella prima edizione, ma avesse levato molto di più, non curandosi di quel che dice il Baldinucci e il comun della gente ingannati da prevenzione, e da falsa apparenza. Ove parla l' autore della demolizione del campanile fatto dallo stesso Borromino sulla facciata di S. Pietro, e che egli attribuisce ad invidia, mostra di non credere *che il peso di tanti marmi tirava giù la facciata*; perchè *dopo averlo demolito distesero i travertini, che lo componevano, sopra la fabbrica, e volta della Chiesa, dove sono anche oggi, e si veggono da ognuno, come se ora quel pietrame sciolto, non essendo più in opera non gravitasse altrimenti, ma fosse divenuto di sughero*. Checche siasi della verità o falsità del controverso danno, questo discorso non pare, che in buona meccanica cammini bene; poichè portato lo stesso grave intero da un punto a un altro acquista diverso momento; e diversissimamente poi gravita diviso da quello che graviti intero. c. 99.

Fra gl' inconvenienti derivati dall' aver voluto il Maderno mutare la c. 123.

figu-

figura di S. Pietro da croce Greca in Latina si conta quello del comparire quel vastissimo edificio minore di quello che è: difetto veramente grandissimo, quantunque da uomini dottissimi, e fra gli altri dal Sig. de Montesquieu sia reputato per una perfezione (1). Il Maratti, che rappresenta il personaggio di dotto pittore, si vorrebbe, che ragionando con un Bellori dichiarato già per *intendente e che delle tre belle Arti sa moltissimi precetti teorici*, entrasse un poco nelle ragioni di prospettiva, e di ot-
c.125. tica. Pare che in un luogo ne senta gli effetti e voglia alzarsi a spiegarli; ma resta a mezz' aria, e si divaga ad osservare altre cose le quali son tutti difetti di quella fabbrica, e in qualche parte concorrono ad ingrandire il difetto ch' è in questione, ma non ne sono la causa principale. Se si fosse intrapreso un esame veramente scientifico (e potea farlo l' autore che è di molta e recondita scienza fornito) si sarebbe detto che chi entra in S. Pietro lo giudica piccolo, non perchè vegga *le navi laterali anguste, gli archi ineguali &c.* cose, le quali a primo colpo d' occhio non esa-

(1) *Essai sur le Gout.*

esamina, ma perchè la piramide visuale dovendo passare per l'arcone di faccia su cui poggia la cupola, e venir a fare il suo vertice molto in giù verso la porta ov' è lo spettatore, lo fa molto acuto, onde non può ampliar la sua base stendendola molto nelle braccia della Croce, e perciò porta all'occhio la sensazione della veduta d'un oggetto non molto grande. Al che si poteva aggiungere, che quella *stupenda mole* eretta sopra la Confessione *cotanto giudiziosamente proporzionata, criticata dall' imperita e stolta gente*, unendosi all' occhio del riguardante coll' altra della Cattedra posta in fondo alla Chiesa, sostenuta gentilmente con due dita da quei Dottori, che non curando il peso, che reggono, studiano con tutta quiete i loro libri, ci fa perdere la sensazione della molta lunghezza, per cui una è dall' altra distante: e in oltre che essendo proprietà de' corpi, che riflettono molta luce, il comparir più vicini che non sono, e che essendo quelle due macchine tutte dorate, e riflettendo luce moltissima, ne viene in conseguenza che moltissimo ci s' avvicinino, e sempre più ci faccia-

cia-

ciano perdere l' idea della lunghezza.

I partigiani poi d' un architetto vivente cenſurato in una nota, mol-
c. 55. to ſtrepitarono dopo la prima edizione, e molto più ſtrepitan' ora per eſſerſi quella nota ampliata, e per caratterizzarſi in eſſa il detto architetto *aſſai debole pittore*, *fattoſi ad un tratto architetto*, *ed in tal guiſa di poverello*, *che era*, *divenuto ricco magno*. Fra le molte coſe che dicono in difeſa di eſſo vi ſono, che queſt' uomo non è ſtato mai povero, perchè il padre gli laſciò entrata da vivere civilmente e con commodo; che ſe mettendo egli mano in un diſegno di Michelangelo ha laſciato *un monumento perenne di depravazione, a cui in queſto ſecolo è giunta l' architettura*, maggiori ne hanno laſciati altri non men fortunati architetti, ben noti ed a Roma, per non dire al mondo tutto, ed all' autore neceſſariamente; e che non ſarebbe ſtato un gran male il fare non compagno un altare di faccia a quello di S. Luigi in S. Ignazio di Roma, poichè per dire, che *queſto* (opera del P. Pozzi giuſtamente deriſa dal Forzier diſert. in fine del tomo 3. *de la coupe des pierres*) *ſia in quel genere il*

più

più bell' altare che sia in Roma, bisogna aver della stima pe' deliri del Borromino, ed esser avvezzo a piangere che non s' imiti.

Il *Dialogo* III. è un' intera digressione dall' argomento universale fatta per ispiegare come *chi studia l' architettura non la professa, e chi la professa non la studia*. Per far questo s' esamina il modo, con cui quella si studia presentemente, e si conchiude esser questo vizioso a segno, che *quest' arte non è decaduta, ma perduta affatto*. Si osserva quali studj abbiano fatti alcuni valentissimi architetti, e dall' esempio di quelli si decide, *che l' architettura richiede molta applicazione, molto studio, e molte notizie, le quali si riducono a due capi, cioè a saper perfettamente la geometria, e le sue parti, come la meccanica, prospettiva &c. e al disegnare in guisa da poter professare la pittura, e la scultura*; e si fa tanto conto di questa seconda parte, che aggiungesi, che *chi possiede bene questa può più chiamarsi architetto, benchè manchi della prima, che chi possegga la prima, e manchi della seconda*.

Contro la prima parte di questa de-

decisione non solo non può chiedersi appello, ma anzi merita che da tutti gli amatori dell' architettura ragionata e filosofica s' insista caldamente per l' esecuzione. Ma contro poi la seconda si spera sicura dal tribunale della ragione la revoca. *Tutta la ragione* (dice l' autore delle vite dei più celebri architetti: Roma 1768.) *di questo paradosso si riduce, che lo studio de' Pittori, e degli Statuarj consiste nell' esattezza delle proporzioni, delle attitudini, delle disposizioni, nella convenienza, decoro, situazione, ed ornamenti delle cose loro, e che in queste consiste l' essenziale dell' architettura. Questo è un eccedere le cose. Che il disegno delle figure giovi all' architetto, ognun lo comprende, perchè volendo ornare i suoi disegni di statue, di bassi rilievi, e d' altri ornamenti non ha così bisogno di mendicare l' altrui mano. Ma che non si possa divenire architetto senza esser prima pittore, o scultore, convien farsi gran violenza per darselo ad intendere. Quelle proporzioni, quelle convenienze, que' decori, che son proprj della pittura, e della statuaria, sono d' altra specie di quelle, che convengono*

all'

all' architettura e talvolta d' una specie diametralmente opposta. Che Bonarroti, Bernini, Pietro da Cortona, e tanti altri, sieno divenuti architetti senz' aver avuto maestro, non ne segue, che non abbiano studiata l' architettura; così l' avessero studiata più a fondo, e non si fossero lasciati trasportare da certi estri, i quali se in pittura, ed in scultura hanno applauso, nol possono avere in architettura &c. Tutte l' opere degli architetti (disse già lo Scamozzi Indice al Serlio let. P. parola *pilastri*) *che furono prima lungo tempo pittori senza studio delle materie, sono sempre deboli, secche, e molte volte sproporzionate, e difficili da fare: come quelli, che non considerano l' importanza de' pesi, disegnano molte cose superflue; e non avendo in pratica la materia, e le proporzioni, fanno invenzioni, quasi come sogni, o chimere*. Un altro moderno scrittore tratterà a lungo questa questione, provando la parte negativa e con ragioni dedotte da principj dell' arte, i quali certamente sa a fondo, e con esempj. Di questi sarà bene riferirne quì alcuni giacchè cogli esempj il nostro autore ragiona tutto il motivo

Ma lasciata la de[illegible]
alle parti della trag[illegible]
la favola, cioè il fatto [illegible]
senta: il costume di q[illegible]
no nelle favole: e lo [illegible]
forma di sentenze, e di [illegible]
ciamo della favola.

Insegna il nostro aut[illegible]
favola oltre di esser u[illegible]
nuata, esser dee verisimil[illegible]
maravigliosa e affettuosa. [illegible]
il poeta sarà avvertito di [illegible]
favola tutte queste quali[illegible]
essa grandemente piacere. S[illegible]
favola una e continuata, [illegible]
avvenimenti che la compo[illegible]
nascendo l' uno dell' altro, [illegible]
allo stesso fine. Nè basta, che [illegible]
avvenga dopo l' altro, che ciò [illegible]
rebbe poco; bisogna, che na[illegible]
un dall' altro. Gli episodj, che [illegible]
avvenimenti, i quali sopravve[illegible]
e non nascono delle cose prec[illegible]
si congiungono però ad esse, [illegible]
ajutano, acciocchè meglio arrivi[illegible]
loro fine; laonde non turban[illegible]
guastano la continuità.

Nè tien molto conto l' auto[illegible]
quelle regole così strette che [illegible]
danno dell' unità del tempo [illegible]
luogo; parendogli che la favola[illegible]

tech[illegible]

di porta diviso
alla rovescia, s
posano sul mezz
altre due inalza
pendicolo sull'
laonde quando
porta, il fronte
esonerebbe l' a
e così raduna
in capo a c
saggio artefice
doverà stare a
voro, che questa
In quelle essenzi
quali pure eran
vio nel lib. I
con composte
e dic
simile abuso
azione è del
del P. Pozz
posate sopra
lo stesso per

raviglia co
&c. pos
sfugg
che
perchè fa
termin
che

del suo voto. Il Palladio, checchè dicasi dallo stesso nostro autore nell'
c. 72. aggiunta fatta nella 2. edizione e coll'
c. 73. autorità del Gualdo già confutato dal celebre Sig. Temanza, tanto, e con ragione stimato in questi dialoghi, il Palladio, dissi, *mostra certa timidità nel contornar le figure che è proprio di chi non è di professione figurista* (come disse l'Algarotti parlando dei disegni originali dello stesso Palladio conservati in S. Petronio di Bologna osservati più volte anche dallo scrittore del presente estratto) come dunque fu scultore? Eppure il Palladio per comune consentimento di quei che sanno, dal risorgimento delle belle arti sin a noi merita sopra tutti gli altri architetti la palma. Lo Scamozzi, il Sanmicheli, Fra Giocondo non furono figuristi, eppure per confessione del nostro autore sono stati tutti valentissimi architetti. Potrebbono addursi altri esempj, che per brevità si tralasciano.

Anche contro alcun altre asserzioni di questo dialogo reclamano i critici. Questi non vogliono accordarsi ad ammirare quell' *invenzione nuova, bizzarra, ingegnosa, pensata con un fondadato sapere* del Buontalenti del fronte-

spi-

ſpizio di porta *diviſo in due parti, e poſto alla roveſcia, ſicchè due punte di eſſo poſano ſul mezzo della porta, e le altre due inalzandoſi vengono a perpendicolo ſull' eſtremità degli ſtipiti, laonde quando pioveſſe ſopra quella porta, il fronteſpizio così diviſo radunerebbe l' acqua in mezzo di eſſa, e così radunata la verſerebbe tutta in capo a chi paſſa: diviſato dal ſaggio artefice in tal guiſa, perchè doverà ſtare al coperto.* Non pare loro, che queſta ragione ſia dedotta da quelle *eſſenzialiſſime conſiderazioni, le quali pure erano ſtate accennate da Vitruvio* nel lib. 1. ove inſegna che le arti ſon composte *ex opere & ejus ratiocinatione*, e dicono che la diſeſa d' un ſimile abuſo di falſa e ridicola imitazione è del guſto di quella notiſſima del P. Pozzi, fatta alle ſue colonne poſate ſopra menſole, e dell' altra dello ſteſſo per le ſue colonne ſedenti.

Fa maraviglia come il Bellori già *intendente &c.* poſſa ſoſpettare, che *gli architetti sfuggano di far gran fronteſpizj, che riparino tutta la fabbrica, perchè facendogli così vaſti verrebbero a terminare in un' angolo tanto acuto, che l' edifizio avreb-* p. 116.

be faccia di Gotico. Imperocchè dopo risorta l' architettura, per quanto sia stata strapazzata, sempre da tutti gli architetti anche infimi si sono fatti i frontespizj a un di presso proporzionali a quello della *Rotonda, che quantunque sia di quella gran' estensione fa un angolo tanto proporzionato*, adoperando alcuni metodi noti persino ai manuali de' muratori. Ma facendoli, come hanno fatto, proporzionali al suddetto, senz' ancor che sapessero, che nelle figure simili, per quanto sen' estendano i lati, gli angoli sono sempre gl' istessi, il fatto medesimo avrebbe levato loro il timore dell' Angolo del vertice troppo acuto. Dunque il Bellori fa una figura troppo infelice con quel suo sospetto, che contiene a nostro giudizio un' ignoranza delle proprietà de' triangoli simili.

c.190. In altro luogo ancora pare che il Bellori antiquario, ed anche il Maratti che parla in cattedra, facciano poco spicco da eruditi, dicendo il secondo a proposito delle finestre diminuite nella parte superiore, adoperate nelle lunette della famosa Cappella de' Depositi di Michelangelo, che *fece* questi *con nuova miracolosa-*

losa-

losa invenzione una finestra contro tutte le regole, e contro tutti gli esempj degli antichi, e soggiungendo l' altro *di non aver mai più vista questa singolar novità in verun altra finestra, e solamente nelle porte del Tempio antico* (notizia che mancava nella prima edizione di questi Dialoghi) *ch' è a Tivoli*. Lasciando stare che diminuita nella sommità è rappresentata una porta d' Alessandria in una medaglia Egizia riferita nel tesoro Brittannico *Tom.* 2. *Tav.* 8. *n.* 3. che finestre così diminuite si trovano in un sepolcreto Etrusco a Corneto, il quale in breve sarà pubblicato da un diligente Inglese osservatore delle antichità, poichè il Tesoro Brianico viventi gl' Interlocutori di questi dialoghi non era stampato, e l' altro monumento si è scoperto modernamente, è possibile, che non avessero mai osservato nel palazzo Sacchetti in strada Giulia a Roma le finestre decrescenti da capo fattevi da Antonio Sangallo, il portone del palazzo detto volgarmente le colonne de' Massimi architettura dell' immortale Peruzzi, il quale ebbe così familiare l' uso di diminuir le porte e le finestre, che è uno de' segni ca-

ratteristici delle opere di lui, come vedesi in tante fabbriche a Siena, a S. Michele in Bosco a Bologna &c.? Possibile che non avessero mai letto Vitruvio al *Lib.* 4. *Cap.* 6. ove dà le regole *ignote agli antichi* di questa diminuzione? Leon Battista Alberti *de re edificatoria lib.* 7. *cap.* 12. che sta alle regole *ignote agli antichi*? il Serlio lib. 4. *c.* 144. *Venez.* 1583. che consiglia a non usarne. Palladio *lib.* 1. *cap.* 25. ove dice, che gli antichi le fecero *forse per maggior fortezza*, e *lib.* 2. ove le adopera ai disegni del palazzo Barbarano? lo Scamozzi, che più di tutti s' accosta a darne qualche concludente ragione dicendo [*Ind. al Serlio let. P.* parola *Porta e finestre*] *che non è intesa da molti la vera ragione di tale diminuzione, la quale si faceva, perchè gli intercolunnj erano stretti talmente, che stando in fronte del tempio si vedeva fuori, che il di dentro delle pilastrate con il di fuori delle due colonne di mezzo, come accenna Vitruvio al 2. del 3. e perciò diminuivano le porte per accompagnare la diminuzione delle colonne*? Ma forse non gli avranno letti, perchè collo *studiare cinquant' anni* (dice il nostro

auto-

autore) *Leon Battista Alberti, il Palladio, il Serlio, lo Scamozzi, e tutti i libri che parlano d' architettura non si saprebbe fare una porta.* Le porte, e le finestre vanno studiate sul nudo umano, ed allora s' impara a mettervi i frontoni al rovescio: e sul nudo parimente vanno studiate le fontane, quando non voglia farsi una ridicolezza, come la fontana di Trevi cotanto derisa dal nostro autore, non ostante, che dicano tutti gl' intendenti disappassionati, che ad onta d' alcuni difetti, che vi si notano, il pezzo di mezzo di quella *alzato sopra quel rozzissimo imbasamento* è la miglior opera, per non dir l' unica comportabile d' architettura, che in questo secolo siasi fatta in Roma. In diffesa di questa fontana si dice, che in Roma si scrive presentemente un' operetta.

Ne' *Dialoghi* IV. e V. si riassume l' argomento delle infelicità annesse alle professioni del disegno, e siccome ne' *Dialoghi* I. e II. si sono esemplificate con avvenimenti sofferti per lavori di scultura e d' architettura, in questi due ultimi s' esemplificano ampiamente con fatti accaduti per lavori di pittura: mostrandosi, che i primi

valentuomini sono stati a torto, e da persone o ignoranti, o vili, o inique criticati, disprezzati, calunniati, perseguitati fin con guastar loro di notte i lavori, con mescolare della cenere nell' intonaco, su cui dovevan dipingere, perchè il dipinto subito finito cadesse, posposti a meno degni, mal pagati, forzati a errare contro i principj dell' arte, e a dipingere anacronismi, soggetti strani, ridicoli, non pittoreschi, necessitati ad abbandonare i lavori, levati d' impiego, ridotti a morir di disgusti. Si mostra di più che anche dopo morte s' è inveito contro di loro, cassandosi le loro opere, lasciandole perire per negligenza, guastandole col farle ritoccare, e ripulire; male forse il peggiore di tutti gli altri, contro cui giustamente, e giudiziosamente esclama l' autore; i cui gridi, Dio voglia pure che sieno intesi, specialmente in una città di Toscana, dove l' impostura d' un pittore giunse al segno di far credere non al solo al Cav. Gio. Antonio Pecci Istoriografo Sanese, il quale in un suo Opuscolo porta questo bel segreto alle stelle, ma ad infiniti altri buon uomini, che con pezzi di

zi di altre ſimili tele ſuppliſce ai pezzi che mancano in tele antiche. Finalmente per ultima diſgrazia de' profeſſori defonti ſi conta l' ingiuria, che ſi fa alle opere loro col farle intagliare in rame da inciſori ſcorretti e ignoranti.

Non oſtante le poche coſe ſopra notate, ſi raccomanda, ſpecialmente ai Signori, ed ai profeſſori delle arti del diſegno la lettura di queſto libretto degno ſempre di molta lode per le molte utili coſe che contiene, e perciò dal Sig. Marcheſe Galiani (not. al Vit. lib. 3. Prefaz. not. 1. c. 90.) caratterizzato di *aſſennato*. Poſſono impararvi i primi a procurar d' iſtruirſi per ben giudicare, a proteggere gli uomini virtuoſi, a vergognarſi e di ſtrapazzarli eglino ſteſſi, e di permettere che li ſtrapazzino altri, e a ricordarſi che ſe in faccia e viventi ſono adulati, da lontano e dopo morte dalla fama e dalla ſtoria ſon fatte contro di loro le giuſte vendette; ed i ſecondi potranno ricavar da eſſo la buona morale, e un forte ſtimolo a perfezionarſi, e a procurarſi la gloria poſtuma, e ſe non in altro adoperare almen potranno queſto libro per imparare a ſcrivere, quando loro occorra, in modo aſſai elegante.

ARTICOLO IV.

Examen Chemicum doctrinae Meyerianae de acido pingui, & Blachianae de aere fixo respectu Calcis: auctore Nicolao Josepho Jacquin S. C. R. et A. Majestati in re Metallurgica, & Monetaria a Consiliis, Chemicae, & Botanices Professore, Societatis Helveticae Physico-Medicae, Lusatiensis, & Agriculturae Styriacae Membro. Vindobonae apud Joannem Kraus Bibliopolam 1769. in 8. di pagine 96.

E' Stata per lungo tempo inutilmente cercata la ragione fisica, onde la pietra calcaria perde nel fuoco l' antiche sue proprietà, e ne acquista delle altre, che non aveva. Il Dottor Blach Medico insigne Scozzese il primo fu, che nell' anno 1750. ne pubblicò la vera teoria, come negli atti si legge della real società d' Edimburgo. Egli attribuiva ciò alla perdita, che si fà dalla pietra dell' aria fissa per mezzo della calcinazione, la qual' aria se dalla calce si riassorbisca di nuovo, riprende questa le proprietà della pietra cruda.

La

La dottrina di questo illustre scrittore fu confermata dal Sig. David Macbride chirurgo e filosofo Inglese dottissimo, il quale con una serie di giudiziose esperienze pubblicate nell' anno 1764. sparse di nuova luce questa teoria, e ne additò le moltissime conseguenze specialmente in rapporto alla coesione de' corpi.

Nello stesso anno 1764. il Sig. Gio. Federigo Meyer eccellente chimico d'Osnabruc prese a trattar lo stesso argomento, attribuendo le mutazioni, che il fuoco induce nella pietra calcaria, non alla perdita, ch' ella faccia d' alcun principio, ma piuttosto all' ingresso d' una materia del tutto nuova, che penetrando la pietra la fa convertire in calce.

Il Sig. Jacquin nell' opera, di cui diamo ragguaglio, ha preso ad esaminare e l' una e l' altra opinione, e confutando validamente l' ipotesi Meyeriana ha posto nella maggiore evidenza il sentimento del Dottor Blach.

Comincia il ch. autore dal riferire l' opinione del Sig. Meyer, il quale, come dicemmo, fu di parere cangiarsi la pietra in calce per l' ingresso d' un nuovo corpo somministra-

ſtrato ad eſſa dalla materia infiammabile, onde naſce per lui la nota cauſticità della calce. Queſto corpo, egli vuole, che ſia compoſto d' un acido proprio, e del flogiſtico il più ſincero, ſenza che venga perciò a diſtruggerſi l' indole di ſal' acido, a differenza del zolfo, in cui la ſcambievol combinazione de' due principj oſcura affatto il carattere ſalino. Che poi queſto corpo ſia vero ſale, reſta per lui provato dalla perfetta ſolubilità di quello nell' acqua; e la facoltà che lo ſteſſo ha di ſcioglere la calce, ſerve a lui d' argomento per inferirne il carattere acido: conſiderato ancora, che ſe tal non foſſe, non potrebbe il ſal liſſivioſo precipitar la calce dall' acqua, ed unirſi con quello in ſal neutro. E come niun acido puro è valevole a ſcior le materie pingui e ſulfuree, quindi è che ſciogliendoſi queſte dall' acido Meyeriano, anzi avendo con eſſo un' affinità ſuperiore a quella che col medeſimo abbia la pietra calcaria, ſi fà paleſe che queſto ſale eſſer non può puro acido, ma bensì combinato col più ſincero flogiſtico, ond' è che ben gli s' adatta il nome d' acido pingue.

Eſpoſta con i ſuoi veri colori la

Me-

Meyeriana teoria, osserva opportunamente il Sig. Jacquin esser quella appoggiata a un principio gratuitamente asserito dal Sig. Meyer. Infatti ei non ci dà niuna prova, che nel cangiarsi la pietra in calce, ella sia penetrata da corpo alcuno straniero, ma supponendol per certo, prende soltanto ad esaminare di qual natura egli sia. Quindi è, che falsamente egli attribuisce il notabile decremento di peso, che nella pietra già calcinata s'osserva, alla sola evaporazione dell' acqua; lo che se dimostrato ei l' avesse, era solo bastante a rovesciare la contraria opinione.

Ciò brevemente osservato passa il ch. autore ad esporci il sentimento del Dottor Blach, il quale fu di parere essere l' aria fissa intimamente ed in copia grandissima combinata colle terrestri molecule della pietra calcaria, passare fra l' una e l' altra una strettissima affinità, esser quella il principio constitutivo di questa, e l' immediata cagione della coerenza fra le invisibili particelle terrestri, il qual principio se per l' azione del fuoco ne venga espulso, mancar del tutto la primitiva coesion delle parti, e convertirsi per conseguenza la pietra in

tra in

tra in calce, ch'è a dire, in un corpo di niuna o debole consistenza, e perfettamente solubil dall' acqua; ed all' incontro restituito alla calce il principio dell' aria fissa, riacquistar quella le proprietà della pietra cruda di tal maniera, che tutti i fenomeni presentatici dalla calce non ad altro si debbano attribuire, ch' alla mancanza dell' aria fissa.

Per giudicare qual delle due riferite sentenze alla verità s' uniformi, pose il Sig. Jacquin sedici once di pietra cruda calcaria divisa in piccoli pezzi in un crogiuolo scoperto, che per lo spazio d' otto ore ei tenne esposto all' azione d' un fuoco intenso, e continuato. Dopo il suddetto tempo trovò la pietra perfettamente cangiata in ottima calce viva; il cui peso era sol di nove once, ch' è a dire, la metà quasi del primitivo suo peso.

Esaminando le proprietà, per cui la calce distinguesi dalla pietra, si trova esser quella perfettamente solubil dall' acqua, benchè molta se ne richieda per questo effetto, dovendo esser l' acqua alla calce da sciogliersi, giusta l' osservazioni del Sig. Meyer, come 600. ad 1. Se una maggior quantità

tità di calce venga impiegata, se ne scioglie soltanto una parte che abbia all' acqua la proporzione suddetta, rimanendo il di più indissoluto nel fondo, in guisa che l' acqua si può saziar colla calce, come si fa con i sali. La calce viva per l' affusione dell' acqua notabilmente riscaldasi con un moto d' ebullizione e con sibilo, ed intanto si scioglie in polvere, che quantunque seccata non torna più a riscaldarsi coll' acqua, e che però suol chiamarsi col nome di calce spenta. Si spenge la calce ancora in tenendola esposta all' aria, ma lentamente, e senza moto, e calor sensibile. Può nuovamente la calce spenta cangiarsi in viva, purchè di nuovo s' esponga al fuoco, che tutta ne tolga l' umidità già contratta. La calce applicata a varie sostanze concilia ad esse una virtù caustica, in che specialmente distinguesi dalla pietra ancor cruda. Si scioglie la calce non men che la pietra cruda da tutti gli acidi. Ma nella soluzione della calce niuna effervescenza si manifesta, la qual per altro è sensibilissima nella pietra. Se sopra la soluzione della calce negli acidi getteremo un sal'alcali, cade a fondo la terra, lo che è comune ancora alla pietra cruda.

Enu-

Enumerate le proprietà principal per cui la calce è diversa dalla pietra cruda, riflette il Sig. Jacquin non altro poter dedursi dall' esperienza allegata, se non se che la calce perde nel fuoco una porzion del suo peso, ch' è a dire, una porzion di materia, che prima entrava in composizione. Ma per conoscere se alla sola mancanza di tal materia, qual ch' ella sia, o se all' ingresso d' un corpo estranio sieno dovute le proprietà mentovate, passa il ch. autore ad un' altra esperienza. Ei pose in una storta di terra trentadue once di pietra cruda divisa in piccoli pezzi. Al collo di detta storta adattò un recipiente ben ampio di vetro, ch' avea nel ventre un beccuccio ricurvo destinato a dar esito, s' uopo fosse, a qualunque materia elastica, che sortir ne potesse. Espose il tutto ad un fuoco in principio assai mite, che andò per gradi aumentando, finchè nel collo del recipiente comparvero delle gocciole d' acqua senza che dal beccuccio nulla esalasse d' elastico. Tosto che il fluido acquoso restò di più sprigionarsi, accrebbe il fuoco sin ad'un grado intensissimo, ed allora egli vide levarsi in alto

un

un vapore, che per brevissimo tempo tutto appannò il recipiente. Ma non sì tostò si dissipò quella sottil nebbia, che dal beccuccio non ben turato escì con impeto e sibilando una materia elastica senza odore, invisibile, ma sensibile al tatto e all'udito, si sollevò certamente in principio alcun poco d' umore, ma per brevissimo tempo, continuando a sortir la materia elastica per lo spazio maggior d'un' ora, dopo che s' arrestò del tutto, benchè aumentato il calore. Sostenne il Sig. Jacquin ancor per tre ore lo stesso grado di fuoco, e poichè il tutto fu raffreddato, ricavò dalla storta diciassett' once d' ottima calce, che conservando ancora la sua figura era però friabile fra le dita. L' umore che distillò figurato in goccie, accuratamente raccolto era d' un' oncia e mezza, dimodochè dando un' altra mezz' oncia a quel poco che sviluppossi unitamente col fluido elastico, viensi ad aver due once di flemma. Aggiunte queste alle diciassette avutesi dalla calce, avremo diciannove once di peso, e così tredici once meno del peso innanzi l' operazione. E comechè dopo l' umore

acquo-

acquoſo null' altro ſi ſviluppò dalla pietra ſe non ſe la materia elaſtica, quindi reſta concluſo doverſi ad eſſa principalmente il notabile decremento di peſo, che nella pietra già calcinata s' oſſerva.

Paſſando adeſſo ad eſaminare ſe l' acqua avutaſi dalla pietra calcaria ſia veramente tale e ſincera, o meſcolata con altri corpi, ritrovaſi in primo luogo eſſer queſta del tutto inſipida, avvengachè nauſeoſa alcun poco. Ha un leggeriſſimo odore che preſtamente ſvaniſce. Tinge ma leggermente di color verde il ſiroppo violato. Precipita a fondo l' argento dall' acqua forte. Turba la ſoluzion di mercurio nel detto meſtruo. Fa eſſa appena cader dall' acqua il ſublimato corroſivo. Non fa cogli acidi, nè cogli alcali efferveſcenza. L' olio di tartaro per deliquio non ne precipita alcuna coſa, ma ne ſolleva una nuvoletta volatile, biancheggiante, ed ingrata all' odore. Da tuttociò ſi deduce non altro eſſer quel flemma, che un fluido acquoſo ſenza miſcela alcuna di calce e con qualche leggero indizio di ſal volatile alcalico. Oſſerva per altro il Sig. Jacquin, non ſempre averſi

da

da simil flemma i mentovati fenomeni, ma tal volta esser questo un' acqua ben defecata e sincera, principalmente se non s' adopri che un fuoco mite.

Ma non potrebbon le proprietà della calce esser dovute alla mancanza dell' acqua, e del sal volatile anzi che alla mancanza del fluido elastico? Per darci il ch. autore un' adeguata risposta, ripete l' esperimento, osservando però di lentamente somministrare il fuoco alla pietra, onde null' altro si venga a perder che l' acqua, e ciò che vi è di salino. Dopo ciò torna ad esaminar la sua pietra, e la ritrova ancor cruda, e senza alcun cangiamento. Non si devono adunque le proprietà della pietra cruda ad alcuno de' mentovati principj, nè la mancanza di essi la fa convertire in calce.

Resta pertanto a dirsi, le proprietà della calce doversi ascrivere alla mancanza del fluido elastico, cui non altro esser crede il Sig. Jacquin, se non se l' aria ammosferica, o ciò ch' ad essa dà l' elaterio. Ei per ora il suppone, e prende solo ad esaminare, s' ella sia pura e sincera, o mescolata con altri corpi. A quest'

og-

oggetto ei la fece paſſar nell' acqua ſtillata, e nelle metalliche ſoluzioni già mentovate; ma nè quella perdè la ſua purità, nè queſte, ancorchè facili ad alterarſi e ſenſibiliſſime, ſi turbarono, in guiſa che tutto ſembra concorrere a dimoſtrarci la ſomma ſemplicità di queſt' aria.

Ma donde mai nella pietra sì gran quantità d' aria elaſtica, di che prima non appariva alcun ſegno? Per render più ſorprendente queſto fenomeno ſi ſuppone dal noſtro autore con Muſſchembroek la ſpecifica gravità dell' aria a quella dell' acqua come 1. a 606., ed il peſo aſſoluto d' un piede cubico d' acqua eguale a libbre 64. Il peſo dunque d' un piede cubico d' aria ſarà di libbre $\frac{64}{606}$ cioè dramme 13 $\frac{1}{2}$ in circa. Ma in 32. once, o ſia due libbre di pietra cruda ſi contenevano 13. once d' aria, dunque ridotta queſta alla denſità dell' aria ammosferica ſpanderebbeſi in un volume di ſette cubici piedi e mezzo, o ſia dita cubiche 13248. La gravità ſpecifica della pietra, di cui fece uſo il Sig. Jacquin, era a quella dell' acqua, come 36.

a 13.

a 13. onde un pezzo di pietra cruda, il cui volume ſia d' un piè cubico, peſerà libbre 168 $\frac{3}{4}$; e due libbre di detta pietra occuperanno un volume di venti cubiche dita e mezzo. Dal che poi ſi raccoglie, che l' aria imprigionata dentro la pietra ſi ſpande reſtituita a ſe ſteſſa in un volume 646. volte maggior di quello, che dalla pietra viene occupato.

Venendo il Sig. Jacquin alla ſpiegazion di queſto fenomeno ſi dichiara non altro intender col nome d' aria, ſe non ſe ciò che dai fiſici volgarmente s' intende. Premette per coſa aſſai veriſimile contenerſi in qualunque ſolido una porzione di queſto fluido combinato in tal guiſa, che non ſi poſſa per arte alcuna eſpeller del tutto; lo che ſe mai s' otteneſſe, verrebbero a ſciorſi i corpi ne' primi loro principj. Si può bensì con diverſi mezzi eſtrar l' aria in così gran copia da' varj corpi, che ne ſembrino interamente ſpogliati. Lo ſteſſo egli dice de' fluidi, che per altro così tenaci non ſono dell' aria loro da non poterſene agevolmente in parte ſpogliare, ſopra di che ſi riporta alle note eſperienze della macchina Boiliana.

E cc-

E cosa a tutti omai nota, che l' acqua posta nel vuoto solleva in alto, e sprigiona molt' aria elastica, la qual poi diligentemente raccolta forma un volume eguale a quello dell' acqua, senza però che il volume di questa diminuisca sensibilmente. Ma dall' olio di tartaro per deliquio non si sollevano bolle aeree: egli però contiene molt' aria facile a svilupparsi con altri mezzi. Ciò ben chiaro dimostra, altra esser l' union dell' aria coll' acqua, ed altra l' union dell' aria coll' olio di tartaro per deliquio, onde nasce la differenza degli allegati fenomeni. Boerhaave avendo posto nella campana pneumatica l' olio di tartaro per deliquio e l' olio di vetriuolo in maniera che mescolar gli potesse ancor dentro il vuoto, estrasse l' aria dalla campana, e vide intanto levarsi in alto dall' olio di vetriuolo moltissime bolle aeree, terminate le quali confuse insieme i due liquidi, e n' ebbe una gagliardissima effervescenza. Nè diverso l' effetto fu mescolando l' aceto con varj corpi calcarj, da cui sempre si sprigionò molta copia d' un' aria elastica sollevante a notabil' altezza il mercurio dentro il barometro, situato esso pure nel vuoto.

Da

Da tutto ciò si raccoglie, che colla macchina Boiliana s' estrae da' corpi soltanto l' aria, la qual riempiendone i pori, ed essendo ancora in istato elastico o comunica coll' ambiente ammosferico, o se pur non comunica, può rimossa la compressione di questo, sfiancar le pareti interne de' pori, ed aprirsi l' uscita. Ma molta più ne rimane, la qual non cede che al fuoco, all' effervescenze, ed alle fermentazioni, benchè non crede il Sig. Jacquin potersi neppure con tali mezzi spogliare i corpi di tutta l' aria, ch' essi contengono. E quanto all' effervescenze la cosa par dimostrata; poichè mescolando nel vuoto un sal' acido con un sale alcalino, si sviluppa nella reciproca effervescenza molt' aria elastica, e se ne forma un sal neutro, che trattato col fuoco dà nuovi indizj della presenza dell' aria.

Nè crede il dotto scrittore una essere in tutti i casi la ragion fisica, onde si viene a sviluppar l' aria da' corpi. E quanto all' effervescenze approva in parte la spiegazion di Boerhaave, ma non intende come ascrivendosi l' espulsione dell' aria all' attrazione reciproca, e consequen-

guente concorſo delle molecule alcaliche ed acide. il nuovo miſto, ſedata l' effervefcenza, non riaſorbiſca giammai l' aria eſpulſa. Suppliſce adunque all' inſufficienza della teoria Boerhaaviana co' principj del Dottor Haleſ, che dimoſtrò contenerſi da tutti i corpi una determinata porzione d' aria in iſtato di fiſſità. Queſta porzione è diverſa in diverſi corpi, e ſe ſpogliati ne ſieno, ne riaſſorbiſcono da ſe ſteſſi altrettanta. Se dunque l' aria, che prima ſi conteneva nelle ſoſtanze ſaline ancor non confuſe, ecceda la quantità neceſſaria per ſaturarne il ſal neutro derivante dalla reciproca loro attrazione, verranne eſpulſa la ridondante porzione d' aria, nè potrà più riaſſorbirſi. Diverſa è poi la maniera, onde i corpi nel putrefarſi dell' aria interna ſi ſpogliano. Per mezzo della putrefazione ſi ſcioglie il corpo quaſi ne' primi elementi. Il perchè le frappoſte aeree molecule in libertà rilaſciate, e raccolte s' eſpandono, e ſi diſpergon nell' ammosfera.

Si domanda pertanto dal noſtro autore, ſe lo ſviluppo dell' aria nel fabbricarſi la calce, effetto ſia dell' azione del fuoco, perch' ei diſtrugga

la primitiva coesion delle parti terree, fra le quali restavano imprigionate le particelle dell' aria, siccome nella putrefazione addiviene, ovvero perchè la forza espansiva dell' aria interna così ne venga dal gran calore accresciuta da disgregare le parti minime della pietra, e farsi strada all' egresso, lasciando quelle senza adesione perchè spogliate dell' aria stessa, che ne formava il cemento? Per risolver la controversia è d' uopo distinguer l' aria, ch' empiendo i pori de' corpi e communicando coll' ammosfera ha con essa comuni ancora le proprietà dall' aria, che, finchè stà ne' diversi corpi racchiusa, non dà di se niuno indizio, e manca di tutte le qualità del fluido ammosferico. Quella il più delle volte agevolmente può svilupparsi nel vuoto; questa all' incontro per l' accurata combinazione delle sue minime particelle colle molecule elementari de' corpi, ch' essa pur tien collegate, e mancando affatto d' ogni elaterio, ha con quelle una sì forte adesione, che non si può separarne se non distrutta la primigenia lor tessitura, ed allor viene a ricuperare la sua nativa elasticità. Ciò si spiega con

dire, che l' elaterio dell' aria consiste in quella forza, con cui due molecule aeree sfuggono d' accostarsi, e scambievolmente repellonsi; forza che pur conservano inalterata benchè compresse, e che cessata la compressione torna subitamente ad agire. Ma se l' aria talmente venga distribuita in un corpo, che fra due molecule elementari di questo non si frapponga che una molecula solitaria di quella, mancherà la ragione d' ogni elaterio. E se per qualsivoglia cagione così venga alterata la tessitura del corpo, che le molecule solitarie dell' aria in libertà rilasciate riunir si possan fra loro, repellendosi queste scambievolmente daranno tutti gl' indizj d' una perfetta elasticità.

E' chiaro secondo questa dottrina, che nella fabbricazione della calce non può l' espulsione dell' aria interna esser dovuta alla propria elasticità resa maggiore dal fuoco, non essendo un' aerea solitaria molecula in alcun modo espansibile. Il perchè sembra al dotto scrittore più conveniente il derivar ciò dalla stessa ragione ch' egli ha mostrato aver luogo nelle putrefazioni. Diversamente però dee dirsi dell' aria, che in sì gran copia si manifesta nell' acqua. In questo caso

ſo fra gli elementi dell' una, e l' altra. non v' ha quella ſcambievol combinazione, che nella calce oſſervammo, e l' aria interna inſinuata negl' interſtizj dell' acqua per la preſſione dell' ammosfera ha con queſta un aperto commercio, e ritien tutto il ſuo nativo elaterio. Ciò chiaramente vien dimoſtrato dalla facilità, che l' aria ha di ſprigionarſi dall' acqua poſta nel vuoto. Ma ſe nell' acqua ſi ſciolga il ſal liſſivioſo, ceſſa nel vuoto ancora ogni eruzione dell' aria interna per eſſer queſta aſſorbita, e renduta fiſſa dal ſale.

Dalla ſomiglianza, che l' aria fiſſa de' corpi ha coll' aria ammosferica inerendo agli eſperimenti di Boerhaave, e d' Hales conchiude il Sig. Jacquin una eſſere d' ambedue la natura (a). Per maggior chiarezza però vuol, che queſta ſi chiami aria comune, e quella aria fiſſa, fra le quali come di mezzo ſtà l' aria incluſa nell' acqua. Dagli eſperimenti del Dottòr Hales riſulta ancora, che i corpi una volta ſpogliati dell' aria

(a) L' aria fiſſa, ancorchè pura, e ſincera, non ſi trova eſſere utile alla reſpirazione, e forſe per tal motivo il Sig. Macbride laſciò la coſa indeciſa.

fissa la riassorbiscon dall' ammosfera. Questo riassorbimento però si fa dentro una quantità definita benchè diversa secondo la differente natura, e condizione de' corpi. Da ciò si raccoglie, diversa esser la scala d' affinità ne' diversi corpi coll' aria, così che alcuni, allor che mancan di questo fluido, posson toglierlo ad altri, che già ne son saturati. Del resto la specifica leggerezza dell' aria previen la difficoltà, che dal notabil volume, in cui spandesi nel sortir dalla calce, potrebbe nascere; aggiunto ancora, che finchè l' aria è combinata colle molecule elementari de' corpi, ella è priva d' ogni elaterio, a cui soltanto ella dee l' enorme sua espansione.

Premesse queste nozzioni dell' aria per viepiù porre in chiaro, che l' espulsione di questo fluido è la vera cagione, onde la pietra si muta in calce, torna il Sig. Jacquin a stillare la pietra cruda, e come già gli era noto per l' esperienza, che prima dell' eruzione del fluido aereo niun sostanzial cangiamento producesi, ei prolungò la distillazione, finchè non isviluppossi una notabil porzione d' aria. Esaminata allora la pietra ei la trovò convertita in calce soltanto alla su-

la superficie, e tanto più sempre profondamente, quanto più d' aria si sprigionava, in guisa che continuando l' operazione fino all' intero sviluppo di questo fluido venivasi ad ottenere la total conversion della pietra in calce. Pure oppor si potrebbe, ciò non doversi alla sola espulsione dell' aria fissa, ma principalmente ancora all' ingresso d' un altro corpo somministrato dal fuoco, quale appunto è l' acido Meyeriano, che saturando la pietra omai spogliata del fluido acquoso, ed aereo la rende inetta a far cogli acidi effervescenza.

Per torre adunque ogni equivoco osserva il nostro scrittore, che se la sola espulsion dell' aria converte in calce la pietra cruda, rendendo l' aria alla calce, questa dee riacquistare le proprietà della pietra cruda. Vediamo quel che ci dicon gli esperimenti. La pietra cruda non è solubil dall' acqua neppur bollente; all' incontro la calce pura si scioglie affatto nell' acqua. L' acqua di calce tenuta in boccie ben chiuse si mantien sempre la stessa; se poi s' esponga all' aria scoperta, si forma alla superficie un sottil velo, o pellicola quasi di consistenza pietrosa, che suol

chiamarsi cremor di calce. Cresce di giorno in giorno questa pellicola, e viepiù sempre si fa profonda, e se rimossa ne venga, se ne produce una nuova, e così successivamente finchè l' acqua alla sua purezza ritorna. La calce viva riposta in boccie accuratamente serrate conserva sempre la sua natura; se diasi accesso all' aria, acquista le proprietà del cremore. L' acido nitroso scioglie interamente, e con notabile effervescenza la pietra cruda. Scioglie esso pure la calce, ma senza la minima ebullizione. Lo stesso acido aggiunto all' acqua di calce, che sia pur fatta di fresco, s' unisce placidamente con quella senza alcun moto sensibile. Ma s' egli incontravi del cremore, s' unisce allor con effervescenza, come addiviene infondendo il cremore stesso nell' acido. Se nell' acqua di calce si getti una proporzionata quantità di quest' acido, esponendola ancora all' aria scoperta non ne nasce cremore alcuno. Sembra che l' acido in se derivi, ed attragga la calce. Raccolto il cremor di calce non più si scioglie dall' acqua neppur bollente, ed ha perdute le proprietà della calce viva. Ma torrefatto di nuovo riprende le proprietà

della

della calce viva, e se ciò facciasi in vasi chiusi, l' eruzione del fluido acquoso, ed aereo fassi allor manifesta. Questi esperimenti mostran ben chiaro, che per l' accesso dell' aria la calce viva ritorna alla condizione di pietra cruda. Ma ciò donde nasce?

L' acido pingue, risponde il Sig. Meyer, avendo maggiore affinità coll' aria abbandona la calce per dissiparsi nell' ammosfera. La calce adunque spogliata del suo principio riprende le qualità della pietra cruda. A questa speciosa teoria oltre la non provata esistenza dell' acido Meyeriano, e l' accrescimento di peso, che nel cremore s' osserva, e che la distillazzione dimostra non essere interamente dovuto all' assorbimento dell' acqua, espone il Sig. Jacquin una terza difficoltà domandando per qual ragione l' acido pingue, cui non ritengono i vasi ancor più compatti dal penetrar nella calce, ne venga poi da' medesimi, allorchè sieno ben chiusi, arrestato in guisa da non poter dissiparsi nell' ammosfera, che pure sì fortemente l' attrae. Non manca però di rispondere il Sig. Meyer, ciò deducendo da' pori am-

pliati nel tempo della calcinazione, e poi ristretti pel successivo raffreddamento de' vasi. Ciò non ostante assai più naturale, e più coerente agli esperimenti era il dire col nostro autore, che intanto la calce sciolta nell' acqua è ritornata alla condizione di pietra cruda, in quanto che comunicando liberamente coll' ammosfera ha riassorbita, e fissata l' aria, che le mancava per esser tale. Quindi la riacquistata indissolubilità nell' acqua, quindi l' accrescimento di peso e tutti gli altri fenomeni.

Prende ora ad esaminare il Sig. Jacquin qual sia l' azione dell' acqua sopra la calce viva. A quest' oggetto egli sciolse la calce viva in una proporzionata quantità d' acqua, che poi filtrata a traverso una carta, e raccolta in vaso di vetro stillò per mezzo d' un fuoco lento fino alla siccità. Ciò fatto egli trovò nel fondo del vaso una crosta bianca terrosa, e solubil dagli acidi benchè senza apparenza d' ebullizione, siccome accade alla calce spenta. L' acqua pura pertanto allorchè spenge la calce viva, non la muta sostanzialmente, nè le restituisce le qualità della pietra cruda. Evvi però nell' acqua un' egua-

guale volume d' aria, ed in secento parti di quella si scioglie una sola parte di calce. Ritrova adunque la calce nel suo solvente una quantità d' aria quasi tre volte maggiore di quella che le abbisogna per ritornare alla sua nativa crudezza; e pur non si cangia. Confessa il ch. autore di non sapere ciò che addivenga dell' aria inclusa nell' acqua. Certo è, che la calce non l' assorbisce, altrimenti dovrebbe ella precipitare in cremore. Egli spense la calce viva non sol coll' acqua comune, ma coll' acqua stillata ancora, e bollente senza che mai la calce indizio desse della presenza dell' aria. Potrebbe forse ciò derivare dal non essere la calce diversamente affetta dall' aria interna dell' acqua, che dalla nostra ammosfera? poichè da questa ancora, qual che ne sia la ragione, la calce non riassorbisce che lentamente il suo perduto principio, anzi neppure lo riassorbisce, se non s' esponga liberamente all' azzione dell' aria aperta (a).

(a) Se l' aria interna dell' acqua viene assorbita e fissata così dal sal lissivioso da non poterne sortire neppur nel vuoto, e perchè non lo è dalla calce, che molto più l' appetisce, ed attrae?

In che dunque consiste lo spengersi della calce? La calce viva è porosissima; gl' interstizj che prima occupati eran dall' acqua, e dall' aria, or son vuoti; riassorbisce avidamente la calce ciò che le tolse l' azion del fuoco; ma lungo tempo richiedesi avanti che l' aria ammosferica entro la calce s' insinui, e si combini colle molecule terree. Imperocchè come a' fisici è noto, e dimostrò il gran Newton nella questione trentunesima, non sempre i corpi che più s' attraggono, sono ancora i più facili a riunirsi, allorchè son separati. Diversamente succede rispetto all' acqua. Essa hà un facile ingresso fralle calcarie molecule, e vi si porta con gran veemenza, onde il reciproco attrito, e proporzionato calore. Dunque la calce spenta non altro è che la stessa calce ma saturata dall' acqua. Riman però vera calce, la qual non più si riscalda per nuova affusione d' acqua, perchè di già saturata. L' acqua poi penetrando violentemente fralle molecule terree già non più collegate dall' aria fissa le disunisce, e la calce si scioglie in polvere. Lo stesso addiviene ancora alla calce esposta all' aria ammosferica, ma pe-

rò

rò lentamente, e ciò pel tardo riassorbimento dell' umido. Non manca intanto la calce di riassorbire ancor l' aria fissa, la qual ritarda, e impedisce in parte la soluzione.

Come la calce non riassorbisce, che lentamente dall' ammmosfera il suo perduto principio, tentò il ch. autore, se comprimendo l' aria sopra dell' acqua di calce, questo riassorbimento venisse a farsi più pronto. L' effetto non secondò le sue mire; lo che forse è dovuto all' impurità dell' aria ammosferica. Certo è che raccogliendo, il purissimo fluido aereo sviluppato da' corpi, e derivandolo nella calce, ritorna questa istantaneamente alla primiera crudezza. Ciò fu dimostrato dal Sig. David Macbride con una ben decisiva esperienza rifatta con sempre felice evento dal nostro autore. Prese egli due boccie di vetro comunicanti per via d' un tubo ricurvo, e non men alto d' un piede. In una versato avea dell' acqua di calce; nell' altra poi dello spirito il più sincero di nitro. Questa aveva superiormente un piccolo foro, per cui gettò sovra l' acido il sàl di tartaro purgatissimo. Durante l' effervescenza tenne ben chiuso il suddet-

to foro per obbligar così l' aria, che ne sortiva a penetrar nella calce, e vide tosto precipitarsi il cremore. Lo stesso pure addiviene infondendo nell' acido mentovato della pietra calcaria cruda ridotta in polvere.

E perchè non s' opponga derivar ciò non dall' aria, ma bensì dalle particelle d' altra natura in un coll' aria inalzatesi, queste, se ve ne aveva, dovevano essere o acide o lissiviose o nitrose rigenerate, giacchè la sincerità dell' effervescenti materie altro non lascia a temere. Ora non furono acide, nè nitrose rigenerate, perchè nè l' une, nè l' altre fanno cader la calce dall' acqua. Ma neppur lissiviose, benchè la calce possa per queste precipitarsi; imperocchè nell' esperimento allegato sostituita all' acqua di calce la più sensibile soluzion di mercurio, o di luna, questa non vien turbata pel nuovo ingresso dell' aria. Nè può dirsi per avventura dal Sig. Meyer la calce in cremor cangiarsi, perocchè l' acido pingue incontrando l' aria dalle sostanze effervescenti emanata è da questa attirato, e costretto a lasciar la calce; essendo una stessa cosa pel Sig. Meyer l' acido

acido pingue, ed il fluido aereo, o ciò ch' a questo dà l' elaterio. Che se stillerassi la pietra cruda calcaria nella maniera fin da principio indicata, ed abbia il recipiente un beccuccio, a cui s' adatti una boccia con acqua di calce, vedrassi precipitarne il cremore tosto che l' aria in abbandonando la pietra si getterà sopra l' acqua: lo che dimostra, che l' aria costituente la pietra cruda non è diversa da quella, che s' ha dall' effervescenze.

La calce applicata ad alcuni corpi, e specialmente a' sali o fissi o volatili concilia ad essi una quasi nuova causticità. L' alcali fisso quanto più lungamente si tiene al fuoco, tanto fassi più caustico. Ma perchè presto si fonde, e la fusione promuove insieme de' vasi, che lo contengono, non si può conciliargli con questo mezzo la maggiore acrimonia possibile. Ciò s' ottien colla calce viva, ed eccone il metodo semplicissimo. S' infondano sette parti di calce viva recente in un vaso di legno, o di vetro, o d' argilla pien d' acqua calda. S' agiti poi la calce con un bastone

di

di legno, finchè tutta si spenga, e risolvasi in polvere. Se le aggiungan due parti di ceneri clavellate, e poi tornisi ad agitare finchè se n' abbia un lissivio, che non faccia cogli acidi effervescenza. Colisi finalmente questa miscela, finchè non esce un liquor limpidissimo, che dovrà custodirsi in boccie accuratamente serrate col nome di lissivio caustico, se pur non si voglia esporre accolto in vaso di ferro all' azione d' un fuoco lento, acciocchè ne svapori l' acqua, e rimanga il sale. In simil caso subito che s' addensa il lissivio, se ne versi alcun poco sopra la pietra fredda, e s' egli vi si consolida, si potrà versar tutto, e poi diviso in frammenti riporsi in boccie ben riscaldate, asciutte, e ben chiuse. In questa operazione aspettar non si dee, che il sale si secchi al fuoco, e mantengasi in tale stato, come al volgar lissivio addiviene; poichè il sal caustico appena è privo dell' acqua, che lo teneva disciolto, passa ad un' altro stato di fluidità indottagli dal calore, cessato il qual si consolida. Ma non difeso dall' aria esterna riassorbendo l' umidità ritorna

pre-

presto in lissivio. Quindi è, che nelle boccie si dee versare ancor caldo. Questo sale rode, e distrugge tutte le parti animali, scioglie i metalli men nobili, e quando è secco, se gli dà il nome di pietra caustica.

Trattata la calce viva col sal volatile, mentre questo separasi per la sola distillazione, acquista esso pure una nuova causticità, nè più si cangia in cristalli, ma si sublima, e si mantien sempre in figura di liquido il più d' ogni altro volatile. Hassi ancor questo sale stillando pur colla calce viva il sale ammoniaco, ed eccone la maniera. Pongansi in una storta di vetro tre parti di calce viva, ed una di sale ammoniaco, l'una, e l' altro ridotti in polvere. Ricoprasi il tutto d' acqua, e si ponga la storta al bagno d' arena. Se le applichi tosto un recipiente ben' ampio, e ne si chiudano le commettiture col mezzo d' una vescica per difendersi da' vapori molto nocivi, e che pur debbono conservarsi. Si lascia questo apparato per qualche tempo senza alcun fuoco, che dopo si deve andare aumentando fino ad un grado mediocre. Raccoglierassi nel recipiente uno spirito estremamente volatile,

cau-

caustico, e penetrante, che s' avrà cura di custodire in una boccia di vetro ben chiusa con suo turacciolo pur di vetro. Se quando comincia a levarsi il flemma, in vece d' arrestar la distillazzione mutato il recipiente alla storta continuerassi a stillare fino alla siccità, avrassi in fondo la calce unita all' acido minerale del sal marino.

Il sal caustico o fisso; o volatile, ch' egli sia, tinge di verde il siroppo violato, si combina con tutti gli acidi, ha un sapore urinoso ma molto acre, precipita ed i metalli, e le terre da' lor solventi, proprietà tutte, che lo dichiarano alcalico, ancorchè non produca la minima effervescenza cogli acidi, ciò dovendosi attribuire alla mancanza dell' aria fissa statagli dalla calce assorbita. Nè s' opponga per avventura, che il nostro sale, benchè gettato sopra dell' acqua di calce vi si disciolga, pure non fa caderne la terra. Non è raro in chimica il caso di due soluzioni, che senza nulla precipitarne pur si confondono. Egli è però vero, che se la quantità del sal caustico sia sì grande da saturare ancora porzion

dell'

dell' acqua, da cui la calce si tien disciolta, la terra allor si precipita; lo che chiaro dimostra esser maggiore l' affinità dell' acqua col nostro sale, che colla calce. Che se questa vien sempre dagli altri sali alcalini precipitata, ciò nasce, perchè la calce assorbendone l' aria fissa, ch' essi contengono, si converte in cremore non più solubil dall' acqua.

Il Signor Meyer però non vuole, che il sal caustico si riponga fra gli alcali, ma sul debole indizzio del non far questo cogli acidi effervescenza, pretende, ch' ei sia cangiato in sal medio per l' addizion dell' acido pingue involato alla calce. Tale immaginario principio avendo minore affinità colla calce, che col sal' alcali, quella abbandona per combinarsi con questo, e di quì la causticità ne deriva. All' incontro il Sig. Jacquin sulla scorta sicura dell' esperienza restituisce al sal caustico la natura alcalina, ed alla sola mancanza dell' aria fissa involatagli dalla calce per la maggiore attrazzione attribuisce la nuova causticità. Propone insieme una congettura per ispiegare l'

az-

azzione de' corpi caustici sulle parti animali. Quelli perocchè privi dell' aria fissa, di che pur sono avidissimi, la riprendono dalle parti, a cui sono applicati, e queste spogliate allora del suo cemento distruggonsi.

E per dimostrare, che la mancanza dell' aria fissa è ciò, che dà l' acrimonia al sal' alcali, ebbe ricorso alle seguenti esperienze. Fece egli per via d' un tubo ricurvo comunicar due boccie di vetro, come di sopra indicammo. In una si contenea del sal caustico fisso, e nell' altra dell' acido vetriuolico. Sopra questo pel foro superiormente accennato versò del nuovo sal caustico, che quantunque si combinasse coll' acido in un sal medio, pur non producesse la minima effervescenza. Esaminato il sale dell' altra boccia non fu men caustico ritrovato di quel, ch' ei fosse in principio. Diversamente però successe, quando gettò sull' acido vetriuolico il sal volgar lissivioso. Imperocchè formossi tosto l' effervescenza, ed in volgar lissivioso cangiossi pure il sal caustico contenuto nell' altra boccia. Egualmente suc-

ſuccedon gli eſperimenti ſoſtituendo al ſal cauſtico fiſſo il volatile. Che ſe verſeremo ſopra il ſal cauſtico fiſſo un ſal' acido, ancorchè in molta copia, e nella boccia comunicante contengaſi una, ò due goccie d' olio di tartaro, queſto riman qual' era, nè ſi converte in ſal cauſtico. Dunque il ſal cauſtico, finch' è privo dell' aria fiſſa, conſerva ſempre la già contratta acrimonia, non ſi raccoglie in criſtalli, non fa cogli acidi effervеſcenza, nè fa la calce cader dall' acqua; reſtitùitagli l' aria fiſſa non ſi diſtingue dal ſal volgare alcalino.

Domanda ora il Sig. Jacquin, come agiſca la calce nel decomporre il ſale ammoniaco, e confeſſando di non trovare adeguata riſpoſta paſſa ad eſporre la ſpiegazione del Sig. Meyer. L' acido pingue, dice queſt' ultimo, avendo maggiore affinità col ſale urinoſo, che colla calce, fugge da queſta, e con quel s' uniſce in ſal medio, cauſtico, eſtremamente volatile, mentre l' acido marino abbandonato a ſe ſteſſo vaſſi ad unir colla calce. Ma ſe ciò è vero, perchè reſtituendo queſt' acido al ſal volatile cauſtico

co si rigenera tosto il sale ammoniaco.

Giacchè la calce ha l' efficacia di decomporre il sale ammoniaco, volle il ch. autore sperimentare l' azzione ancór della pietra cruda. Stillò dunque in una storta di vetro senz' acqua, ed a fuoco lento otto once di detta pietra ridotta in polvere minutissima con un' oncia di sale ammoniaco secco ben depurato. In poco tempo riempieronsi di cristalli salini ed il collo di detta storta, e parte ancora del recipiente applicatole. Esaminati i cristalli eran di sal volgare urinoso purissimo senza nuova acrimonia. Accresciuto il calore comparve alla superficie un fior biancheggiante, che a maggior grado di fuoco levossi in alto attaccandosi al collo di detta storta. Era questo una piccola parte di sale ammoniaco non ancor decomposto. Aumentato una terza volta il calore, perchè principiavasi a sviluppare l' umore acquoso, non fu proseguita l' operazione. Il capo morto fu ritrovato costar di polvere cruda con del sal fisso ammoniaco senza porzione alcuna di calce viva. La pietra cruda pertanto sviluppa

dal

dal ſale ammoniaco il ſal volatile alcalico, al quale effetto è ſuperfluo l' acido Meyeriano. Il ſale che ſi ſprigiona, è il volgare urinoſo, perchè non privo dell' aria fiſſa, che non potè dalla terra non calcinata aſſorbirſi.

E' nota la difficoltà di criſtallizzare il ſal liſſivioſo, che molti han creduto non eſſer criſtallizzabile. Queſta difficoltà ſembra naſcer dalla ſcarſezza dell' aria fiſſa diſſipata in gran copia dal fuoco nella fabbricazione del ſale. Infatti avendo il Sig. Jacquin per mezzo delle due boccie comunicanti inſinuata nell' olio di tartaro concentrato l' aria eſpulſa dalla pietra calcaria infuſa nell' acido nitroſo, vide l' olio interamente raccoglierſi in una maſſa ſolida criſtallina aſſai men acre dell' ordinario. Queſta maſſa tenuta all' aria ſcoperta reſiſtè per lo ſpazio di quattro meſi ſenza cadere in deliquio. Sciolta nell' acqua, ed eſpoſta a una lenta evaporazione cangioſſi tutta in criſtalli alcalini, fiſſi, reſiſtentiſſimi all' aria. Ripetuto l' eſperimento col ſal volgare urinoſo ſciolto nell' acqua, e tenuto in un vaſo aperto, ſi diſſipò tutto il ſale in vapore laſciando l' acqua del

tutto

tutto insipida. Ma sostituita al vaso una boccia ben chiusa, ei n' incrostò le pareti con eleganti cristalli, e si fè molto più mite. Il sal volatile caustico dà gli stessi fenomeni, ma richiede un' effervescenza più lunga.

Tralasciamo per brevità di riferire altri esperimenti del nostro autore tendenti a provare la stessa cosa, e passiamo a considerare un' altro fenomeno. Il sal volatile caustico mescolato coll' alcool non mai viene a coagularsi a differenza del sal volgare urinoso. Ecco la spiegazione, che dà dell' offa Elmonziana il Sig. Jacquin. Il sal volgare urinoso è un sal volatile alcalico sciolto precisamente in quella quantità d' acqua, ch' è necessaria alla soluzione. Se gli versi l' alcool sincero. Avendo questo coll' acqua un' affinità superiore, trarralla a se dispogliandone il sale. Abbandonato pertanto il sale dal suo solvente si dovrà nuovamente consolidare, per quanto gli vien permesso dall' interposizione dell' alcool. Ciò non succede col sal volatile caustico, perchè questo è spogliato dell' aria fissa, ed incapace perciò di coagularsi.

Si pretende dal Sig. Meyer, che

la

la terra calcaria ſciolta negli acidi non ſi poſſa precipitare dal ſal volatile cauſtico, ma bensì dal ſal cauſtico fiſſo. Ciò deriva, egli dice, perocchè l'acido pingue ha col ſale urinoſo una ſtrettiſſima affinità, per cui reſiſte all' azion degli altri acidi, ov' è diſciolta la terra, affinità ſuperiore a quella, che lo ſteſſo acido pingue ha col ſal liſſivioſo. In conſeguenza di ciò facilmente ognun vede, che meſcolando coll' acido nitroſo, in cui la terra calcaria è diſciolta, il ſal volatile cauſtico non dovrebbe formarſi il nitro fiammante, che pur ſi forma. Ma non contento il Sig. Jacquin di queſta ſola objezione ha ripetuti gli eſperimenti, ed ha ſempre trovato, che quando la ſoluzion della pietra cruda è ſaturatiſſima, vien la terra indiſtintamente precipitata non ſol da' ſali alcalini volgari, ma da' cauſtici ancora o fiſſi, o volatili. Ed all' incontro quando la ſoluzione è diverſa, da niuno de' detti ſali è precipitata la terra, ſe non ſi verſino in molta copia. Evvi per altro un caſo, in cui non ſegue alcuna precipitazione, ſe non per mezzo del ſal volgare alcalino, benchè la ſoluzione ſia quanto può ſaturata.

rata. In fatti avendo il Sig. Jacquin allungata la soluzione suddetta con versarvi in gran copia l' acqua stillata, vi gettò sopra una piccola quantità di sal caustico senza che nulla a fondo precipitasse. Vide bensì la terra precipitarsi, quando v' ebbe gettato l' olio di tartaro. La spiegazione di questo caso è per se manifesta. Solamente osserveremo col nostro autore, che questa precipitazione ancorchè fatta coll' olio di tartaro non si fa con effervescenza. L' acido pingue aderente al sal lissivioso è secondo l' ipotesi Meyeriana ciò, che impedisce l' ebullizione. Ma l' olio di tartaro è da tutti riconosciuto per vero sale alcalino non combinato con alcun acido, e molto meno col Meyeriano. Manca pur di quest' acido per sentenza del Sig. Meyer la pietra cruda. Perchè dunque non segue l' effervescenza? La pietra cruda sciolta negli acidi ha perduto il principio dell' aria fissa, e però mentre a quelli s' unisce l' olio di tartaro, il superfluo dell' aria, ch' egli contiene, vien dalla terra assorbito, la qual precipita quietamente, e con tutti i caratteri del cremore.

E che la pietra calcaria sciolta negli

gli acidi sia mancante dell' aria fissa, e precisamente in quella quantità, che fa d' uopo, perchè convertasi in calce, si dimostra colla seguente esperienza, che serve in un di riprova alla teoria principale del nostro autore. Ma prima è da rammentarsi, che la calce non fa cogli acidi effervescenza, manifestissimo indizio che l' aria, che si sviluppa infondendo la pietra cruda negli acidi, esce tutta da quella, nè se ne deve a questi porzione alcuna. Ciò premesso s' intenda sciolta la pietra cruda, il cui peso sia B, nell' acido nitroso contenuto in una boccia di collo angusto e lunghissimo, ed A sia il peso dell' acido. Finita l' effervescenza troveremo constantemente il peso C della soluzione $= A + B - \frac{13}{32} B$. Che se alla pietra sostituiremo la calce, avremo sempre $C = A + B$. Da ciò si fa manifesto, che nella soluzion della pietra cruda si perde appunto tant' aria, quanta veduto abbiamo in principio, che se ne perde nell' ordinaria calcinazione. Resta soltanto a vedere, se per la perdita di quest' aria ancorchè senza l' azion del fuoco, e però senza

che v' intervenga l' acido pingue, la pietra cruda sciolta negli acidi si converta in perfetta calce. Si getti sopra la soluzione il sal caustico fisso, cui già vedemmo esser privo del fluido aereo; poi coll' acqua bollente, e però priva d' aria si filtri la terra precipitata per depurarla così dal nitro rigenerato. Questa ben rilavata, e seccata darà tutti gl' indizj di vera calce solubil perfettamente nell' acqua, capace di convertirsi in cremore, e dall' olio di tartaro facilmente precipitabile.

Da tutto il detto fin quì chiaramente risulta esser necessaria una proporzionata quantità di calce per avere un perfetto sal caustico, il qual sarà sempre tale, quando non faccia effervescenza cogli acidi. Imperocchè fa d' uopo impiegar tanta calce, che possa assorbir tutta l' aria, che già nè sali si conteneva. Secondo l' osservazioni del Sig. Meyer per fare il sal caustico fisso servono sette parti di calce, e due di ceneri clavellate, e per fare il volatile servon due sole parti, o due parti e mezza di calce viva, ed una di sale ammoniaco. Del resto ognun vede che la quantità della calce può

pec-

peccare in difetto, non in eccesso.

Termina il nostro autore la sua dottissima opera colla spiegazion d'un fenomeno singolare, che ne presenta la calce viva stillata coll' orina recente a picciol grado di fuoco. In primo luogo sollevasi uno spirito acre volatilissimo, ed in nulla diverso dal sal volatile caustico, se non che porta seco qualche fetore. La quantità del suddetto spirito è diversa secondo la diversità dell' orina, e degl' individui, come pure secondo il diverso tempo dell' emissione. Per intenderne la ragione è di mestieri il rammemorarsi, che l' orina ha naturalmente un sal proprio, detto sal microcosmico fusibile, composto del sal volatile alcalico, e d' un acido speciale fisso nel fuoco. Quando si stilla l' orina sola o putrefatta, o recente, sollevasi il sal volatile alcalico, dal volgar non diverso che per l' unione dell' olio fetido. Se l' orina è già putrida, questo sale è il primo prodotto, ma nell' orina recente vien dopo il flemma, o l' umore acquoso, e in parte prima dell' olio, in parte unito al medesimo. Quando all' orina fresca si unisce il sal volgar lissivioso, e si fa la distillazione

i prodotti ſuccedonſi con quell' ordine, che s' oſſerva ſtillando l' orina putrida. Non è però, che il ſal liſſivioſo putrefaccia iſtantaneamente l' orina freſca. Ciò deriva, perocchè il ſal liſſivioſo s' uniſce all' acido del ſal fuſibile microcoſmico, e ne diſcaccia la baſe alcalina volatile, che per la ſua volatilità ſuperiore a quella dell' acqua è la prima a levarſi in alto al primo grado di fuoco. Se in vece del ſal liſſivioſo ſi prenda il ſal cauſtico fiſſo, ſeguon gli ſteſſi fenomeni colla ſola diverſità, che quel ſale, che prima ſi ſublimava in criſtalli, or ſi preſenta, e conſervaſi in forma liquida. Se ſi meſcola coll' orina recente la calce viva, già ſe ne intendon le conſeguenze. Queſta decomponendo i ſali ammoniacali, qual che ne ſia la ragione, aſſorbiſce, e fiſſa la baſe acida, ch' eſſi avevano. Sublimaſi intanto il ſal volatile alcalico, ma ſpogliato dell' aria ſua già dalla calce aſſorbita, e però cauſtico, e fluido. Vien confermata queſta teoria dall' oſſervare, che i criſtalli più puri del ſal fuſibile ſteſſo peſtati col ſal liſſivioſo, col ſal cauſtico fiſſo, ovver colla calce in un mortajo di vetro feriſcono le narici con un odo-

odore alcalino o volgare, o caustico, specialmente se umetteremo la massa con un pò d' acqua.

Così conchiude il ch: autore, a cui la letteraria repubblica sarà molto obbligata, s' egli vorrà proseguire le sue giudiziose ricerche sopra una materia interessante sì da vicino la fisica generale. Noi frattanto ci rallegriamo con lui della bell' opera, che ci ha data, e speriamo incontrar gradimento presso il discreto lettore, se ci siamo forse diffusi oltre il confin d' un' estratto. Un' opera sì ripiena d' esperimenti, e scritta colla maggior precisione non potea compendiarsi di più senza rischio di deformarla.

ARTICOLO V.

Alexandri Turamini Patricii Senensis Jurisconsulti, & antecessoris Opera omnia recognita, emendata & aucta ex autographo Senensis Bibliothecae. Senis 1769. Excudebat Franciscus Rossi auctoritate publica. In foglio, pag. 496. senza le Prefazioni, e gl' Indici.

NEl far la scelta dell' opere da pubblicarsi colle stampe si rende certamente assai benemerito delle scienze e delle buone arti chi a molti nuovi libri con ottimo discernimento preferisce alcuni di quelli, che gran tempo fa stampati, difficilmente in oggi si trovano. Per mal consigliato disprezzo, che senza distinzione volgarmente si suole aver degli antichi, alcuni eccellenti esemplari o per lo più non si sà, che ci sieno, o sapendosi, rimangono tuttavia nella polvere totalmente negletti, quasi che stimar si dovesse non quel, che è buono, ma quel, che è nuovo. Essendo pertanto, qualunque siasi la cagione, divenute assai rare, ed a molti ignote l'opere d' *Alessandro Turamini*, è stata lode-

volis-

volissima impresa del Sig. *Francesco Rossi* stampatore il rinnovar la memoria di questo dottissimo Giureconsulto Sanese con una assai nitida e magnifica edizione dell' opere del medesimo, e l'arrecare al pubblico per tal guisa quel vantaggio, che si può risentire da giudiziosi scritti o sieno antichi, o moderni.

La dotta, ed elegante lettera dedicatoria dallo stampatore istesso indirizzata all' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. *Felice Chigi Fondadari* Governatore di Bieti, di cui si lodano in essa specialmente la dottrina, e la prudenza, porge una qualche idea del profondo sapere del *Turamini*, che fu de' primi a dimostrare da' principj sicurissimi della legge di natura, e dall' indole delle cose umane la sapienza ascosa nelle Romane Leggi, e ad accordare insieme i giusti interessi de' privati coll' utilità comune della società. Il candore dell' animo, e la moderazione del nostro autore si propongono come un' ottimo esempio da seguitarsi nelle controversie letterarie, e non si tralascia la somma stima, che di lui facevasi, mentre ascrivevano a singolar pregio l' averlo per profes-

ſore molte Univerſità d' Italia, tra le quali quì ſi noverano l' Accademia di Macerata, di Perugia, di Bologna, benchè di queſte non ne faccia menzione egli ſteſſo nell' orazione, che fece in Ferrara nel 5. Novembre 1603. dicendo, (1) *Quidquid Senis, Romae, Florentiae, Neapoli in gymnaſiis, in foro, jus docendo, atque dicendo adeptus ſim, omnem multarum vigiliarum fructum affero, atque polliceor*. Trattandoſi poi di queſta impreſſione, ſi accenna eſſere ſtata promoſſa da due dottiſſimi ſoggetti per la vaſtità dell' erudizione, e per la Giuriſprudenza eccellenti, quali ſono l' Illuſtriſs. Sig. Cav. *Stefano Bertolini* Auditor Generale di S. A. R. per lo ſtato di Siena, ed il Reverendiſs. Sig. *Orazio Bandinelli* Vicario Generale dell' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig. Arciv. di detta Città. Rende l' iſteſſo editore più gradita queſta ſua edizione con dar notizia di aver collazionate con autografi, o altri codici antichi le impreſſioni già fatte dell' opere del *Turamini*, e di averla arricchita di opuſcoli del medeſimo

mo

ag. 464. di queſta edizione.

mo tratti dall' autografo esistente nella Biblioteca Sanese, nè mai finora stampati (1). Fa in oltre sperare una raccolta d' opere non legali dell' istesso Autore, parte edite, parte inedite come poemi, orazioni, lezioni accademiche, e commedie.

Segue poi una Prefazione al Lettore del Chiariss. Sig. Lorenzo Mehus, nella quale si somministrano distinte notizie del *Turamini*, che fu scolare in Siena di *Girolamo Benvoglienti*, Filosofo, e Giureconsulto dottissimo; ed essendosi poi applicato al foro, fu nel Pontificato di *Sisto V.* chiamato a Roma a interpretare pubblicamente le leggi, donde, appena compito l' anno, fu costretto per causa dell' aria a lui non salubre ritornarsene alla patria. Da *Ferdinando* I. G. D. di Toscana fu eletto Professore di Giurisprudenza nell' Università di Siena, ed ivi in tempo di vacanze compose i tre libri risguardanti la rubrica de' Digesti *de Legibus*, ed un libro, col quale spiegò i frammenti, de' quali è composto il medesimo titolo. Quando era già per pubblicar questi li-

(1) pag. 469.

bri dal Sovrano istesso ultroneamente gli fu conferito l'Auditorato della Ruota Fiorentina, ed egli fu il primo de' Sanesi, che godesse di tal dignità, come esso pure dichiara nell' epistola, colla quale dedicò al medesimo G. D. quest' opera nell' anno 1590. nel dì ultimo d'Ottobre. Compito il triennio, ritornò alla sua cattedra: indi passò a Napoli Professor primario del giorno in quella Università, condotto nel 1592. collo stipendio di ottocento ducati, accresciutogli dopo quattro anni con ducati dugento. Nell' anno 1603. per cagion di salute fece ritorno alla patria, dove non molto si trattenne, perchè invitato dal sommo Pontefice *Clemente VIII.* a interpretare le leggi Romane nell' Università di Ferrara collo stipendio di mille scudi, fece ivi il solenne suo ingresso con una dotta, ed elegante orazione nel dì 5. Novembre 1603. (1).

Dopo tali notizie trovasi in questa edizione una raccolta di cinque epistole, che il *Turamini* aveva premesse alle prime impressioni delle

sue

ſue opere. Tutto ciò aſſai conferiſce a preparar l'animo del lettore cõn precedenti particolari cognizioni ſpeſſo da alcuni traſcurate, benchè neceſſariſſime a chi imprende a leggere i libri di qualſivoglia ſcrittore, come nella vita di Tucidide ſaviamente avvertì Marçellino.

Nella prima opera, che in queſta edizione ſi preſenta meritamente come quella, che in ſe contiene generali principj, il dottiſſimo Autore diſtingue la ſpiegazione della rubrica delle Pandette *de Legibus* in tre libri, nel primo de' quali tratta della legge di natura, nel ſecondo della legge civile, nel terzo del diritto civile de' Romani, e della equità, e della conſuetudine. Se queſt' opera foſſe a' noſtri tempi un poco più conoſciuta, ci ſaremmo diſpenſati in congiuntura di queſta nuova edizione epilogarla: ma poichè è quaſi lo ſteſſo che un libro ſia nuovo, o che quaſi ſepolto nell' oblio nuovamente ſi produca alla luçe, abbiamo ſtimato per rilevarne in qualche maniera il merito, dover darne brevemente un eſtratto.

Nella prefazione ſaviamente oſſerva il noſtro Autore, che due ſono

le parti della disciplina legale, una contenente la scienza di far le leggi, l'altra riguardante il dar consiglj, e il giudicare; e che quella prima è come regina, di cui quest' altra è ministra. Duolsi che quella, de' cui semi sono ripieni i frammenti de' Romani Giureconsulti, e le costituzioni degl' Imperatori, le quali abbiamo ne' due Codici Teodosiano, e Giustinianeo, sia da tutti trascurata, ed ommessa; onde si propone di ragionare della medesima, e per tal maniera istruire un legislatore; sicchè da questo esempio altri eccitati felicemente perfezionino un così importante lavoro.

Nel principio del primo capitolo stabilisce non consister la legge, o sia diritto nell' opinione, ma nella natura, ed in ciò si riferisce a quello, che ne aveva scritto il Connano (1). Seguita il sentimento di Cicerone, che la legge sia così detta dalla voce *legere*, inquanto significa scegliere; e dopo aver di essa accennata la divisione Platonica, la quale *Marsilio Ficino* (2) prese dal Timeo, dal Fedio, e dal Gorgia, in

(1) *comment. lib. 1. cap.*.

(2) Nell' argomento del Dial. Minos.

in *divina*, che *Platone* appellò provvidenza; *celeste*, che nominò fato; *movente*, che la disse natura umana, cioè natural prudenza; rigetta quella del fato, e distingue la legge, sicchè altra sia *eterna* da *Platone* chiamata divina, altra *naturale*, altra *umana*, altra *divina positiva*.

Della Legge eterna mentovata da Cicerone (1), da S. Agostino (2) da *S. Tommaso* (3), e da altri molti che è la somma ragione esistente in Dio, secondo la quale egli regge e governa le cose tutte, il N. A. solamente ne parla affinchè sia più manifesta la derivazione della legge naturale dalla legge eterna, seguitando la scorta principalmente di *S. Tommaso*, che scrisse (4) non altro essere la legge naturale, che una participazione della legge eterna nella creatura ragionevole. Il lume della ragion naturale, col quale discerniamo ciò che sia bene, e ciò che sia male, niente altro è che l' impressione in noi del lume divino:

(1) *lib. 2. de legib.*
(2) *lib. 1. de lib. arb. cap. 6.*
(3) *prima sec. quaest. 91. artic. 2.*
(4) *d. quaest. 91. art. 3.*

no: onde Tullio (1) disse, *Lex vera atque princeps, apta ad jubendum & ad vetandum, ratio est recta summi Jovis*: e poco dopo: *ergo ut illa divina mens, summa Lex est, item quum in homine est perfecta, est in mente sapientis*. Conforme a ciò fu il sentimento di *Filone* (2) che in questa maniera si espresse, *La Legge verace è la retta ragione, non da questo, o quel mortale scritta, corruttibile, e inanimata, in cartucce, o colonne inanimate, ma incorruttibile, impressa dall' immortal natura nella mente immortale*.

Rigetta nel capit. 2. la nota definizione del diritto naturale data da Ulpiano (3) e considera la legge di natura ne' soli uomini, non già ne' bruti, perchè la derivazione dalla legge eterna bisogna, che sia fatta da qualche ragione, che apprenda la stessa eterna legge. All' uomo è concesso lo specularla, ed apprenderla per derivazione: gli animali irragionevoli sono piuttosto sottoposti alla ragione eterna, di quel che

(1) *Lib. 2. de leg.*
(2) *Nel libro sopra l' esser libero ogni uomo buono.*
(3) *l. 1. c. 5. §. de just. & jure.*

che partecipino in qualche modo di essa; laddove gli uomini non solamente sono a lei soggetti, ma di più hanno la propria ragione, che gli muove. La legge, essendo una certa regola, e misura, può in due modi essere in qualcheduno, cioè come in quello che regoli, e moderi oppure come in uno che sia regolato, e moderato: nel primo modo la legge eterna è in Dio, la legge di natura è negli uomini; nel secondo modo tutte le cose soggette sono alla legge eterna. La legge naturale non è ne' bruti in quel primo modo, perchè essi privi essendo di ragione, non sono a loro stessi regola, e misura: neppure è in loro nel secondo modo, perchè non possono ricevere una regola da alcuna legge, che non sia in qualcheduno come regolante. Questa non è nell' uomo rispetto a' bruti, a cui sono soggetti in quanto all' uso, non in quanto che l' uomo dia loro una legge, ma ella è bensì in Dio solamente; onde ne segue, che a' bruti appartiene la legge eterna, non già la legge naturale. In oltre ne' bruti non vi può essere alcuna scelta, che è propria della legge, e quel-

quello, che fanno, proviene immediatamente dalla legge eterna, e dalla somma ragione. Sono essi retti, e governati da una ragione, ma in loro non vi è ragione alcuna. Sono regolati, e moderati da quella somma ragione, che esiste in Dio: ma l'uomo ha dentro di se la ragion movente, a cui chi obbedisce, obbedisce alla natura, ed egli è legge a se stesso; al contrario l'animale irragionevole non è a se stesso legge, poichè a lui è legge quella somma ragione, e perciò non ad altra legge, che alla divina è soggetto. E per ritornare ad *Ulpiano*, egli non fu di parere, che quel diritto, a cui si oppone l'ingiuria, e che è la retta ragione nell' uomo, appartenga a' bruti, poichè altrove confessa, (1) che non possono fare ingiuria; *nec enim potest animal injuriam fecisse quod sensu caret*, ove secondo il *Turamini*, *Ulpiano* popolarmente usurpa la voce *sensus* per la potenza discorsiva, la quale spiegazione è simile a quella data dal Cujacio, che scrisse (2) *idest quod ratione caret*.

ra-

(1) L. 1. c. 3. ff. *si quadr. pauper. fecisse dic.*
(2) *Nel comento alla l. 1. c. Hujus studii 2. ff. de just. & Jure.*

Ratio est sensus animi non corporis. Ma l'istesso *Ulpiano*, per quanto dice il N. A. o non abbastanza intese la forza della legge eterna, o credette, che niente fossero differenti Iddio, e la natura.. Infatti gli stoici molte volte seguitati dagli antichi Giureconsulti Romani l'istesso stimarono essere Iddio, e la natura, cioè l' autore, e rettore di tutte le cose. *Quid aliud est natura*, scrisse *Seneca* (1) *quam Deus, & divina ratio toti mundo, & partibus ejus inserta?* ed altrove (2), *Vis illum naturam vocare? non peccabis: est enim, ex quo nata sunt omnia, cujus spiritu vivimus.* Alcune volte dicevano gli stoici, che la natura è quella, che contiene il mondo; alcune volte quella, che produce ciò, che è sopra la terra (3). Osserva *il Turamini*, che *Ulpiano* disse diritto naturale ciò, che doveva dir legge eterna, e parrebbe, che avesse errato nel nome, non già nella cosa, qualora questa legge conservatrice dell' universo appartenesse alla sola specie degli animali, e non alle

cose

(1) *Lib. 4. de benef. cap. 7.*
(2) *Natural. quaest. lib. 2. cap. 45.*
(3) *Diog. Laerz. lib. 7.*

cose tutte, alle quali veramente appartiene. Sembra nondimeno, che si possa in qualche modo difendere Ulpiano, perchè considerando l'uomo o come animale, o come uomo, da queste due idee deduceva egli il fondamento, e le regole del diritto comune a tutte le nazioni per opporlo al diritto civile di ciascun popolo considerato quì l'uomo come cittadino (1); e significando col nome di diritto naturale le inclinazioni, e gl' instinti di ciascun' animale intendeva ciò, che gli Stoici dicevano *prima secundum naturam*, e che nell' uomo dee essere regolato dalla retta ragione. Bastava perciò all' intento d' *Ulpiano* il considerare la legge rispetto agli animali senza riguardare la relazione alle cose tutte dell' universo. Abbraccia il *Turamini* la definizione della legge di natura data da *Cicerone* specialmente nell' XI. Filippica, ove dice *est enim lex nihil aliud nisi recta & a numine deorum tracta ratio, imperans honesta, probibens contraria*: procura difenderla da alcune objezioni,

(1) Noodt *comment. ad tit. ff. de just. & Jure §. ceterum ait Ulp.* Barbeyr. *ad Pufend. de J. n. & g. lib. 2. c. 3. §. 3. art. 20.*

zioni, e la corregge con ſurrogare in vece delle parole *a numine deorum* queſt' altre *a Deo optimo maximo*. In fine di queſto capitolo addita la differenza tra la legge naturale, la coſcienza, e la ſinderesi.

Paſſa dipoi nel cap. 3. a provare, che la legge di natura è la medeſima preſſo di tutti, ed è immutabile relativamente all' iſteſſa legge, ed a' comuni principj di eſſa. Riſpetto poi ad alcune coſe, che quaſi concluſioni deduconſi da quei principj, alcuna volta per gl' impedimenti particolari, che naſcono dalle circoſtanze, avviene, che eſſa non abbia luogo, diſtinguendoſi principalmente per queſto la ragione pratica dalla ſpeculativa, perchè queſta vede ſenza difetto la medeſima verità nelle concluſioni, che riconobbe ne' principj: lo che diverſamente accade nella ragione pratica, la quale quanto più diſcende alle coſe particolari, tanto maggiori difetti ritrova. Dal principio di fare ad altri quel che uno vorrebbe eſſer fatto a ſe, ne proviene a guiſa di concluſione doverſi il depoſito; la qual concluſione benchè per lo più ſia la medeſima in diverſi caſi, tuttavia

tavia manca qualora la repetizione del deponente manchi di rettitudine; come se uno, che ha depositate l' armi, le richieda per andar contro la patria, o se sia furioso, o le richieda per commettere un' omicidio, oppure se da una parte ripeta la roba rubata chi la depositò, dall' altra parte la richieda il padrone come presso *Trifonino* giureconsulto. (1) Così quando il pretore disapprova i patti contro una qualche legge, o costituzione, la mutazione segue ne' casi particolari, e singolari, ne' quali è il difetto, perchè non corrispondono al principio universale d' osservar la fede. Sopravvenendo pertanto certe circostanze, e casi oltre l' universale proveniente dalla legge di natura, non tanto pare, che debbasi mutar la legge, perocchè a quelli non appartiene, quanto fa d' uopo servirsi d' un' altra legge. Accade nel subjetto la variazione, ma non già nella legge. (2) Spiega in oltre diffusamente quel che disse Ulpia-

(1) *In L. bona fides* 31. *ff. depositi*.

(2) Grot. *J.* §. *B. ac P. lib.* 10. *c.* 1. §. 10. *num.* 6. Pufend. *de J. N. & G. lib.* 2. *c.* 3. §. 5.

piano (1) *jus civile est, quod neque in totum a naturali, vel gentium recedit, nec per omnia ei servit.*

Deduce finalmente nel capitolo 4. l' immutabilità della legge di natura dall' esser perfettissima, ed assolutissima, e riporta sopra di ciò un frammento di Cicerone (2); che si trova presso Lattanzio Firmiano (3).

Il secondo libro riguarda la legge civile, e nel principio di esso si propone per dubbio, che se niente si può aggiugnere a quel, che è perfetto, l' aggiugnere alla legge naturale, e l' asserire, che quella è onninamente perfetta, sembrano contenere una non piccola repugnanza tra loro: onde o non sarà ella perfetta, o sarà superfluo il diritto civile. A tal difficoltà replica il N. A. in più modi: I. Che la sceleratezza degli uomini ha data occasione a far la legge civile, per così raffrenar col timore l' audacia de' malvagi, e perchè sicura sia l' innocenza. II. Benchè siamo tenuti

(1) *L. Jus civile 6. §. de just. & Jure.*
(2) *Lib. 3. de republ.*
(3) *Cap. 8. de vero cultu.*

nuti ad operar ciò, che naturalmente è giusto, e l' istesso giusto naturale sia presso tutti il medesimo, nondimeno siccome il grano, ed il vino hanno certe misure, che non sono le medesime presso tutte le nazioni, così avviene nelle leggi. L' obbedire a' genitori è di legge di natura; ma fin dove siamo tenuti a questo precetto, si riconosce dalla misura del diritto civile, la quale spesso fu varia: anticamente dava il diritto di vita, e di morte, poi diede la facoltà di vendere in caso di estrema necessità i proprj figli appena nati, non tanto per provvedere a' padri, quanto agl' istessi figli. (1) Naturalmente è giusta la propria difesa contro la violenza, e l' ingiuria; ma si dovette con determinata legge, per quanto si potè, definire da un' ottimo legislatore, se uno in difendersi abbia ecceduta la moderazione della difesa incolpata, non dovendosi ciò definire dall' assalito, nè dall' assalitore, che non debbono esser giudici in causa propria, nè da un terzo, il cui giuidizio può essere offuscato dall' amore,

(1) *L. 2. c. de patrib. qui fil. distr. Jac. Gotofred. ad L. 1. C. Theod. eod. tit.*

re, o dall' odio, o dal piacere, o dal dolore. Qual misura pertanto delle predette cose si può costituire senza la legge civile? Sia, come vogliono molti, la legittima di diritto naturale, il che non si accorda dal nostro autore; (1) alla legge civile si appartiene il definirne la quantità, e le cause d' ingratitudine, per le quali il figlio possa esser diseredato. In sì fatta misura del giusto vi ha una gran variazione, benchè il giusto sia lo stesso, come lo stesso grano è il medesimo in qualunque modo si misuri. III. Il dissenso, che alcuna volta sembra essere tra i precetti della legge naturale, conveniva, che dalla legge civile fosse chiaramente conciliato, come in materia di restituzione, di deposito, &c. IV. Alcune leggi sono opportune in alcuni luoghi, e non in altri: *sumitur*, dice il Turamini, *opportunitatis ratio ex coeli, aerisque temperamento, ex situ, ex moribus, ex tempore.* Un prudente, ed ottimo legislatore esaminar dee queste circostanze, e far le leggi adattate a quelle. *Una verò est officina boni, & aequi, quae habi-*

(1) *Lib. 1. de legib. cap. 3. num. 18. & seg.*

habita ratione loci, temporis, caussarum, personarum sancit, mutat, innovat, derogat, abrogat. Se il N. A. di cui abbiamo riferite le precise parole, avesse scritto dopo *Montesquieux*, si sarebbe peravventura detto, che questi gli avesse somministrata l'idea delle leggi relative al clima, alla natura del terreno, a' costumi, e maniere della respettiva nazione, e al numero degli abitanti. V. Finalmente essendo gli uomini facili ad errare, e le lusinghe de' sensi superando talora la forza dell' interna legge debbonsi costituire le leggi umane, come regole esposte a tutti, le quali per la diritta via potessero tutti condurre. Adunque non l' imperfezione della legge naturale, ma la nostra imperfezione ha data causa alle leggi umane. Perfettissima è la legge di natura, e siccome il diritto pretorio si stima essere viva voce del diritto civile, così ogni diritto positivo è una certa promulgazione del diritto naturale, ed una espressione di ciò, che la ragion naturale richiede, la quale è perfetta nella mente del savio. Gli uomini prudenti tutte le cose stabiliscono, ed ordinano secondo la retta ragione,

-ne, e perciò dalla legge di natura ricavano le loro determinazioni: onde viepiù si dimostra la perfezione di essa, perocchè l' altre leggi tutte da lei si deducono.

Disapprova nel 2. capitolo la divisione del diritto data da *Ulpiano* in tre specie, naturale, delle genti, e civile, e ritiene la divisione accennata da *Paolo* Giureconsulto (1) in naturale, e civile. Stima, che *Aristotele*, il quale dice, che del diritto politico altro è naturale, altro è legittimo (2), chiami diritto legittimo quello che *Paolo* nomina civile, e molti appellano positivo. E benchè sembri che discordino tra loro *Paolo*, ed *Aristotele*, mentre questi prende il diritto politico, che significa civile, come genere, quegli come specie, tuttavia crede il N. A. che *Aristotele* appelli diritto politico quello, che tanto comprende il naturale quanto il civile, e tutte quelle cose contiene, che si osservano nella città, o sieno dalla natura insite agli uomini, o sieno costituite da tutte quasi le genti, o da' soli cittadini di quella città; sicchè

(1) *In l. penult. ff. de Just. & Jure.*
(2) *Ethic. Nicom. lib. 5. cap. 7.*

chè per diritto civile *Aristotele* intenda quello, che da *Ulpiano* (1) e da *Giustiniano* (2) si divide in pubblico, e privato, intendendo essi quello esser diritto privato, che è composto di precetti naturali, delle genti, e civili. Conchiude pertanto non doversi trattare della definizione della legge con definir la legge civile distinta dalla naturale, ma bensì come legge politica, che l' una e l' altra comprenda; e sceglie la definizione data dal celebre Filosofo *Francesco Piccolomini*, cioè: *ordo rectam gubernandi rationem includens a prudentia prodiens subiecta legi per congruentia media in finem optimum dirigens, poenam transgredientibus, obtemperantibus praemium decernens*. Spiegando diffusamente questa definizione fa molte osservazioni; tra le quali dopo aver riportate le varie specie di governo secondo la divisione data da *Platone* (3) riflette, che la legge in ciascheduna specie di governo elegge ciò, che è ottimo, e corrispondente al governo istesso. Elegantissima

(1) *Inl.* 1. §. 1. *ff. de Just. & Jur.*
(2) §. *ult. Inst. tit. eod.*
(3) *Lib.* 3. *de legib.* e nel dialogo *de Regno*.

ma in tal proposito è una lettera, che si suol noverare la quinta tra quelle di *Platone*, scritta a *Perdicca*, o da *Platone*, come si legge in qualche greco esemplare, oppur da *Dione*; ma di chiunque siasi ella contiene un ottimo sentimento, che è quì allegato dal N. A. e che si potrebbe così tradurre dall' original greco. „ Ciascheduno de' giovani „ di città ha una tal qual voce, „ come di alcuni animali: altra è la „ voce della democrazía, altra dell' „ oligarchía, altra poi della monar„ chía. Assai molti dicono d' inten„ dere queste voci, ma per lo più „ sono lontani dall' intenderle, fuo„ ri che alcuni pochi. Quel gover„ no adunque, che usa la propria „ voce, e verso gli dei, e verso „ gli uomini, e fa azioni corrispon„ denti alla voce, sempre fiorisce, „ ed è sano: imitando poi la voce „ d' un altro, si guasta, e si estin„ gue. A questa istessa osservazione si riduce quello, che ha scritto *Montesquieux* (1) cioè, che le leggi politiche, e civili debbono essere talmente appropriate al popolo, per

(1) *Esprit des loix liv. 2. chap. 3.*

cui sono fatte, che è un gran caso, che quelle d' una nazione possano convenire ad un' altra. Uopo è, che elle si riferiscano alla natura, e al principio del governo, che è stabilito, oppure che si vuole stabilire; o che esse lo formino, come sono le leggi politiche, o che esse lo mantengano, come sono le leggi civili.

Intraprende poi il *Turamini* a spiegare distintamente le cause della legge civile, e in primo luogo la causa efficiente, la cui ricerca riferisce a' principj, e quasi semi della medesima legge, alla disciplina, al tempo, ed al legislatore. Dell' uffizio di questo dottamente ragiona seguitando in gran parte gl' insegnamenti di *Platone* idonei a formare un ottimo legislatore. Della potestà di far leggi ne tratta non universalmente, ma secondo il diritto civile de' Romani. Pone per certo, che il popolo, e in virtù della legge Regia il Principe potesse far leggi. Non si trattiene ad esaminare qual fosse la legge Regia, ma passando a' plebisciti, fa menzione solamente della legge *Ortensia*, senza mentovare la legge *Orazia*, e la

legge

legge *Publia*, che la precedettero. Non si ferma ad esaminare se il Senato avesse la potestà legislativa, ma promette discorrerne altrove (1).

Con ragione sostiene, che il Pretore non avesse potestà legislativa: ma dicendo egli, che per la legge *Cornelia* i Pretori dovevan render ragione a norma de' loro editti, e che questi avanti a *Salvio Giuliano* erano perpetui, ciò può dar luogo a qualche sbaglio: imperciocchè per la detta legge erano perpetui in quanto che il Pretore nell' anno del suo governo non poteva mutare l' editto, che aveva proposto in principio; ma il successore di lui poteva certamente mutarlo, o in parte, o in tutto. Quando poi *Salvio Giuliano* scelti avendo, e raccolti più editti de' Pretori, ebbe composto l' editto, che dall' Imperatore *Adriano*, e dal Senato fu confermato, allora questo fu meritamente detto *perpetuo*, perchè non era in arbitrio di verun Pretore il mutarlo. Avanti *Adriano* gli editti erano perpetui non rispetto al tempo, ma rispetto all' uffizio, durante il quale

(1) *Alia l. non ambigitur 9. ff. de legib.*

per un anno anch' essi duravano, ed erano perpetui relativamente agli altri temporarj, che secondo le occasioni si proponevano per un solo affare (1). Anzi non è mancato, chi abbia creduto, che innanzi al tempo del detto Imperatore neppur si chiamasse perpetuo l'editto proposto in ogni anno a principio della magistratura intrapresa, e sia stato di parere, che il luogo d' *Asconio Pediano* (2) ove si legge comunemente, che *Cornelio* propose la legge, *ut praetores ex edictis suis perpetuis jusdicerent*, sia scorretto, ed in vece di *perpetuis* debbasi scrivere *perpetuo*, cioè costantemente senza alcuna varietà. (3)

Più diffusamente ragiona il nostro autore sopra la questione, se avevano la potestà legislativa i Romani Giureconsulti, e saviamente lo nega sì in tempo della repubblica libera, sì in tempo degl' Imperatori. Le risposte de' prudenti avevan forza di legge o per essere dal tacito consenso del popolo approvate,

(1) Averan. *Int. Jur. lib.* 17. *cap.* 6. *num.* 86.
(2) *In argum. orat. pro Cornelio de majest.*
(3) Bachius *Hist. Jurispr. Rom. lib.* 2. *cap.* 2. *sect.* 3. §. 5.

te, o per essere espressamente confermate dagl' Imperatori, o per essere colla permissione loro introdotte ne' costumi, e nella consuetudine. Preferisce nel §. *responsa* 8. *J. t. J. N. G. & C.* la lezione *quibus permissum erat de jure respondere*, all' altra *quibus permissum erat jura condere*: ma questa seconda è conforme tanto agli antichi manoscritti, quanto alla greca parafrasi di *Teofilo*, ed è approvata del *Conzio*, dall' *Ottomanno*, dal *Gujacio*, dal *Marcilio*, dal *Vinnio*, dal *Noodt*, e da altri. Era ai Giureconsulti permesso non far leggi, ma interpretarle, e rispondere alle domande loro fatte, le quali interpretazioni e risposte, ricevute ed approvate che erano dal continuo uso, e quasi dal tacito consenso del popolo, e del Principe, come si è detto, formavano un diritto, onde i Giureconsulti riguardo a questo effetto si dicevano *jura condere*, ed anco *juris conditores* (1); così *Eutropio* (2) chiamò *Ulpiano juris conditorem*, e similmente furono detti *juris auctores* (3).

(1) *L. 23. C. de procur. l. ult. C. de legib.*
(2) *Lib. 8. in fin.*
(3) *L. un. in princ. & §. 1. C. de comm. servo man.*

Che poi non fosse lecito al giudice il recedere dalla risposta de' Giureconsulti, (1) ciò crede il *Turamini* doversi riferire solamente a quelle risposte, che furono confermate dalla costituzione *di Teodosio* nella *l. un. c. th. de resp. prud.* e poi dall' autorità di *Giustiniano*. Veramente la detta *l. unica* è di *Valentiniano III.* come ivi ha osservato *Jacopo Gotofredo*, il quale, come ancora il *Noodt*, (2) ha riferite alla stessa *L. unica* le parole del *d.* §. *8.* : *quibus a Caesare jus respondendi datum est, qui juris consulti adpellabantur &c.* : ma *Cristiano Tomasio* (3) *il Ritter* (4) *il Gebavero* (5) ed altri le riferiscono ad *Augusto*, il quale costituì, che i Giureconsulti dessero le risposte d' autorità di lui, secondo che narra *Pomponio* (6) al quale pare che abbia relazione Triboniano nel predetto §. perchè dopo aver detto, che *Cesare* aveva dato a quelli, che pubblica-

(1) *d.* §. *responsa 8.*
(2) *Ad tit. dig. de Just. & Jur. in fin.*
(3) *Naevor. Jurispr. lib. 2. cap. 2. Naev. 20. pag. 67.*
(4) *Ad Jacob. Goth. in d. l. unic.*
... *1. ad ord. Inst. p. 272. & seq.*
§. 47. ff. de orig. Jur.

blicamente interpretevano le leggi, il diritto di rispondere, soggiugne, che le sentenze, ed opinioni di loro tutti avevano tale autorità, che il giudice non poteva dipartirsi dalla loro risposta, come fu costituito. Sembra che tutta questa autorità si referisca ivi a *Cesare*, cioè ad *Augusto*, che siccome è noto, aveva preso il cognome di *Cesare* (1). *Valentiniano III.* confermò gli scritti solamente di pochi Giureconsulti, ma non diede il diritto di rispondere con autorità Imperiale, se non vogliamo dire, che desse a' morti la facoltà di rispondere. E benchè presentemente non si trovi tal costituzione d'*Augusto*, certamente non è la sola delle costituzioni degl' Imperatori, che siasi perduta.

Trattando poi il N. A. nel cap. 4. della causa materiale della legge, stima, che la materia, di cui sembra ella farsi, sia il precetto stesso, talchè la nuda volontà sia la materia remota, e la volontà di comandare determinandosi al precetto questo sia materia prossima della legge. In quanto poi alla materia, in cui

(1) Sveton. *in Augusto*, cap. 7.

la legge assiduamente si aggira come in proprio subjetto, inclina egli a credere, che il subjetto di essa il più remoto consista nelle persone, nelle cose, e nelle azioni, e similmente nell' acquistare, conservare, e perdere; il prossimo, ed immediato sieno le azioni umane provenienti dalla libertà dell'uomo, secondo che in esse risplender può quel che è giusto, e legittimo.

Viene poi a parlare nel cap. 5. della causa formale della legge, ed asserisce, che la ragione è la forma della legge, la qual forma per analogia dir si suole anima della legge. Soggiugne, che quando si dice che la ragione è forma della legge, ciò si dee riferire alla ragion finale, la quale dee essere unica, perchè unica è la forma; ed essendo la ragion della legge il medesimo che la mente di lei, siccome una è di essa la mente, così una è la ragione. Pajono talora esser più le ragioni d' una legge, ma o sono ragioni impulsive, o tutte si dirigono ad una sola.

Della causa finale, e dell' effetto della legge ragiona nel cap. 6. ed osserva, che il fine della legge è quel

quel bene, e quella utilità, che risulta dal pubblico, e dal privato bene. Questo ben comune, che il pubblico, ed il privato bene comprende, ed a cui dee ordinarsi la legge, è quella felicità, che in questo secolo acquistasi, riposta nel quieto, tranquillo, e pacifico stato della repubblica. Siccome la legge eterna ordina, e riferisce tutte le cose da Dio stesso, così la legge civile tutte le cose debbe ordinare e riferire alla salute di tutto il popolo; e in quanto che riceve regola e misura dalla legge eterna, tanto più cerca il ben comune, quanto più questo si accosta al sommo bene: poichè per tal maniera, come anco *Platone* conobbe, l'istessa legge civile a quella eterna si riferisce. L'istesso ben comune spesso nelle nostre leggi appellasi utilità, ed in esse utile si stima, secondo il sentimento degli *Stoici*, quello che è buono.

Quanto poi al vero effetto della legge, questo è tutto ciò, che essa fa pel sopraddetto fine, che è la comune utilità, ed il ben comune. Essa tende principalmente a far buoni i cittadini, e questo è quasi il principale effetto di lei, come in-

ſegna ancora *Ulpiano* (1). Tende a farli buoni per ottenere il predetto fine, perocchè dalla probità di ciaſcuno ne naſce il comun bene, non potendo non eſſer tranquillo l' univerſale ſtato della repubblica, quando buoni ſono i cittadini.

Dall' aver pertanto il *Turamini* trattato della cauſa efficiente, materiale, formale, e finale della legge, e degli effetti della medeſima, potrà forſe parere ad alcuno, che egli ſia ſtato de' primi almeno dopo *Matteo Weſembecio*, che morì nel 1587. ad applicare alla ſcienza legale il metodo delle cauſe, che molti appreſero da *Pietro Ramo*, e le introduſſero nella Giuriſprudenza, biaſimati perciò dal *Tomaſio*: e benchè a queſto ſiaſi in ciò oppoſto *Giov. Niccolò Erzio* (2) ed abbia procurato di difender tal metodo, ha dovuto nondimeno confeſſare che non ogni argomento è di quello capace. Il noſtro autore o l' abbia appreſo da altri, o da per ſe penſato, ſi ſerve di eſſo moderatamente, e giudizioſamente, applicandolo non a tutte le ma-

(1) *In l.* 1. *ff. de Juſt. & Jur.*
(2) Brunquell. *hiſt. Jur. Rom. part.* 3. *cap.* 9. §. 8.

le materie legali, ma quì particolarmente, ove trattando in generale della legge civile, non si disdice il rintracciarne accuratamente le cause e gli effetti.

Avendo pertanto esposto ciò che riguarda l'essenza della legge, comincia a trattare di quelle cose, che aggiunte alla medesima o le conferiscono, o la combattano, e spesso riduconla al niente. Del primo genere parla nel cap. 7. ed osserva che alla legge conferiscono I. la simplicità amica della verità, e delle leggi, mescolata colla prudenza, e contraria alla sottigliezza, all'inganno, all' oscurità, sicchè sfugga gl' inutili circuiti delle parole, e delle liti. Per questa ragione non solamente sono state abolite le formule dell' antica giurisprudenza Romana (1) le differenze delle cose *mancipi*, e *nec mancipi* (2) l' azione *receptitia* (3) i dannosi imbrogli, e le ambagi provenienti dal senatusconsulto Pegasiano (4) ed altre sì fat-

(1) *L. 1. C. de formulis, & impetr. act. subl.*

(2) *L. un. C. de usuc. transform. & de sublat. diff. rer. manc. & nec manc.*

(3) *L. 2. C. de const. pec.*

(4) *§. sed quia 7. Inst. de fideicommiss. haredit.*

sì fatte maniere e modi, ma ancora sono state introdotte le leggi municipali per procedere colla verità sola del fatto. II. L' esser poche, per quanto far si possa, le leggi; il che pure appartiene alla semplicità. La moltitudine di esse tende diversi lacci, poichè non facilmente tutte si possono sapere, ed osservare. III. La brevità, purchè non renda oscura la legge, poichè allora nasce la moltitudine delle interpretazioni, che è la fonte e l' origine delle liti. IV. La possibilità, affinchè nelle leggi si eviti non solamente l' impossibilità naturale, o contraria a' buoni costumi, o all' utilità pubblica, o cagionata da una contradizione o perplessità, ma ancora si scansi ogni difficoltà onde la legge non sia ardua, nè violenta, ma bensì mite, e soave, se non se talora crescendo la malizia degli uomini, uopo sia dell' austerità e del rigore, quale esser dee moderato col temperamento della benignità (1). La sola e nuda acerbità delle pene anco ne' casi atrocissimi diventa ingiustizia, mentre l'

uomo

(1) *L. 11. in princ. ff. de poen.*

uomo incrudelisce contro l' uomo, e non è giustizia lo spogliarsi d' ogni umanità, ed obbliar d' esser uomo. Niuno si può considerar così empio, che debbasi giudicare mentre vive indegno d' ogni commiserazione, e gl' istessi ultimi supplizj ammettono una mistura di benignità, nè debbonsi negare certi sollievi a quei, che son per morire. V. E' assai conforme, e congiunta alla legge una interpretazione benigna, la quale non è meno giusta, che sicura; (1) onde coloro, che seguono l' interpretazione più dura, non tanto si allontanano dalla pietà, quanto dalla giustizia istessa, non dovendosi coll' interpretazione inasprire le leggi. Per tal ragione in VI. luogo è amico, e congiunto alla legge il seguir quel che è il meno, al che è conforme la regola sussidiaria in mancanza d' altre congetture, cioè che ove per cagione d' un parlare indistinto e indefinito si trovi l' oscurità, o sia ne' testamenti, o ne' legati, o ne' contratti, o nelle pene, quello che è il minimo sempre dobbiam seguitare (2).

Pro-

(1) *L. 3. ff. de his, quae in testam. del.*

(2) *L. semper 9. ff. de reg. Jur.* ed ivi Jacopo Gotofredo.

Proposte pertanto più cose che amiche sono, ed affini alla legge, impiega il N. A. il restante del secondo libro in ragionare di quelle, che le repugnano, le quali si possono generalmente definire tutte quelle, che se ritrovinsi nella legge la rendon viziosa, e quasi riduconla a non legge. Massimamente è a lei repugnante ciò che è contrario alla forma della medesima, come è tutto quello, per cui la legge pieghi all' ingiustizia, talchè ella si guasti, e finisca d' esser legge. In questo genere si ripongono l' iniquità, la frode, l' inumanità. Alcune cose non permettono alla legge il pervenire al suo fine, ma da questo la distolgono, come l' incertezza, l' ambiguità, l' infinità, la sottigliezza totalmente inutile, la cavillazione, l' inutilità. Alcune l' estinguono, come la desuetudine, la contraria legge, l' arrogazione. Alcune la vulnerano come la correzione, la derogazione, l' elusione. Alcune rendonla disadorna, come è la superfluità, poichè per essa nè si ajuta l' intelligenza, nè si aggiugne ornamento.

Appartiene il terzo libro al diritto civile de' Romani, all' equità, ed al-

ed alla consuetudine. Si dichiara il nostro autore nel 1. cap. che nel trattare antecedentemente della legge civile di tutte le città aveva dovuto prendere molti e varj argomenti dal diritto civile de' Romani per provare le sue asserzioni, e per dimostrare l' eccellenza, ed una certa perfezione del medesimo. Da questo istesso, dice egli, si può abbastanza intendere di quanta prudenza e sapienza dotati fossero i propagatori del Romano Imperio, ed i Romani Giureconsulti, attissimi non solo ad interpretare, ma altresì a fare le leggi. Nè piccola lode aggiunge al diritto Romano il ricorrere che volentieri fanno a quelle le città tutte (il che è detto dal *Turamini* non senza iperbole) in mancanza delle loro leggi municipali, e l' astenersi, per quanto far si possa, del correggerlo, eluderlo, ed arrogarlo. Tal sentimento delle nazioni quanto sia giusto, si potrà chiaramente comprendere da quelli, che sapendo i principj di sopra fermati, vorranno riferire il diritto Romano alla legge di natura, e diligentemente osservare, quanto bene si derivi da quella, e come ancora imiti la stessa natura. Molti

oppor-

opportuni esempj, brevemente scorrendo gran parte della giursprudenza Romana, adduce nel cap. 2. co' quali si dimostra la derivazione del Romano diritto dalla legge naturale, e quanto alla natura sia simigliante. Dal che apparisce, molto tempo avanti *Samuel de Coccej* aver pensato il *Turamini* quanto sia utile agli studj legali diligentemente osservare la predetta derivazione.

Ma benchè tutto ciò, che è stato detto quì sopra, tanto rispetto al fare qualunque legge, quanto rispetto al diritto Romano già stabilito, dimostri l' eccellenza del diritto legittimo o sia della legge, non sarebbe tuttavia sufficiente a far sì, che il legislatore potesse acquietarsi, quasi che perfezionata avesse l' opera sua, o si potesse dire perciò data una lode al diritto Romano in tutte le sue parti compita. Imperciocchè non si può talmente scrivere qualunque legge, nè lo stesso diritto civile de' Romani è stato talmente scritto, che per cause dell' universalità, la quale riguarda ciò, che più frequentemente accade, non abbia bisogno di qualche emendazione per qualche caso singolare, che occorra. La legge, che

parla

parla universalmente, ha talora de' difetti, perchè in quanto alla forza delle parole non solamente determina ciò che accade per lo più, ed è quello che essa ha voluto comprendere, ma determina altresì qualche caso, che di rado avviene, e che essa non ha voluto comprendere. Illustra ciò il N. A. con esempj presi da *Aristotele*, da *Quintiliano*, e da *Bartolo*. I difetti della legge, che è scritta universalmente, ed assolutamente, si emendano coll' equità. Non serve però aver ragionato sopra il fare sapientemente le leggi, se non si parli ancora di emendarle coll' equità, quando verrà il bisogno; nè serve aver lodato il diritto civile de' Romani, se non si lodi principalmente ancora per quest' istesso, che in tutte le cose sia eccellente per l' equità. Quindi è, che il *Turamini* nel cap. 3. tratta dell' equità, che si oppone al diritto scritto, e lo emenda. Con *Aristotele* (1) definisce l' equità essere una diminuzione e moderazione di quel giusto, che è descritto dalle leggi, e così una correzione del diritto legittimo. Parimente altro-

(1) *Lib. 2. magn. moral. cap. 1.*

trove (1) l' istesso filosofo scrisse, che la natura dell' equità è un' emendazione della legge in quella parte, in cui è mancante per l' universalità. Disapprova poi il N. A. l' opinione, della quale pare che sia stato *Alberto Bolognetti*, che l' equità emendi la legge, non solamente col diminuire e moderare, ma ancora coll' aggiugnere e supplire. La legge è difettosa o perchè essendo universale comprende quel caso, che non dovrebbe comprendere, e allora ha luogo l' equità col diminuire qualche cosa da quella universalità; o perchè ella non è così universale, che comprenda quello, che dovrebbe comprendere, ed allora ha luogo l' estensione, ed il supplemento secondo lo spirito dell' istessa legge. Questo secondo caso non è vizio della scrittura, nè peccò il legislatore collo scrivere, ma coll' ommettere. Si emenda, cioè si diminuisce coll'equità quello, che è stato scritto: coll' interpretazione si supplisce, cioè si aggiunge quello, che non è stato scritto. L' equità, come si è detto, è una emendazione, o correzione della

(1) *Lib. 5. Ethic. Nicom. cap. 10.*

della legge: l'interpretazione spiega la forza della legge, ed è secondo la legge stessa; nè fu mai così ampio il significato della voce interpretare, che comprendesse la forza di emendare, e correggere. L' equità proviene piuttosto da una diversità che dall' identità di ragione, e con essa si emenda la legge per evitare il danno, e l' ingiustizia: l' estensione, e supplemento si deduce dalla medesima ragion della legge, per causa della medesima utilità, che è in un caso, e nell' altro. Le regole si ampliano coll' interpretazione; si limitano, e si restringono coll' equità. Nello spiegar poi la definizione, ed essenza dell' equità, deduce alcune conseguenze facendo più osservazioni, e rigetta la divisione dell' equità, che altra sia scritta, altra non scritta; e benchè nella *l. placuit* 8. *c. de legib.* si legga: *placuit in omnibus rebus praecipuam esse justitiae aequitatisque scriptae, quam stricti juris rationem,* nondimeno malamente è stata aggiunta la voce *scriptae*, la quale manca ne' codici più corretti, come attesta il *Connano* (1) e l' ommesse

Anto-

(1) *Lib. 1. comm. cap. 2. num. 6.*

Antonio Agostini (1) i quali son citati dal *Turamini*, e ad essi aggiugnere si possono gl' interpreti Greci, il *Cujacio* (2) e *Marquardo Frebero* (3) scolar del medesimo, ed altri.

L' Equità sopra definita con *Aristotele*, dimostra il nostro autore nel cap. 4. esser l' equità civile, e non comprendersi in detta definizione l' equità naturale; sì perchè questa è l' istesso, che il diritto naturale, sì ancora perchè essendo l' equità civile un' emendazione del diritto legittimo, e da principio non essendo scritte le leggi, non poteva farsi alcuna emendazione di esse, e così non vi era alcuna tale equità, poichè non vi era diritto, di cui abbisognasse, che un' altro dritto fosse l' equità. *Ulpiano* (4) fa imenzione dell' equità naturale, e della civile come tra loro distinte. L' equità naturale non emenda solamente la scrittura, ma ancora il sentimento; e non diminuisce solamente, ma supplisce, ed aggiugne. Dall' equità civile non potea

(1) *Lib. 4. emend. cap. 8.*
(2) *Comm. in Cod. ad d. l. 8.*
(3) *In Sulpitio, Thes. Jur. Otton. tom. 4. col. 379.*
(4) *In l. 1. §. 1. ff. si is qui testam. lib. esse juss. er.*

potea farsi, che i figli emancipati si ammettessero per diritto civile all' eredità del padre, altrimenti l' equità civile gli avrebbe fatti eredi, quando tali non gli faceva il diritto civile: ma il Pretore mosso dall' equità naturale diede loro la *bonorum* possessione coll' editto *unde liberi*. Più vasto è il potere dell' equità naturale, perchè essendo ella il medesimo che il natural diritto, il diritto civile, o sia scritto, o sia emendato dall' equità civile, si dee riferire per quanto si può alla legge di natura, da cui proviene. Nell' ampiezza dell' equità naturale si ritrova l' equità civile, o come specie sotto il suo genere, o in qualunque modo come contenuto nel contenente; e quando l' una si distingue dall' altra, si restringe l' equità civile all' emendazione del diritto legittimo, ed ogni altra si chiama equità naturale; così piuttosto l' equità naturale in un caso prende il nome di civile, negli altri casi ritiene il suo nome di naturale equità.

Avendo pertanto il *Turamini* dichiarato che cosa sia l' equità civile, e come distinguasi dalla naturale, discende a trattare come il diritto

civi-

civile de' Romani s' aggiri intorno all' una ed all' altra. Stima poterſi coſtituire una regola generale, che dovunque ſi fa menzione del diritto e dell' equità, per l' eſpreſſa relazione tra loro, ſi conſidera l' equità civile. Così per eſempio, che l' interpretazione interpoſta tra l' equità e il diritto ſia riſervata ſolamente al Principe, (1) ciò appartiene all' equità civile ſignificata col ſolo nome di equità. Similmente il celebre luogo di Celſo, (2) il quale contro la ſcienza del diritto definiſce coll' equità la queſtione della purgazione della mora, appartiene all' equità civile, emendativa della ſcienza del diritto. Che poi queſta civile equità ſia diffuſa per tutto il diritto civile, facilmente potrà appaparire dall' eſſer niente altro lo ſtudio di queſto diritto, che un' arte d' ogni equità, e dal vederſi, che molte deciſioni di eſſo ſon ridotte, quando ſi è potuto fare, al buono ed all' equo; di che ne adduce gli eſempj, e ſoſtiene che anco ne' giudizj

(1) *L. 1. C. de legib.*

(2) *L. ſi ſervum 91. §. ſequitur 3. ff. de verb. oblig.*

dizj detti *ſtricti juris* riguardar ſi dee l' equità, che emenda il diritto ſcritto. Nella celebre diviſione dell' azioni, che altre ſieno *bonae fidei*, altre *ſtricti juris*, la buona fede ſignifica l' equità naturale, e non in quanto ſi oppone alla frode, ma in quanto ſi oppone a ciò, che è limitato, e riſtretto. Queſta equità emenda la convenzione fatta dalle parti piuttoſto che lo ſtretto diritto, e perciò nelle azioni *ſtricti juris* ſi rimove l' equità piuttoſto dalla convenzione, che dalla legge ſcritta. Quel che ſi dice *ſtrictum jus* o ſi prende a differenza dell' equità, o a differenza della buona fede: nel primo caſo ſi diſtingue dall' equità civile; nel ſecondo caſo dall' equità naturale. Se piacque a' contraenti il fare una convenzione riſtretta, allora è pieno d' equità, che non abbiano il comodo dell' equità, dalla quale eſſi ſpontaneamente hanno voluto recedere, facendo una convenzione, che non ammetta alcuna equità: ſicchè mentre da una parte ſi sfugge l' equità, dall' altra parte ſi ritorna alla medeſima, la quale ſe da per tutto ſi eſcludeſſe, verrebbeſi a cadere nell' ini-

niano l'unire coll' equità il diritto scritto, quasi non stimasse esser diritto, se non coll' opportuna emendazione, la quale benchè non sia scritta, pare tuttavia secondo lo spirito del legislatore; che l' equità sia contenuta nella stessa legge scritta: onde fu da *Triboniano* tutto il diritto non scritto riferito a' costumi.

Approva la definizione della consuetudine data da *Isidoro* (1) esser ella un certo diritto instituito da' costumi, il quale si accetta per legge quando manca la legge. Dottamente spiega l' istessa definizione, e risponde ad alcune difficoltà, che se le potrebbero opporre. I costumi, il tempo, la ragion, e il tacito consenso del popolo, o di chi ha in vece del popolo la potestà legislativa, principalmente compongono la consuetudine. Tratta quì specialmente della ragione, e de' costumi; i quali due requisiti sono i più coerenti all' intento d' instruire un legislatore; poichè egli in niuna maniera più felicemente, come osserva il *Turamini*, potrà conseguire quella facilità, la quale si desidera nel far [illegible] le leg- [illegible]

(1) Lib. 5. etymol. cap. 3. can. consuetudo, dist. 1.

le leggi, che col dedurle da' costumi, e coll' avere particolarmente riguardo a' medesimi.

Terminati i tre libri scritti alla rubrica delle Pandette *de legibus*, segue alla pag. 81.: *In ejusdem tituli leges liber singularis*, nel quale si contiene un distinto comento sopra ciaschedun capitolo, o sia legge dell' istesso titolo; Osserva il nostro dottissimo autore l' ordine tenuto da *Triboniano* nel collocare in questo titolo i frammenti degli antichi Giureconsulti Romani, talchè poste in principio le definizioni, o piuttosto gli encomj della legge, si additano i luoghi, e gli argomenti, i quali principalmente dal legislatore si debbono riguardare (1), e si propongono ottime regole per costituire, per interpretare, per estendere, e per conservare la legge: le quali non solamente sono utili a quelli, che danno pareri e consigli a' clienti, o che giudicano delle liti, ma ancora di più sono massimamente necessarie a' legislatori (2).

Spiegando pertanto il *Turamini* in

(1) *Pag. 88. col. 2.*
(2) *Pag. 36. col. 1. pag. 152. col. 2.*

ciaschedun testo di questo titolo la mente del Giureconsulto, adduce la ragione di essa, l' illustra con luoghi simiglianti, e con proporzionati esempj; toglie i motivi di dubitare, e concilia le apparenti contraddizioni; deduce le conseguenze, e prende talora opportunità di applicare le leggi a diverse questioni forensi. I sentimenti de' Giureconsulti Romani sono alcune volte da esse dichiarati con ciò, che sopra la respettiva materia scrissero *Platone*, *Aristotele*, e *Tullio*. Non lascia senza esame le opinioni di alcuni interpreti, seguitandole ove sembrano ragionevoli, e francamente rigettandole, quando non le veda essere dalla ragione assistite. Che se taluno rilevar voglia in questi libri qualche difetto, a buona equità conviene, che si rammenti la protesta di *Triboniano* (1) che *penitus in nullo peccare divinitatis magis quam mortalitatis est*.

Delle altre opere del *Taramini* già pubblicate, o in questa impressione stampate la prima volta, ne daremo ragguaglio in un altro tomo.

AR-

(1) l. 2. §. *si quid autem* 14. C. *de veti Jur.*

ARTICOLO VI.

De ſingularibus Eucharistiae uſibus apud veteres Graecos Commentarius: *Brixiae* 1769. di pagine 110. ſenza l' Indice e la Dedicatoria.

SOno degni di molta lode i ſtudj e le fatiche riguardanti l' illuſtrazione anche de' più minuti riti e coſtumi circa il SS. Sacramento della Eucariſtia, poichè maraviglioſamente ſervono a confermare il dogma cattolico della reale preſenza di Gesù Criſto nell' oſſervarſi la dignità, la riverenza ed il culto de' noſtri maggiori verſo il medeſimo; donde ben ſi dimoſtra come non per un ſemplice ſimbolo il veneraſſero, ma foſſero perſuaſi che detto Sacramento conteneſſe realmente il Corpo ed il Sangue di Gesù Criſto. Il dimoſtrare eziandio derivato a noi dall' antica tradizione il coſtume di adorare l' Eucariſtia fuori dell' uſo, e conſervare con molta devozione le ſpecie conſecrate, rigetta con molta forza la calunnia de' Calviniſti, che diffamano come contrarie alla divina iſtituzione tutte queſte ſalutari pratiche della Chieſa Romana.

Il dotto Autore che occulta il suo vero nome sotto quello di Dionisio Sandelli, senza che noi possiamo imaginare per quali riflessi ei non si manifesti alla testa d' un libro di sì interessante materia prende specialmente per oggetto gli usi della Chiesa Greca introdotti o dalla divozione de' fedeli, o dalla disciplina de' maggiori intorno alle specie sacramentate.

In cinquantacinque numeri, o paragrafi vuolsi dimostrare l' uso di santificarsene gli occhj e tutti i sensi coll' esteriore contatto, adottato poi anche da altre Chiese Latine, e conservato in alcune liturgie nel bacio della Patena e del Calice ripetendone le origini dalla pratica de' Gentili di baciare in segno di rispetto e d' amore, e d' accostarsi agli occhj i bicchieri grondanti di vino. Si passa quindi a dimostrare la somma cautela perchè non accadesse irriverenza o effusione del Sangue consecrato: e si parla dell' uso di comunicare i fanciulli sotto la specie sola del pane approvato nella Chiesa Costantinopolitana, ed anche adottato dalle Chiese delle Gallie, donde può trarsi un valido argomento per l' antichità della Comunione

sotto

sotto una specie, contro cui i Zuingliani menarono indebitamente tanto rumore nel Concilio di Trento.

Si tratta poi dell' uso di seppellire alcuni Santi uomini coll' Eucaristia allato, ed in bocca, e coi Calici consacrati, come ordinò S. Basilio che verso di se si praticasse, e si fece ancora per comando di S. Benedetto, le quali cose possono riferirsi a speciale ispirazione dell' Altissimo, dovendosi così spiegare certi fatti meno regolari de' Santi uomini; ma intanto dimostrano quale opinione si avesse della Santa Cena, e come più di un semplice simbolo fosse creduta. Non è da dissimulare che l' uso della Comunione in bocca de' defonti non fosse riprovabile, e forse tratto dalla pagana consuetudine di porre in bocca de' morti l' obolo da pagarsi a Caronte: ma non da ciò la Comunione ebbe il nome di viatico, ch' essa sortì dal costume di premunirne gl' infermi nell' estremo pericolo, poichè pretende il nostro Autore circa la fine del libro di dimostrare antichissimo l' uso di comunicare gl' infermi sotto la specie del pane, la cui deglutizione si facilitasse col bagnarla nell' acqua o nel vino

diante la Comunione Eucaristica.

Finalmente tratta il nostro Autore dell' uso di mescolare l' acqua calda al Sangue del Signore in memoria dell' acqua sortita dal suo costato, e del fervore dello Spirito Santo.

Non può negarsi non essere oltremodo interessante tutto ciò che trattasi in questo libro, di cui abbiamo dato il prospetto, così per la singolarità dell' argomento, come per la vasta erudizione con cui è maneggiato: nulladimeno noi non possiamo in tutto uniformarci alle opinioni del chiarissimo Autore nel riferire ai Greci precisamente alcune costumanze comuni alla Chiesa Orientale ed Occidentale, nè dispensarci dal distinguere ciò che è uso, di cui egli si prefigge trattare, da ciò che appartiene a rito o liturgia. La santificazione dei sensi per il contatto dell' Eucaristia è ben provata col testimonio di S. Cirillo *Catech. Mist.* 5. ma poteva dedursi da più antico testimonio, cioè da S. Jacopo Nisibense, che morì secondo il Tillemont l' anno 350. cioè circa 40. anni prima di S. Cirillo, che nel Sermone settimo *de poenitentia* scrive così: „ *Ita fortes*

„ *qui*

„ *qui discernuntur ab aquis illis, se-*
„ *quuntur dominum suum tanquam*
„ *canes, & tradunt se ipsos in*
„ *mortem pro eo, & pugnas ejus pu-*
„ *gnant fortiter .... & diligunt Do-*
„ *minum nostrum, lingunt vulnera*
„ *ejus cum accipiunt Corpus ejus, &*
„ *ponunt super oculos suos, & lingunt*
„ *eum lingua sua, quemadmodum ca-*
„ *nis lingit dominum suum* „ dove si fa anche menzione del lambire il Corpo del Signore, di cui non parla S. Cirillo. Forse questo costume era di lunga mano introdotto in Gerusalemme ai tempi del S. Patriarca, ma ciò difficilmente potrebbe provarsi dalle parole citate dal nostro Autore della stessa *Catech.* 5. *circa fin.* che così dicono: βλέπετε οὖν, ἀδελφοὶ, καὶ κρατεῖτε τὰς παραδόσεις, ἃς νῦν παραλαμβάνετε, καὶ ἀπογράψασθε αὐτὰς εἰς τὸ πλάτος τῆς καρδίας ὑμῶν. Le tradizioni delle quali parlasi in questo luogo, sono quelle generali appartenenti al costume de' fedeli di quella Chiesa relativamente a tutto ciò che erasi detto nella Catechesi medesima conchiusa con quelle parole.

Dovevasi anche confermare l' uso predetto della santificazione de' sensi coll' autorità di qualche altro Padre, essendo troppo distante l' intervallo da

nevolenza usati anche dai Gentili nel baciare ed applicarsi agli occhj i bicchieri ancor bagnati dell' umore di Bacco, come vedesi preso Luciano nel dialogo V. degli Dei, ove s' introducono Giove e Giunone. Siccome a questo fine si riferisce l' altro uso de' Greci di accostarsi la mano al capo dopo la Comunione, subentrato in luogo del più antico.

Questa pratica però non può dirsi un contrassegno di poca stima verso l' Eucaristia, o di poca cura nel conservarla, del quale argomento si serve il Dalleo *lib. 7. de cult. lat. relig. cap.* 28. per dimostrare non doversi all' Eucaristia l' adorazione. Il nostro Autore imprende a provare con molta diligenza la cautela de' maggiori per evitare ogni mancanza di riverenza. Ma a dir vero i libri penitenziali del Martene, Ivone Carnutense, Burcardo, Rheginone sono scrittori assai recenti. Forse poteva prodursi Origene per la Chiesa Greca, il quale nell' Omelia 13 in *Exodum* scrive: „ *nostis qui divinis mysteriis* „ *interesse consuevistis, quod cum su-* „ *scipitis Corpus Domini cum omni* „ *cautela & veneratione servatis,* „ *ne ex eo parum quid decidat,*

„ *ne*

„ *ne consecrati muneris aliquid ela-*
„ *batur*: „ e per la Latina Tertulliano nel libro citato *de corona militis cap.* 3: „ *Calicis aut Panis e-*
„ *tiam nostri aliquid decuti in terram*
„ *anxie patimur*: E S. Agostino *homilia* 26. *in Iob* „. *Quanta sollicitudine*
„ *observamus quando Corpus Christi*
„ *nobis ministratur, ut nihil ex ipso*
„ *de nostris manibus in terram ca-*
„ *dat &c.*„

In fatti l'uso di distribuire il residuo della Comunione a' fanciulli innocenti delle scuole praticato nella Chiesa di Costantinopoli, come riferisce Evagrio *lib.* 4. *Hist. Eccl. cap.* 36, e Gregorio di Tours *lib.* 1. *de gloria Martyrum*, e la consuetudine delle Chiese della Francia provata nel Concilio Matisconense, dimostrano questa stessa diligenza. Non so però con quanta ragione deduca il nostro Autore dal fatto di Evagrio la Comunione sotto una specie. Potrebbe anzi dubitarsi se quel pane dato loro fosse pane Eucaristico, ovvero avanzo de' presantificati, osservandosi che erano chiamati a consumarlo tutti i fanciulli della scuola senza neppure esaminare se fossero Cristiani, come prova il miracolo del fanciullo Giu-

deo

deo preservato al tempo di Menna Patriarca dall' incendio della fornace. Questi avanzi in alcune Chiese venivano consumati dai Sarcedoti, in altre si abbruciavano. Il primo uso sarebbesi potuto molto illustrare col Canone Arabico X. del Concilio Niceno, ed altre erudizioni del Martene *de antiquis Ecclesiae ritibus pag.* 432. L' uso poi del bruciare i residui delle specie fu anche comune in Occidente, come attestano Burcardo *lib.* 5. *cap.* 50. Ivone *part.* 2. *cap.* 59. Guitmondo *lib.* 2. *de ver. Euch.* ed altri più. Ma un altro costume ebbero i Greci nel secolo undecimo, come riferisce il Cardinale Umberto contro Niceta Pettorato, di cui non fa menzione il nostro Autore. Essi sotterravano o gittavano in un pozzo gli avanzi della Comunione, che per esser troppi non potevano consumare.

Passa il nostro Autore a parlare dell' uso di seppellire i defonti coll' Eucaristia. Narra S. Anfilochio, o chiunque sia l' autore della vita di S. Basilio conosciuta non solo da Enea Vescovo di Parigi, ma anche da Hincmaro Remense *lib. de div. Lot. resp.* 15. che quel S. Vescovo comandò

mandò conservarsi una terza parte del Pane sacro, *ut consepeliretur sibi*. Anche nella Chiesa Latina riferisce S. Gregorio Magno *lib. 2. Dial.* che S. Benedetto comandò porsi il Corpo di Cristo sul petto di un giovane Monaco defunto, rigettato dalla terra prodigiosamente, e di bel nuovo seppellirsi. Molti altri esempj di varie Occidentali Chiese dell' Affrica e della Francia il dimostrano durato per molti secoli, e ritenuto almeno rispetto a' Vescovi fino a' tempi di Balsamone. Dopo tutto ciò noi non sapremmo volentieri adattarci a credere, che l' ignoranza di alcuni Preti avesse introdotto il costume dall' esempio dell' obolo di Caronte, non solo di seppellir l' Eucaristia, la qual cosa dinotava la fiducia de' trapassati nell' eterna Risurrezione, ma precisamente di collocarla in bocca de' morti specialmente Vescovi, e che Chiese così illustri si fossero lasciate indurre da sì debole ragione.

Che i Cristiani avessero accettati molti usi dei Gentili, se ne lamentava fino da' tempi suoi S. Agostino *lib. de mor. Eccl. cap. 75.* come dell' uso introdotto di imbandir laute mense non solo sopra la tomba de' Martiri,

tiri, la qual cosa era lodevole rappresentando l' agape o il convito di carità, ma anche sopra quelle d' ogni defonto, per l' estirpazione del quale abuso egli scrive ad Aurelio Vescovo *Ep.* 25. e parimente l' Autore del Sermone 190. *de Sanctis in append. opp. Aug.* lo detesta come pernicioso. Osserviamo però che era facile il passaggio dal rito dell' agape cristiana allo strepito del bagordo gentilesco. Ma che dalla favola dell' obolo, senza cui non erano ammesse l' anime al tragitto della palude infernale, prendessero motivo di credere così insigni Chiese, che senza la tessera Eucaristica non potessero i Fedeli penetrare in cielo, non sarà agevole il persuaderlo. E' pertanto piuttosto da credere, che la Comunione in bocca dei defonti nascesse dall' uso antichissimo di sotterrarla con essi. A ciò allude l' Autore del Sermone 248. *int. Op. Aug.* „ *Recte* „ *autem hanc vitam nos in nostro se-* „ *pulcro condimus, ut vivificet mor-* „ *tem nostram, ut cum ipso resurga-* „ *mus.* „

Nè solo il Corpo, ma anche il Sangue del Signore verisimilmente fu sepolto coi Vescovi ne' Calici, l' uno

e l' al-

e l' altro intendendosi sotto il nome di *Oblata* usato da Amalario *lib.* 4. *de div. Off.* nell' esequie di S. Gutberto. Ed il Bingamo *lib.* 15. *orig. cap.* 4. §. 10. il prova molto Concludentemente citandone de' testimonj oculati. Nè è maraviglia che questo Sangue non si ritrovasse ne' Calici stati lungo tempo sepolti, e molto meno può da ciò inferirsi che vuoti si seppellissero.

Con molta dottrina prosiegue il N. A. dal capo 16. fino al 21. a narrare la fiducia de' Cristiani nel moltiplice Eucaristico uso. Al che può aggiungersi quanto narra S. Agostino *lib.* 3. *sec. op. adv. Julianum* del miracolo di Acacio fanciullo di 6. anni in circa cieco nato, la cui madre con un cataplasma composto dell' Eucaristia, ed applicato alle sue chiuse pupille, animata da viva fede lo chiamò a veder la luce. Nello Spicilegio Dacheriano *tom.* 5. *pag.* 137. si riferiscono due prodigiose guarigioni operate per questo mezzo da San Magnobaldo Vescovo di Angers nel secolo settimo, una nella persona d'un cieco, l'altra in quella di una nobile fanciulla Romana travagliata per tre anni da una incurabile febbre ed insoffribile;

le qua-

contro Michele Cerulario, o contenenti cose di gran rilievo, come ricavasi dalla lettera di Stefano terzo a Carlo Magno e Carlomanno Regi di Francia, ma non giammai di scomunicare gli Eretici col Sangue del Signore. Soggiunge che Teodoro istesso non mai scomunicò in tal guisa Paolo successore di Pirro, quantunque per testimonianza di Martino I. costui superasse tutti i suoi predecessori nel combattere la Fede; e dimostra dipoi che Paolo non fu condannato nel Concilio di Roma, in cui fu condannato Pirro. Nè crede doversi prestar fede a Teofane in questo racconto, poichè detto scrittore erra spesse volte nel narrare le cose d' Occidente, molto più che nulla leggesi di questa condanna nel libro pontificale, nè negli atti del Concilio Lateranense del 649. Nè al nostro Autore fa gran forza che il libro *de Synodis* scritto circa la metà del nono secolo, e Anastasio Bibliotecario del tempo medesimo, e l' Autore della storia miscellanea attribuita a Paolo Diacono narrino lo stesso rito; perocchè egli crede che questi abbiano copiato Teofane.
„ *Animadvertimus caeterorum pondus*
„ *ad-*

„ *addere facto illi a Teophane scri-*
„ *pto, cum demonstrari facillime pos-*
„ *sit illos omnes ab eiusdem chrono-*
„ *graphia aquam bibisse* „.

Sono certamente fortissime queste ragioni per mettere in dubbio il fatto di Teodoro: ma sia permesso riflettere che la lettera di Stefano appartiene all' ottavo secolo, e la condanna del Cerulario all' undecimo, onde da queste non potrebbe dedursi qual fosse il rito praticato nel quinto nel condannare gli eretici. Ma come mai Anastasio, che pure convien supporre informato de' riti Romani, potè adottare il racconto di Teofane, se nulla mai di simile era accaduto in Roma? Dunque sapeva o esser vero il fatto, o non esser questa una cosa insolita. Ma di questo accaderà parlare più innanzi. Intanto ammessa anche per vera l' istoria, ingiustamente i Protestanti ne inferiscono non aver que' Padri creduta la transustanziazione, poichè il N. A. con molto spirito e dottrina ne deduce la contraria conseguenza.

L' uso dell' ἀδελφοπιστία o sia di giurarsi fede reciproca col gustare insieme il Corpo ed il Sangue del

Signore fu felicemente sostituito al barbaro costume de' Gentili di firmare i patti col ferirsi scambievolmente, e beversi a vicenda un sorso di sangue, come il nostro Autore dimostra con copiosa erudizione. Così Giustiniano giurò fede a Vitaliano partecipando con esso del Santo Calice; come narra Procopio in *lib. 6. Hist. Arc.* e questo costume era presso i Greci molto comune: siccome ancora di sottoscrivere i patti col segno della Croce fatto coll' inchiostro misto al Sangue prezioso. Del qual costume fanno copiosa fede Leone Grammatico, Simone Logoteta, e Leone Amartolo, o Peccatore riferito dall' Allazio *lib. de cons. or. & occ. Eccl.* e così si giurarono fede Basilio e Barda riferiti dallo stesso Leone. In verità il segno della Croce era così rispettato, che non solo gl' indotti, ma anche i più scienziati lo apponevano per segno di sottoscrizione, come leggesi di S. Ignazio Patriarca che vessato da Fozio, col proprio sangue segnò il foglio esibitogli da' partigiani di quel intruso Prelato. Anche gli Armeni usarono di sottoscriver le paci col Sangue sacrato, come dimostra l' istrumento di pa-

ce tra

ce tra il gran Costantino e Silvestro Papa per una parte, e Tiridate Re d' Armenia e Gregorio Patriarca per l' altra, il quale istrumento riferito dal Baronio all' anno 311. benchè sia falso, è nondimeno molto antico.

Riguardo ai Latini un esempio solo ne adduce, cioè quello della concordia tra Carlo Calvo e Benardo Conte di Tolosa, riferito da Odone Ariberto nel frammento pubblicato dal Baluzio *in Not. ad Agobard.* Mostra nondimeno il N. A. di dubitare se le parole dei due Leoni citate, veramente determinino l' uso di sottoscrivere col Sangue, ovvero alla presenza de' tremendi misterj. Ma a dire il vero l' espressione dell' Amartolo: τοῦ δὲ τιμίου σώματος καὶ αἵματος τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ προτεθέντος βάψαντες τὸν κάλαμον *calamum intingentes in medio proposito pretioso Corpore & Sanguine* sarebbe ridicola quando dovesse intendersi semplicemente della penna intinta nell' inchiostro, quasi non si potesse intendere, che sottoscrissero la concordia, senza dire che intinsero la penna. Da questa pratica si vede se sia incredibile la commemorata condanna di Fozio, e la storia di Papa Teodoro narrata da Teofane.

Usarono i Latini di rigettare le accuse, che non potessero provarsi false, col giurare la propria innocenza dinanzi al Corpo del Signore, costume creduto antichissimo da Cristiano Lupo, perchè praticato dai Vescovi nel Concilio di Rimini per purgarsi dell' accusa di Arianismo, secondo che attesta S. Girolamo *adv. Lucifer. cap.* 7. Il N. A. lo reputa introdotto nel IX. secolo, e riferisce il famoso giuramento di Gregorio VII. per purgarsi dell' accusa di simonia dinanzi Arrigo IV. narrato da Lamberto Scafnaburgense. A ciò appartiene ancora il fatto seguito nello stesso secolo a' tempi di Leone IX. nel Concilio di Magonza alla presenza del Papa descritto da Giberto Arcidiacono *lib. V. cap.* 5. *Vitae Leon. apud Mur. t.* 3. *Rer. Ital. Script. pag.* 294. „ *Hic* (*Leo*) *generale apud Ma-* „ *guntiam Concilium habuit, in quo* „ *Spirensis Praesul criminali reatu ac-* „ *cusatus voluit se expurgare terri-* „ *fico Sacramento Dominici Corporis,* „ *sed, ut fertur, maxilla ejus man-* „ *sit contorta ex paralysi quamdiu* „ *praesentis vitae spatium duxit.* „

A questa maniera di purgazione canonica può aggiungersene un' altra non

non commemorata dal N. A. ma usata dai Latini di adoperare l' Eucaristia nelle sorti, la quale propriamente era de' Francesi, ed il fatto narrasi da Niceta Coniate, come accaduto in Costantinopoli, che noi riferiremo colle sue stesse parole. „ *Jam cum* „ *Imperator creandus esset in Aedem* „ *Sanctorum Apostolorum deliberandi* „ *ergo convenere. Ac principia patrio* „ *quodam ritu pro numero candidatorum quatuor Calices ordine collocare instituerunt, quorum unus incruentam Victimam contineret, coeteris vacuis, eosque tradere totidem* „ *sacerdotibus, ut ad cuiusque Principis nomen unum tollerent, & eis redderent. Imperium vero penes eum* „ *futurum erat, qui eum Calicem accepisset, in quo divinum Corpus &* „ *Sanguis Christi esset.* „

Ritornando agli usi de' Greci tratta il N. A. del rito di mescolare l' acqua calda al Calice consacrato, del qual rito o liturgia si dà per buona ragione quella di Niccolò Cabasila del significarsi la discesa dello Spirito S. simboleggiata nel fervore dell' acqua. Non potrebbe negarsi aver ciò delle mistiche significazioni, ma intanto perchè non potrebbe dirsi che

tale rito traeſſe origine dal coſtume de' Greci e de' Romani di meſcolar l' acqua calda al vino, di cui ci fanno fede Ateneo *Deipnoſoph: lib.* 1. Apuleio *lib.* 2. *Myleſiac.* Marziale *lib.* 8. *epigr.* 67. Plauto in *Mil. glor. act.* 3. *ſc.* 2.

L' altro rito di aſpergere col Sangue il pane preſantificato e ſerbarlo per gl' infermi è rito particolare de' Greci, ma è veriſimile, che ſi praticaſſe prima dello ſciſma de' Greci, cioè nel ſecolo ſettimo anche in Occidente, almeno quanto all' inzuppare il Corpo nel Sangue. Nè il fatto di Serapione pare concludente prova che anticamente i Greci uſaſſero la Comunione ſotto una ſola ſpecie. La parola ἀποβρέξαι ſecondo i Greci leſſicografi ſignifica infondere, ma non potrebbe tradurſi, nè avere alcuna relazione coll' acqua. Ora il paſſo di S. Dioniſio narratore di queſta iſtoria dice così: βραχὺ τῆς εὐχαριστίας ἐπέδωκε τῷ παιδαρίῳ ἀποβρέξαι κελεύσας, il quale non eſattamente ſi traduce: *exiguam Euchariſtiæ partem puero tradidit jubens ut in aqua intinctam &c.* Certamente in Occidente l' uno e l' altro porgevaſi. Il Concilio Bracarenſe celebrato nel 675. can. 2. ne fa menzione „ *Audivimus quoſ-*

„ *dam*

„ *dam intinctam Eucharistiam populis*
„ *pro complemento Communionis porrigere* . . . . *Illud vero quod pro complemento Communionis intinctam tradunt Eucharistiam populis nec hoc*
„ *probatum ex Evangelio testimonium recipit, ubi Apostolis Corpus suum & Sanguinem commendavit. Seorsim enim Panis & Calicis*
„ *commendatio memoratur.* „ Osserva Ugone Menardo *in notis ad opp. S. Greg.* essere poi ciò stato permesso nel secolo undecimo in alcuni casi dal Concilio di Clermont sotto Urbano II. *Can.* 28. ed essersi anche praticato dai Monaci di S. Remigio di Reims nel secolo decimo. E' da vedersi Pietro di Marca nella esposizione di detto canone, e *la Chardon lib.* 3. *ep.* 8.

Il Canone 76 del quarto Concilio Cartaginese celebrato l' anno 398. accorda agli infermi penitenti frenetici l' Eucaristia: ma dalla espressione *infundatur ori ejus*, non si rileva essere stata questa disciolta nell' acqua per facilitarne la deglutizione, come il N. A. conclude contro il Berlendi. La parola *infundere* non si riferisce sempre a' liquori dai scrittori Latini. Sono note le espressioni *collo infusus*

amantis, conjugis infusus gremio &c. e quando ancora ciò si volesse, neppure il pane bagnato propriamente s' infonde. Ma quando voglia anche intendersi del pane bagnato, chi vieterà d' intenderlo bagnato nel Sangue? Nè il pericolo dell' effusione opposto al Berlendi dal N. A. ha gran forza in questo caso. Sappiamo da S. Cipriano nel libro *de lapsis* essere stato dato il Calice per forza ad una fanciulletta, non ostante che voltando altrove il capo, e tenendo chiuse le labbra fortemente resistesse per non prenderlo. Dunque non pare che si avesse tanto riguardo al pericolo dell' effusione, onde sia stato necessario bagnare il Pane Eucaristico coll' acqua non consacrata, e non piuttosto col Sangue.

Volendosi anche esaminare il passo di S. Gio. Grisostomo nella lettera ad Innocenzio I. in cui lo ragguaglia del disordine de' soldati, e delle irriverenze commesse nella circostanza della sua espulsione dalla sede di Costantinopoli, sembra che non abbia tutto il torto il Berlendi, quando ne deduce che il Sangue del Signore conservavasi in quella Basilica, e che non i misterj solo consacrati in quella liturgia, ma anche i con-

i conservati si versassero sulle vesti de' soldati, quantunque il Renaudot nel *lib.* 8. della Perpetuità della Fede *cap.* 4. dia luogo al sentimento del N. A. Imperocchè il Santo Patriarca dopo le parole riferite al numero 55. prosiegue così. „ *Neque hic* „ *malorum finis erat. Nam & locum in quo sancta condita servabantur ingressi sunt milites, quorum aliquos scimus nullis initiatos* „ *mysteriis, & viderunt omnia quae* „ *intus erant, & sanctissimus Christi* „ *Sanguis sicut in tali tumultu contingit in praedictorum militum vestes affusus est* „ : donde sembra che quei misterj si versassero, *quae condita servabantur*.

Termina il N. A. il suo libro colla predetta osservazione. In mezzo a mille dotte ed erudite cose che abbiamo ammirato in questo elegante trattato, e che ci siamo presi talvolta la libertà di esaminare e schiarire, si saranno avveduti i Lettori essersi meno approvata da noi non so quale confusione di usi e costumanze con alcuni riti e liturgie, che usi propriamente non debbono appellarsi, ma articoli di disciplina mutabili, com' egli oppurtunamente

osserva, secondo i tempi e le circostanze della Chiesa: siccome ancora, non vedersi ragione per cui il libro prometta gli usi singolari dell' Eucaristia presso l' antica Chiesa Greca, quando in verità la maggior parte di essi è stata comune anche alla Chiesa Latina; e che molti sono di epoca così recente, che non pare che appartengano al suo proposito.

Del rimanente noi esortiamo il dotto Autore a continuare le sue utili ricerche sopra sì importanti materie, e ci congratuliamo di aver tra mano il suo recente Commentario: *De Priscorum Christianorum synaxibus extra Ædes sacras*, che illustra questo stesso argomento, e di cui parleremo un' altra volta.



AR-

ARTICOLO VII.

Synopsis trigonometriae planae ac sphaericae, nec non doctrinae logarithmorum, quam brevi ac facili methodo demonstravit P. Octavianus Cametti Abbas Vallumbrosanus Regiae Lugdunensis Academiae Socius ac in Pisana Universitate publicus Professor Geometriae atque Mechanicae. Pisis anno 1770. in 8. di pag. 122. oltre la prefazione e le tavole necessarie.

IL celebre P. Abate Cametti contro il costume ordinario della maggior parte degli Scrittori mantiene religiosamente nell' esecuzione di quest' opera la promessa del titolo, trattando pienamente e dimostrando la dottrina delle due trigonometrie, e la conseguente dei logarismi con un metodo quanto breve, altrettanto facile e piano. Chi adopera in tal maniera non è affatto privo da una parte della gloria dell' invenzione, e merita poi dall' altra un posto molto avanzato fra i buoni cittadini della repubblica delle lettere, per aver consacrate le sue

fatiche piuttosto che a farsi ammirare, ad esser utile altrui. Nè è questa la prima volta che l' illustre P. Abate si è acquistato un merito sì distinto; poichè oltre i suoi scolari da esso in ogni tempo così bene assistiti, il pubblico intero ha già dalla sua penna gli Elementi di Geometria e di Meccanica, e le Sezioni del Cono, opere lavorate tutte sull' istesso gusto di brevità, e di chiarezza della presente, e conducenti al più recondito della scienza per una strada egualmente semplice e corta; anzichè questa altro non è in sostanza che una continuazione, o piuttosto il compimento delle medesime, terminando egli così con molta sua lode il corso di quelle materie, che la sua Università ha confidate al suo zelo.

Giacchè l'opere precedenti sono non solo note abbastanza, ma oramai per le mani di tutti, noi ci ristringeremo quì dunque a dar solamente contezza dell' annunziata Sinopsi; la qual potrà di più servir per se sola a far ben conoscere l' eleganza del talento geometrico del nostro Autore a chi per avventura non ne avesse avuto ancora altro riscontro. Essa è pertanto divisa in tre parti, nella primo delle

quali

quali vien trattata la Trigonometria piana, nella seconda la sferica, e nell' ultima finalmente la dottrina de' logaritmi.

La Trigonometria piana sembra a prima vista ai principianti nè necessaria, nè molto utile. Dopo però ch' essi saranno più inoltrati negli studj di mattematica, saranno piucchè persuasi che senza di essa sarebbe vano ogni sforzo per ben capire una gran parte di quelle cose che soglion destare la comune ammirazione. In fatti senza l' ajuto di questa scienza sarebbero impossibili a determinarsi esattamente l' altezze delle montagne, la figura della terra, le distanze di questa dalla luna, e dal sole, e moltissimi altri effetti maravigliosi ond' è ripiena l' astronomia fisica, cotanto in questo secolo coltivata, promossa, ed accresciuta dai geometri più recenti. Anzi chiunque vorrà attendere alla mattematica più sublime, senza prima aver acquistata un' esatta notizia della Trigonometria piana, non potrà avanzarsi molto nell' analisi de' moderni, i quali sulle tracce ultime del grand' Eulero, sogliono di presente applicare all' algebra la dottrina de' seni, e de' cosini, delle tangenti, e

delle

delle secanti, sciogliendo col di lei uso con gran facilità ed eleganza i problemi più ardui dell' astronomia, e dell' analisi.

Poichè dunque la Trigonometria piana è di tale importanza ha procurato il P. Abate Cametti di ridurla alla portata di tutti. Si è egli perciò servito d' un metodo affatto nuovo per formare il canone trigonometrico, cioè per investigare nelle parti decimali del raggio del cerchio il valore de' seni, tangenti, e secanti di tutti gli archi d' un quadrante, che si sorpassano d' un minuto. S' avanza indi più oltre e dimostra tutti i canoni, che appartengono al triangolo rettangolo ed obliquangolo. Aggiunge finalmente sotto ciascuno di detti canoni le soluzioni di quei problemi, che da esso derivano per modo di corollarj, e con un tal metodo è manifesto che i problemi trigonometrici debbono quì essere sciolti con molta maggior chiarezza ed eleganza, che se fossero separati e distanti dai canoni medesimi, come si vede costantemente praticato nei trattati che abbiamo d' una tale scienza.

Terminata in questa maniera la piana, passa il nostro Autore nella se-

ſeconda parte alla Trigonometria sferica. Chiunque è alcun poco informato degli ſtudj mattematici ſa quanto ſia difficile queſta parte per il ſoverchio numero dei caſi, che ammettono i ſuoi problemi. Tuttavolta l' Autore ha travagliato felicemente a toglier di mezzo ogni difficoltà. A tal fine adunque prima d' ogni altra coſa pone e ſtabiliſce i principali teoremi sferici di Teodoſio; dimoſtra poſcia tre propoſizioni che come altrettanti lemmi aprono la ſtrada, e ſomminiſtrano un gran lume per ben fiſſare i canoni de' triangoli; gli fiſſa finalmente, e da ciaſcun di loro ne cava anche quì le ſoluzioni di quei problemi, che da eſſi immediatamente dipendono. Quindi chiaro appariſce che col favore di queſto metodo i problemi di Trigonometria sferica ſpettanti al triangolo obliquangolo debbono averſi ſciolti in queſt' opera con eleganza e facilità quaſi eguale a quella, colla quale ſi ſciolgono nella piana. Ciò è tanto vero che il problema difficiliſſimo, in cui dati i tre lati ſi cercano i tre angoli, non ha in queſta Trigonometria sferica una più difficile ſoluzione, che nella piana.

Nella terza parte il noſtro Autore di-

discorre della dottrina de' logaritmi. Convengono i Geometri che per mezzo de' logaritmi la moltiplicazione, e divisione de' numeri si cangia in addizione, e sottrazione, onde è incredibile il sollievo che ne risulta dalla dottrina logaritmica in occasione dei calcoli più lunghi e difficili, siccome è noto il suo uso nell' investigare le curve d' indole più sublime. Questo considerabil vantaggio fu dai Geometri conosciuto, e però molti di essi trattarono d' una tal dottrina, sebbene a dir vero però pare che l' abbian fatto troppo profondamente e da maestri, onde le mancava ancora quella brevità e chiarezza, che tanto allettando ed aprendo la mente de' principianti forma tutto il pregio dell' opera. Ora ciò è quell' appunto che fa il nostro Autore, il quale ha l' abilità di por la dottrina logaritmica in un punto di vista così semplice e giusto, che potrà ben capirsi ancor da quelli che non hanno studiati che i puri elementi d' Euclide.

Tale è adunque questo nuovo prodotto, di cui arricchisce il pubblico il P. Abate Cametti. Noi vogliamo sperare che per essere il compimento del

del ſuo corſo, come a principio abbiamo accennato, non ſarà però l' ultimo de' ſuoi lavori, ma ch' ei continuerà ad impiegare utilmente la vivacità e vaghezza del ſuo genio in rendere un ſimil ſervigio a molt' altre parti delle mattematiche, che ſembrano di egualmente deſiderarlo. Quando ciò ſucceda, noi vedremo ſicuramente le mattematiche rapire a ſe gli amori di tutto il genere umano, e renderlo più felice.



AR-

ARTICOLO VIII.

Prefazione del Sig. Dott. Tommaso Perelli, in cui si prova che il Galileo fosse il primo ad applicare il pendolo all' orologio.

NOi siamo debitori alla vasta erudizione del dottissimo Sig. Tommaso Perelli primo Astronomo dell' Università di Pisa, di una notizia molto interessante la gloria della nostra Toscana, in proposito dell' applicazione del pendolo all' orologio. Ognuno fino ad ora sapeva, che il primo osservatore delle oscillazioni dei pendoli era stato il gran Galileo Galilei, onore non solo di Firenze, ma di tutta l' Italia, e ristoratore immortale delle buone filosofie, appoggiate soltanto ai gravi fondamenti delle mattematiche, delle osservazioni, e delle sperienze. Ma pochi, almeno di là dai monti, rimanevano persuasi, che il medesimo Galileo avesse il primo ancora applicato il pendolo all' orologio per la misura del tempo. Si era da più d' uno riflettuto, non esser verisimile, che il Galileo, il quale colla sagacità

cità del suo ingegno aveva inventato quella semplice e regolata misura, non si fosse poi servito della medesima nelle sue astronomiche osservazioni. Era paruto impossibile, che il Padre Riccioli, due anni dopo la morte del Galileo, avesse potuto misurare le ascensioni rette di alcune fisse più illustri coll' uso del pendolo, senza che il primo inventore avesse mai pensato di applicarlo all' orologio. I Sigg. Viviani, Magalotti, Redi, e tutti gli altri Soggetti ragguardevoli, che componevano la sempre memorabile *Accademia del Cimento*, formata avevano fra di noi una spezie di tradizione favorevole al grand' Astronomo Fiorentino su questo punto. Ed anche il Sig. Carlo Dati aveva procurato di rivendicare alla nostra Toscana il merito di questa prima invenzione in quella lettera, ove gli piacque di mascherarsi sotto il nome di Timauro Anziate. Questo però comecchè moltissimo per tutti coloro, che non avevano addottato lo spirito di partito, era anche poco per la nazione Francese, la quale prevenuta per la giustissima stima del grand' Ugenio, a questo, e non al Galileo attri-

bui-

buiva il vanto singolare di un simile ritrovamento. Bisognava, che quella viva voce costante, quella tradizione universale, incominciata fra noi fino da' tempi del Galileo, si vedesse con ispecial trionfo della verità chiaramente appurata, e con una quasi rigorosa dimostrazione oculare stabilita, e confermata in guisa, che niuna cosa potesse opporsi in confutazione della medesima. Ora di tanto appunto noi siamo debitori al vasto genio del nominato Sig. Tommaso Perelli, che in certa sua Prefazione, stampata pochi mesi sono, ci assicura di aver veduto, e potersi vedere da ognuno presso il dotto Sig. Avvocato Maccioni, altro Professore dell' Università di Pisa, l' orologio medesimo, munito di pendolo, e costruito per ordine di Galileo da *Marco Tressler*, orologiaro di Ferdinando II. coll' assistenza di Vincenzo Galilei il figlio, che era, come ognun sa, nella scienza delle meccaniche peritissimo. Quest' orologio, che fabbricato l' anno 1649. per sette interi anni precede la scoperta Ugeniana, avendo l' Ugenio pubblicata la sua opera l' anno 1656., e il di cui modello appena formato fu spedito

subi-

ſubitamente in Olanda, rimaſe in mano degli eredi del Galileo: da queſti paſsò in potere del Sig. Vincenzo Viviani; e dagli eredi di queſt' ultimo fu comprato, e lo ritiene tuttora il di ſopra lodato Sig. Avvocato Maccioni. Egli è, conforme ſi può vedere nelle due tavole in rame, che ſi danno alla fine di queſto eſtratto, egli è, diſſi, nel ſuo meccaniſmo dall' Ugeniano differente alcun poco, ed il motore di eſſo in vece di un peſo è una molla, a cui dopo ſono ſtate aggiunte le due laminette cicloidali, (tra le quali ſi vede l' oſcillante pendolo) invenzione ſenza fallo alla Galileana poſteriore. Della coſtruzione di un tale orologio ne avevano fatta fede gli Accademici del *Cimento*, ed il Chimico Giovanni Bechero, che ne aveva in Vienna dal Sig. Conte Magalotti udita la ſtoria, ed in Augusta dal *Tresfler* l' aveva ſentita confermare. Ma in oggi, che il nominato Sig. Tommaſo Perelli ci ha ragguagliati del verace fondamento, a cui era appoggiata la giuſta pretenſione, che avevamo già da gran tempo di queſto fatto, ſperiamo, che anche le nazioni Oltramontane accorderanno alla noſtra Toſcana il merito

to

to di questa prima invenzione; nè dubitiamo, che una simile confessione sia per oscurare in verun conto la gloria dell' immortale Ugenio, il quale secondo che anche aveva osservato il Sig. Vincenzo Viviani in una sua lettera, che è la sedicesima del I. tomo di quelle ultimamente stampate in Firenze da Monsig. Angelo Fabroni, che hanno per titolo: *Lettere Familiari del Conte Lorenzo Magalotti, e di altri insigni Uomini a lui scritte*, „ si merita per l' appun„ to l' istessa lode, come se niuno mai „ vi avesse pensato prima. „



IN-

INDICE DEGLI ARTICOLI.

Fine del Tomo Secondo.

Tab. I

